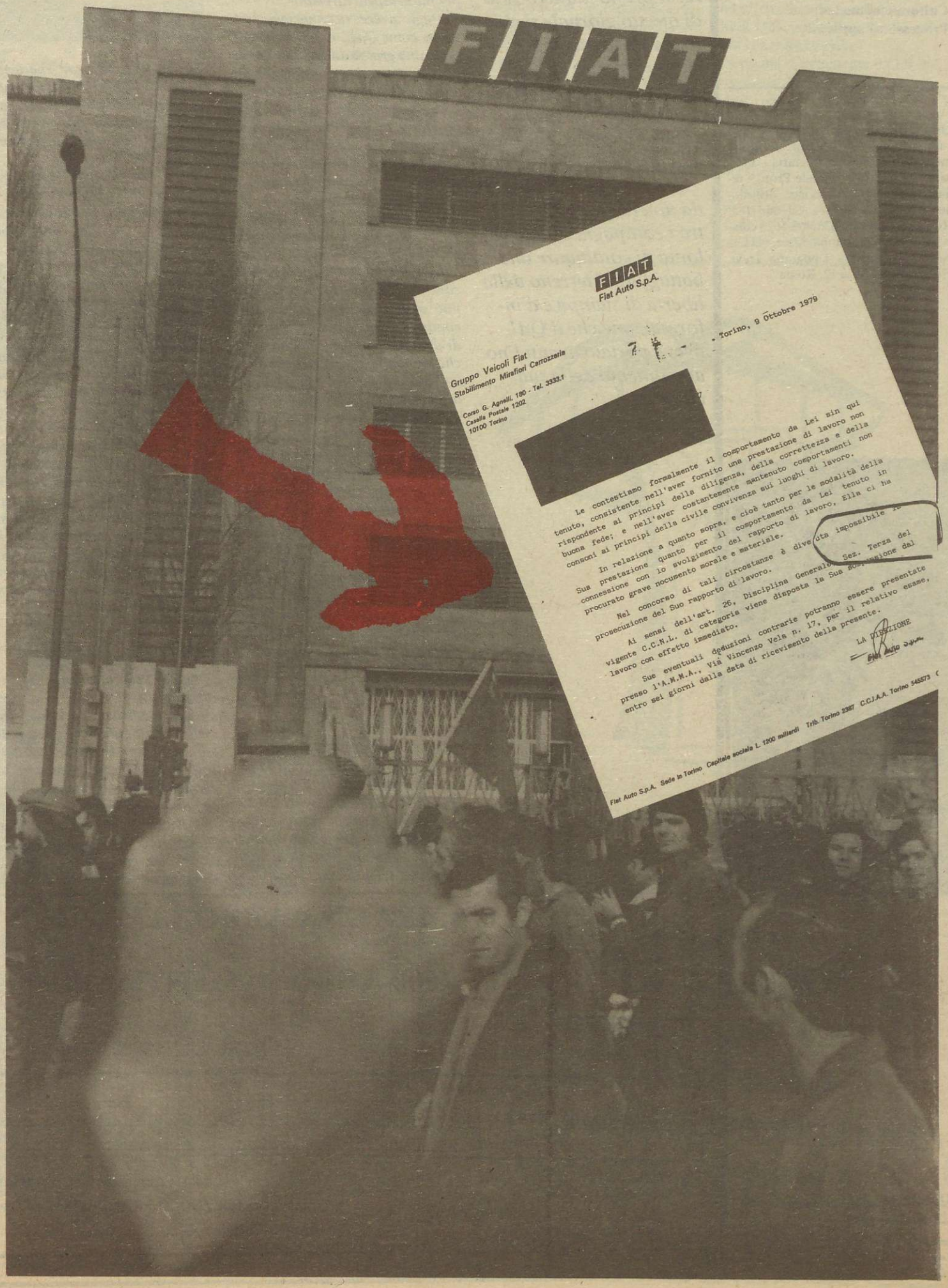
quotidiano dei lavoratori

quotidiano
dei lavoratori
-settimanale-
n. 0 L. 500

Colpirne 61 per educare chi?



Cronache di un attacco alla continuità delle lotte degli anni 70 e dei nuovi assunti.
In nome della "diligenza, correttezza, buona fede, civile convivenza" la Fiat licenzia.
In tutto questo il terrorismo non c'entra, è un attacco alle forme di lotta, al sindacato, ad ogni forma di controllo operaio.
Produttivit à e disciplina sono le parole d'ordine di Agnelli preoccupato di fronteggiare l'idea che "si lavora per vivere" portata dentro la Fiat dai nuovi assunti. Quelli stessi che il Pci chiama disadattati.

Il Quotidiano dei lavoratori torna in edicola

Stefano Semenzato

questo è il secondo numero zero di un settimanale politico che (ci auguriamo) sarà in edicola entro il mese di novembre.

In esso molte pagine sono dedicate alla questione Fiat. Ci è sembrata la scelta migliore per presentarci ai lettori e ai compagni e dare contemporaneamente il senso del giornale che vogliamo fare. Il primo numero zero di questo giornale si chiamava «Nuova Opposizione», questo numero esce con la testata «Quotidiano dei Lavoratori» con cui andrà anche in edicola.

Un cambiamento nato da una larga discussione tra i compagni e dalla volontà di continuare una battaglia sul terreno della libertà di stampa e d'informazione che il QdL aveva portato avanti fino al momento della sua chiusura.

Quando il 12 giugno il Quotidiano dei Lavoratori sospendeva le pubblicazioni per il fallimento della cooperativa che lo gestiva, in molti ci siamo detti che era una esperienza finita, legata ad una fase storica della sinistra rivoluzionaria, quella dei punti alti della lotta di classe, delle grandi mobilitazioni e, per quello che riguardava il giornale, dell'eroismo militante di molti redattori e compagni.

Sono considerazioni che ci avevano portato ad esludere l'utilizzo della testata QdL nel momento in cui proggettavamo un settimanale per molti aspetti diverso.

Oggi invece ricominciamo ad uscire come QdL. E una scelta nata da una grossa discussione che si è sviluppata sul primo numero zero e che ha dimostrato una volontà convergente di gran parte di Democrazia Proletaria e di settori di compagni che sostengono il giornale. Una volontà che si può sintetizzare in due argomentazioni.

La prima è quella di non abbandonare, proprio nel momento in cui la legge per l'editoria approda in parlamento, una testata che nella battaglia su questa legge si è fatta conoscere e che su questa legge può accampare dei diritti; la seconda è sintetizzabile nel racconto di quel compagno che ci ha detto che lui non se la sente di presentarsi al posto di lavoro, alla gente che lo conosce da anni con un nome ancora diverso e inoltre spacciandolo per "nuovo".

Certo vi è un rischio, e anche una spinta, che la continuità di testata corrisponda ad una continuità nel modo di far politica e di fare il giornale che, non ci stancheremo mai di ripeterlo, ci sembra una risposta sbagliata ai problemi dell'oggi. Ma è anche vero che questa spinta di continuità è per lo più continuità nel fare politica, rifiuto ad andarsene a casa, tentativo di costruire e che questo è proprio il motivo per cui tentiamo di fare questo giornale.

Lo scorso numero zero

Assieme alla testata è stato largamente criticato anche il contenuto e la forma grafica dello scorso numero zero. Critiche spesso impietose non tanto per il tono ma perchè non tenevano presente la caratteristica del prodotto presentato, che era poco più che una prova grafica, ancora tutto da dettagliare e fatto per giunta (ma questo i lettori non lo potevano sapere) in condizioni tecniche disastrose.

Le critiche di un giornale troppo nero, con poche fotografie, con scarsa leggibilità, senza ordine, erano comunque oggettive e da queste siamo partiti nel nuovo lavoro.

Rimane comunque indubbio il dato prevalentemente negativo sull'insieme della proposta di primo numero zero che ci ha portato a mettere a punto questo nuovo prodotto.

Questo numero zero

Abbiamo cercato, partendo proprio dalle critiche, di formulare questa nuova proposta col criterio del massimo di ordine e di leggibilità, fornendola il più possibile precisa e definita.

Su questa volontà, che ci aveva portato a darci tempi più lunghi, si è inserita l'urgenza della vicenda Fiat Così abbiamo deciso che per un giornale come questo l'importante era l'essere presenti in questa scadenza e di conseguenza rischiare anche di avere alcune parti affrettate. Ne chiediamo scusa in anticipo.

Ma la vicenda Fiat ha premuto su questo numero zero non solo rispetto ai tempi, ma anche e forse soprattutto rispetto ai contenuti. Abbiamo dovuto scegliere e rinviare pezzi importanti del giornale, dall'analisi della recessione internazionale, ai problemi del quadro politico, al dibattito sulla questione istituzionale, ad una tavola rotonda sul dopo-contratto, all'anniversario del papa ecc. Ci proponiamo comunque di riprendere e organizzare questi argomenti dentro i prossimi numeri.

1.500 abbonamenti

Perchè dei prossimi numeri zero possano uscire, e ancor di più per andare in edicola è necessario che vengano soddisfatte alcune condizioni economiche. La prima è che i soldi ricavati da questo numero zero rientrino immediatamente presso l'amministrazione.

Del primo numero zero molte situazioni ci hanno inviato i soldi celermente permettendoci di fare (indebitandoci) questo secondo numero. Altre invece non si sono più fatte vive. A queste ultime siamo stati costretti a non inviare questo secondo numero zero.

La seconda condizione è che parta effettivamente la campagna di abbonamenti. Senza aver raccolto 1.500 abbonamenti non siamo in grado di partire. Su questa base, su questa campagna di abbonamenti vogliamo verificare innanzitutto quanto i compagni ritengano utile questo giornale.

Ancora poche parole

Infine vorremmo chiarire il senso di questo spazio in seconda pagina, che non cerca di essere l'editoriale del giornale, il commento della settimana, ma piuttosto un momento in cui si cerca di spiegare, di rendere esplicite le scelte che la redazione ha fatto, il dibattito che ha portato a certe pagine piuttosto che ad altre.

Lo riteniamo un lavoro utile in un settimanale la cui linea è molto legata alla selezione degli argomenti; lo riteniamo utile in un settimanale in cui il collettivo redazionale si considera parte e strumento di una intelligenza collettiva dentro cui continuamente confrontarsi.

Vorremmo in sostanza usare questo spazio per diminuire la distanza che ci separa dai lettori, per dare ad ognuno di essi qualche informazione in più sulla vita e le scelte del giornale.

sommario

Perchè QdL... 3
Riforma editoria - intervista a Ceschia... 2
Speciale FIAT... 4-5-6-7-8-9-10
Dibattito operaio: Alfa di Milano... 10
Fumetto... 11
Crisi internazionale: USA-URSS... 12-13
Scuola-Università... 14-15
Terrorismo... 16
Violenza sessuale... 16
Capanna espulso... 17
Fabbriche della morte: Priolo... 18-19
Cultura-rubriche... 20
Cultura-viaggi nel tempo... 21
Cultura-rubriche... 22
Cultura-cinema tedesco... 23
Processo «7 aprile»...

Quotidiano dei lavoratori del venerdì - numero unico - supplemento al numero 2/79 di Unità Proletaria - direttore responsabile Daniele Protti - redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti: via Cavour 185, Roma - tel. 06-481.826/465.562 - composizione: Rotostampa offset, via Cavour 185 - stampa Tipografia Trevi, via S. Maria in Via 12, Roma

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1979-80

1500 ABBONAMENTI SUBITO

PRENOTAZIONE DI ABBONAMENTO — SEMESTRALE lire 10.000 — ANNUALE lire 20.000 — SOSTENITORE lire 50.000

DESTINATARIO DELL'ABBONAMENTO
Cognome e nome
Via e n.
C.A.P. Città Tel.

Allego assegno.....

Ho versato la suddetta somma attrverso VAGLIA TELEGRAFICO intestato a TOZZUOLO FRANCESCO, via Cavour 185 00184 ROMA
Agenzia Postale n.44.....

Firma..... Data .....

Intervista

La legge sull'editoria approvata entro l'anno

Luciano Ceschia, segretario da nove anni della Federazione Nazionale della Stampa, ci parla della riforma della editoria

Cominciamo con l'ormai annosa domanda.: a che punto è la legge sulléditoria?

Ceschia. La commissione Interni della Camera ha già inviato all'aula il testo che nella precedente legislatura era stato definito in commissione. Un testo senza alcun cambiamento per poter usufruire della procedura d'urgenza. La legge è ora sottoposta ai pareri consultivi di altre commissioni che l'accompagneranno in aula. Secondo le previsioni dovrebbero essere in aula entro fine mese.

Calcoliamo quindici giorni per l'approvazione, poi va al Senato che certamente vorrà discuterla a fondo. Con un minimo di sollecitudine la si può calcolare approvata a fine anno. E una data per certi versi improrogabile se si pensa che, anche per volontà nostra, l'approvazione è indispensabile per rifinanziare la 172. E un anno e mezzo che i giornali non vedono una lira di quella legge in attesa di questa.

Sul testo della legge la FNSI proporrà emendamenti?

Ceschia. Si, noi sosteniamo tre proposte. La prima riguarda la modifica dell'art. 2 sui direttori che ci sembra inutile se non pericoloso. La seconda riguarda l'accentuazione delle provvidenze per le cooperative di cui giornali come il *Quotidiano dei Lavoratori* sarebbero stati diretti interessati. La terza riguarda un nuovo meccanismo di blocco della concentrazione per espansione. La condizione di monopolio o oligopolio nel mercato dell'informazione si può stabilire infatti sia accorpando (ma qui la legge già prevede il tetto del 20 per cento) sia espandendosi, e qui non c'è alcuna limitazione.

Noi siamo preoccupati dei fenomeni di gigantismo e proponiamo per ciò la progressiva eliminazione degli incentivi fino all'annullamento totale. .

Su queste questioni c'è un consenso politico ampio e quindi penso dovrebbero passare.

Parlavi prima della situazione di improrogabilità della legge e dei danni che la sua assenza ha comportato.....

Ceschia. ricordavo prima i danni del mancato rifinanziamento della 172; a questo va aggiunto che la concentrazione delle testate è andata avanti senza invece che esistessero meccanismi reali per dare ai lavoratori la possibilità di trasformarsi in cooperativa. Infine in questi anni alcuni giornali sono stati messi in ginocchio, voi tra questi. Io non so se la legge sull'editoria avrebbe salvato, certamente però vi avrebbe fornito molti più spazi di manovra.

La legge poi, soprattutto se passano alcuni emendamenti, dovrebbe consentire la ripresa di alcune iniziative. In particolare sulle cooperative non si possono fare scelte a metà. La legge infatti è molto avanzata e nuova nella parte in cui permette a giornalisti e poligrafici di subentrare al padrone; è molto debole invece per quello che riguarda gli strumenti per realizzare questa ipotesi.

La legge potrebbe risolvere dunque molti problemi del mondo dell'editoria, ma ne apre o ne lascia scoperti degli altri?

Ceschia. Credo che un fenomeno nuovo e rilevante che viene avanti in questo campo è quello dell'intervento pubblico, su cui c'è una preoccupante mancanza di attenzione e di ideè. Oggi ufficialmente pubblico è soltanto il *Giorno* e la *Agenzia Italia*, ma con la Montedison parapubblica il *Messaggero* a chi appartiene? Con la creazione del consorzio bancario per la Sir la *Nuova Sardegna* di chi è? Che fine faranno *Il Carlino e La Nazione* con il crollo di Monti? E un processo strisciante, che non è stato affrontato e rischia quindi di comportare che una riforma tollerabile venga svuotata dall'interno con processi di lottizzazione. Tutta la storia della Rai-TV dimostra che le preoccupazioni sono fondate.

Si è parlato tanto di un emendamento a sorpresa, di **una specie di sanatoria di debiti.**

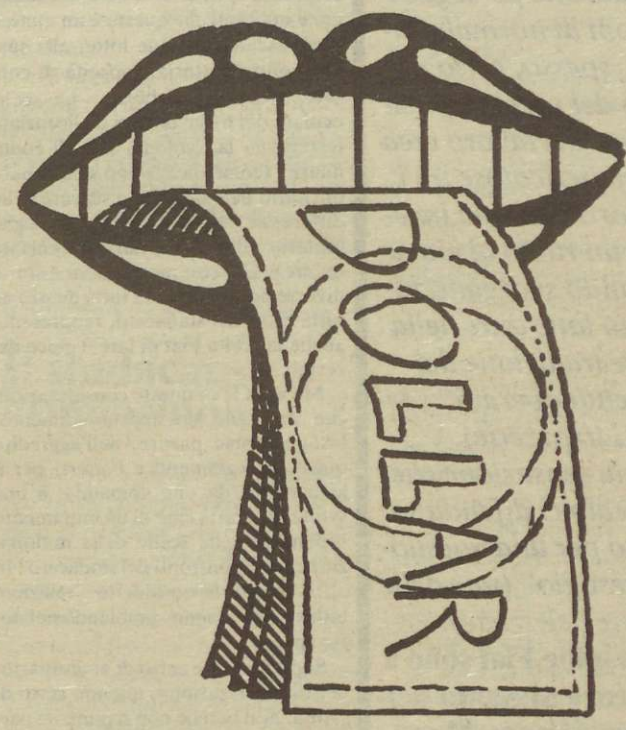
Ceschia. Quel famoso emendamento intanto non c'è, è l'unico di cui si parla ma che non esiste. E possibile ed anche accettabile che ci sia un provvedimento aggiuntivo che riguardi il costo del denaro rispetto ai debiti. Ma in ogni caso vanno rispettate tre condizioni. La prima che non si può dirottare niente rispetto a quello che è ora previsto dalla legge; la seconda che non ci sia alcun ritardo nel suo iter; la terza che non si premi lo spreco e l'avventurismo.

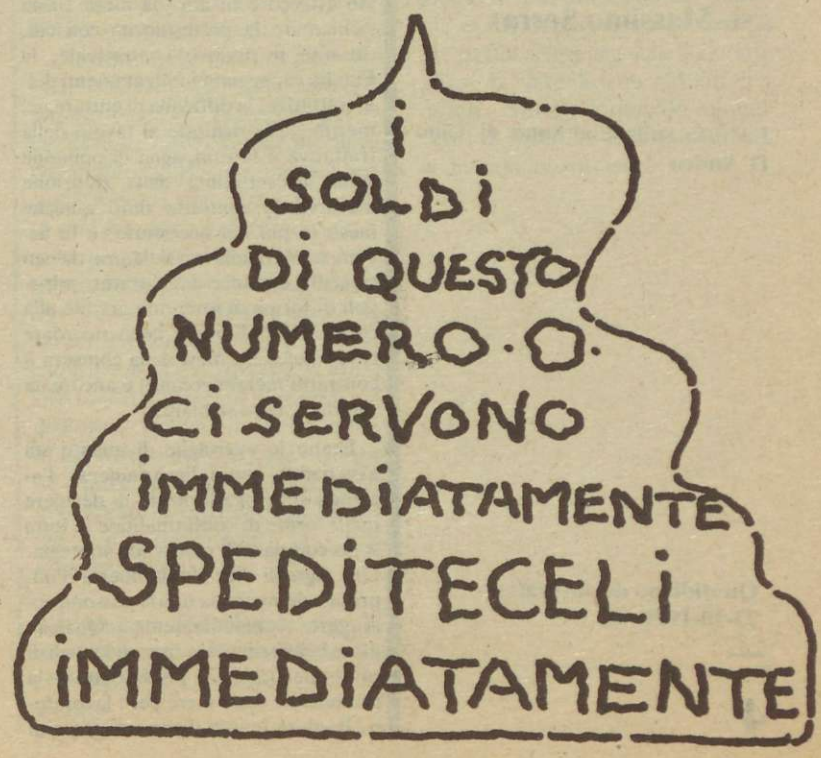
Una volta approvata la legge quali saranno le iniziative della FNSI?

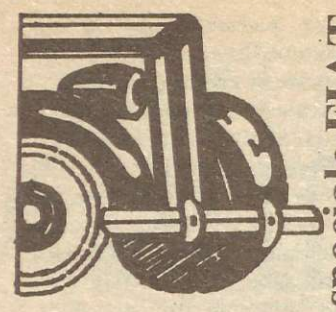
Ceschia. La nostra intenzione è di prendere iniziative nei confronti delle regioni, che non solo possono, ma, secondo noi debbono intervenire in materia. Abbiamo in programma un convegno su questo argomento che dovrebbe centrare i problemi dei centri di produzione e di trasporto dei giornali. E indubbio che anche un giornale come il vostro infatti ha trovato i suoi maggiori ostacoli nei problemi di distribuzione.

Con la legge dell'editoria pensi che si ricreino le condizioni perchè il QdL possa ritornare in edicola come quotidiano?

Ceschia. Certamente il QdL ha dei diritti acquisiti rispetto alla legge, ma oltre a questo vanno realizzate condizioni più precisamente vostre, sia di chiarificazione di problemi politici che mi sembra esistano, sia rispetto ai problemi della diffusione. Un giornale come il vostro che pretende di arrivare in tutta Italia è una cosa non molto facile.







speciale FIAT

L'escalation di Agnelli: dai contratti ai licenziamenti. Licenziare una sessantina di operai con una motivazione talmente generica che potrebbe essere usata per semila è "intimidazione Fiat", un salto di qualità, ma non una svolta nella strategia seguita in questi mesi da corso Marconi.

"Il primo giudizio che la V Lega ha dato era che la Fiat operava una rappresaglia nei confronti del consiglio della Mirafiori, del movimento operaio, e che quindi la risposta doveva essere di un certo tipo. Non abbiamo chiesto le prove, perchè le prove la Fiat se vuole costruirle le costruisca per il 100 per cento degli operai, perchè i bulloni li tirano e i capi nei cassoni li mettono tutti quando qualcuno li provoca" (operatore della V Lega).

"Il padrone persegue i suoi scopi di normalizzazione e, spesso, certo moralismo dei vecchi operai sul rifiuto del lavoro crea divisioni pericolose tra i lavoratori. Bisogna invece dare un ruolo ai giovani. Quando si organizzano fanno lotte dure nella migliore tradizione del movimento operaio" (delegato Carrozzerie).

"Ho la sensazione che il sindacato ci difenda soprattutto per una questione di prestigio" (una delle sei donne licenziate).

(Le pagine Fiat sono a sono a cura di:Santo della Volpe, Simone Maggiora, Maria Teresa Rossi, Massimo Serra)

Le foto sulla Fiat sono di Tano D'Amico

Un salto di qualità nella strategia Fiat

Gianni Boscolo

La multinazionale ha capeggiato il rallentamento delle trattative per il contratto, ha preso in giro il sindacato nella vertenza parallela per il settore meccano-agricolo, ha denunciato lavoratori, vuole riaffermare il suo diritto a decidere unilateralmente.

Il sasso in piccionaia scagliato dalla Fiat ha sollevato parecchi problrmi: di risposta del sindacato, di sua omogeneità all'interno. Ma anche di recupero nei confronti dell'opinione operaia, orientata dai mass media in modo inequivocabile.

La "Fiat che punta agli anni '80", o pure "la svolta Fiat" sono due fra le molte frasi-slogan, che hanno caratterizzato il dibattito di questi ultimi giorni. La vicenda è complessa e difficile, non è ancora certo come si concluderà: soprattutto non è ancora sicuro che la Flm torinese riuscirà a tenere il suo orientamento. L'area di consenso nel sindacato si sta restringendo man mano che il polverone sollevato dalla vicenda copre progressivamente obiettivi primari e secondari della manovra. Copre anche le strutture sindacali, il cui rischio maggiore è di arroccarsi sul "fuori le prove". C'è coscienza in una vasta area di compagni e militanti che questo è un attacco al sindacato, alle sue lotte, alla sua, pur contraddittoria, capacità di contatto dentro la fabbrica. La scelta oculata dei 61 lavoratori da licenziare testimonia la "volontà Fiat di continuare" (come diceva uno slogan pubblicitario dell'azienda) a scavare nelle differenze, nei solchi, nelle pieghe unitarie dei sindacati. Licenziare un'area, che con motivazioni e storie diverse non è mai stata tutta dentro nè tutta fuori del sindacato, rappresenta anche la scelta Fiat di fare il gioco del cerino.

Ma al di là di queste considerazioni che meritano un approfondimento, bisogna forse partire, nell'aggredire questi licenziamenti e battersi per il loro ritiro, da una domanda: è una svolta? Si tratta cioè di un mutamento repentino nelle scelte della multinazionale nei confronti del sindacato? In altre parole le cosiddette "relazioni industriali" stanno cambiando nel nostro paese?

Si può parlare certo di accentuazione, di acutizzazione, ma non certo di svolta, non perchè non si punti da parte padronale a ridimensionare la contrattazione e la lotta, ma perchè questo attacco è in atto da mesi. Basta richiamare la pretestuosità con cui, durante il rinnovo contrattuale, la Fiat ha capeggiato i rallentamenti delle trattative; la difficoltà di entrare nel merito delle richieste al tavolo della trattativa e la campagna di opinione sulla inaccettibilità della riduzione d'orario. Il contratto durò qualche mese in più del necessario, e fu accompagnato, alla sua siglatura, da ben trecento denunce di lavoratori colpevoli di forme di lotta non gradite alla controparte. Forse è bene ricordare che a quasi tre mesi dalla chiusura il contratto metalmeccanici è ancora da stendere, nero su bianco.

Erano le avvisaglie di quanto sta avvenendo con i licenziamenti: l'azienda si arroga il diritto di decidere quali forme di conflittualità e di lotta sono compatibili con la sua strategia. Ora Agnelli dice che la libertà d'impresa e democrazia non si possono coniugare congiuntamente. Qualche mese fa affermava, a suon di verbali di carabinieri, che la produttività e la produzione sono sacre per i lavoratori. Perdere invece diverse migliaia di auto per "regolare un conto" di principio con i lavoratori, è un gioco che vale la candela. La vicenda della verniciatura-cabinisti è stata questa nella sua essenza. Ripristinare l'unilateralità delle decisioni a qualunque prezzo; un prezzo produttivo che in sedi informali i dirigenti dell'azienda hanno dichiarato di essere disposti a pagare. Se Mirafiori è assunta un pò a fabbrica simbolo di questo scontro, non è che altre fabbriche ne siano rimaste fuori; e lo scontro capillare, quotidiano su ritmi, pause, carichi di lavoro è diffuso.

Fa corona a questi orientamenti la vicenda della vertenza parallela che la Flm ha aperto con il gruppo per quanto riguarda il settore meccano-agricolo. Un tavolo che ha visto fa corona a questi orientamenti la vicenda della vertenza parallela che la Flm ha aperto con il gruppo per quanto riguarda il settore meccano-agricolo. Un tavolo che ha visto svogliati dirigenti fornire notizie rituali, consuete ed incomplete. Un confronto "snobbato" dalla Fiat e dal suo gruppo dirigente. Eppure gli impeccabili dirigenti Fiat non hanno evitato di barare. Alla richiesta di portare al sud il motor Diesel hanno risposto che era impossibile: andava fatto a Rivalta, perchè è un motore che si sarebbe allestito usando il macchinario preesistente. Nel volgere di tre mesi invece una intera officina è stata rifatta: due linee di montaggio motori nuove di zecca, macchine singole arrivate dalla Germania. Insomma piccoli trucchi da biscazziere da angiporto, pur di poter dire: dove e come produrre lo decidiamo noi. E un piccolo esempio, il tassello di un quadro che diventa comprensibile nel suo disegno complessivo. Ed ecco che per vincere sulla imposizione senza battaglia sui doppi turni, si introduce per la prima volta nell'area emiliana la messa in libertà massiccia. E successo a Cento, dove si costruiscono trattori.

In sostanza licenziare una sessantina di operai con una motivazione talmente generica che potrebbe essere usata per seimila è "intimidazione Fiat", un salto di qualità, ma non dunque una svolta nella strategia di questi mesi di corso Marconi.

Intervista

«Noi l'unità la costruiamo discutendo nel merito dei problemi»

Parla Carmelo Ilì, operatore della quinta lega di Mirafiori.

I delegati militano in organizzazioni diverse, ma in lega non contano più le differenze di partito, e si vive un momento di storia comune.

La V Lega di Mirafiori ha, rispetto ad altre situazioni, una sua fisionomia. L'unità che in essa si realizza fra compagni di diversa tendenza politica, ha reso possibile farne un punto di riferimento per la costituzione del comitato dei 61 licenziati. Abbiamo chiesto di chiarire queste caratteristiche al compagno Carmelo Ini, operatore sindacale.

Le caratteristiche della lega non dipendono dalle qualità personali dei compagni che vi operano. Certo vi arrivano compagni che hanno già un'esperienza, ma c'è il dato più importante che la condizione stessa di Mirafiori, volenti o nolenti, ti costringe a rispondere in modo più immediato ai problemi, a volte anche senza avere il tempo di riflettere. Devi acquisire la capacità di farlo perchè questa città che è Mirafiori ha la necessità della risposta immediata, per la quantità e varietà di gente che c'è.

Nel resto del sindacato, o in ogni partito, prima di discutere un problema ognuno ci riflette, cerca come portare meglio le sue esperienze e le sue esigenze (le correnti ci sono dappertutto, anche nel Pci). Qui invece no: se la Fiat automatizza una linea di presse e c'è ùn problema di aumento dei tempi, la risposta non può essere che finalizzata contro il padrone. Cioè vivi in modo più vicino il rapporto fra le due controparti. Devi mettere al 49% la tua provenienza di partito e al 51% problemi di merito. E affrontando problemi di merito hai molta più facilità a trovare intese unitarie, per rispondere immediatamente a problemi comuni agli operai del Pci, del Psi, di Dp, di Lotta continua, cani sciolti ecc.

Questo è il dato che cambia e costringe ognuno di noi al di là delle provenienze politiche e ideologiche.

In questi due anni di china discendente del sindacato questo ci ha permesso di avere un ruolo molto più grosso.

Con il sindacato così disunito, nei fatti noi abbiamo affermato quello che i dirigenti nell'assemblea di martedì dicevano a parole: la nostra forza è l'unità. In altre sedi non riescono a prendere posizione unitaria e il sindacato resta immobile: noi a Mirafiori, sotto la pressione dei lavoratori, dei consigli, e secondo un'abitudine, un metodo di lavoro che risponde ai bisogni della gente, riusciamo a trovare un'intesa unitaria anche su problemi di carattere generale.

Su questa linea sono i compagni di Dp, del Pci, del Psi, che hanno un'attività politica nella loro organizzazione, ma che poi hanno questa che esercitano a Mirafiori, che costiuisce un pezzo di storia comune. Io ho più affinità su certe cose con compagni del Pci della Lega che con compagni di Dp al di fuori, perchè con loro ho molte più ore di discussione e di confronto di merito, al di là di alcune cose che restano diverse.

C'è amicizia, c'è rispetto per le idee diverse, più che con qualsiasi altro compagno; e quindi c'è una disponibilità maggiore a discutere con meno difese, senza la prevaricazione a monte che c'è nelle discussioni tra partiti.

I compagni del Pci hanno avuto e hanno grossi problemi col partito. La soluzione in lega è di chi ha più argomenti, chi ragiona di più; e così alle riunioni del Pci i compagni si trovano sfasati rispetto a una discussione che ha una sola direzione.

Il tipo di organizzazione del lavoro che c'è a Mirafiori ti obbliga ad esser il più unitario possibile: se non rispondi ai problemi della gente puoi avere la miglior linea politica che non conti un cazzo, se prendi decisioni senza consultare i lavoratori sei finito. È questo il discorso che fa capire il tipo di lavoratori che c'è a Mirafiori, e che spiega le elaborazioni che siamo riusciti a fare sull'organizzazione el lavoro e sui problemi stessi del terrorismo.

In questa situazione il primo giudizio che la V Lega ha dato era che la Fiat operava una rappresaglia nei confronti del consiglio della Mirafiori, del movimento operaio, e che quindi la risposta doveva essere di un certo tipo.

Non abbiamo chiesto le prove, perchè le prove la Fiat se vuole costruirle le costruisce per il 100% degli operai, perchè i bulloni li tirano e i capi nei cassoni li mettono tutti quando qualcuno provoca.

Invece si è colto il senso politico dell'attacco della Fiat e si è politicizzata la risposta. Si è anche fatto pressione agli altri livelli del sindacato in questo senso, e si è riusciti col clima che c'era nell'assemblea di martedì a verificare che il ragionamento che avevamo fatto con i licenziati era quello giusto.

Intervista

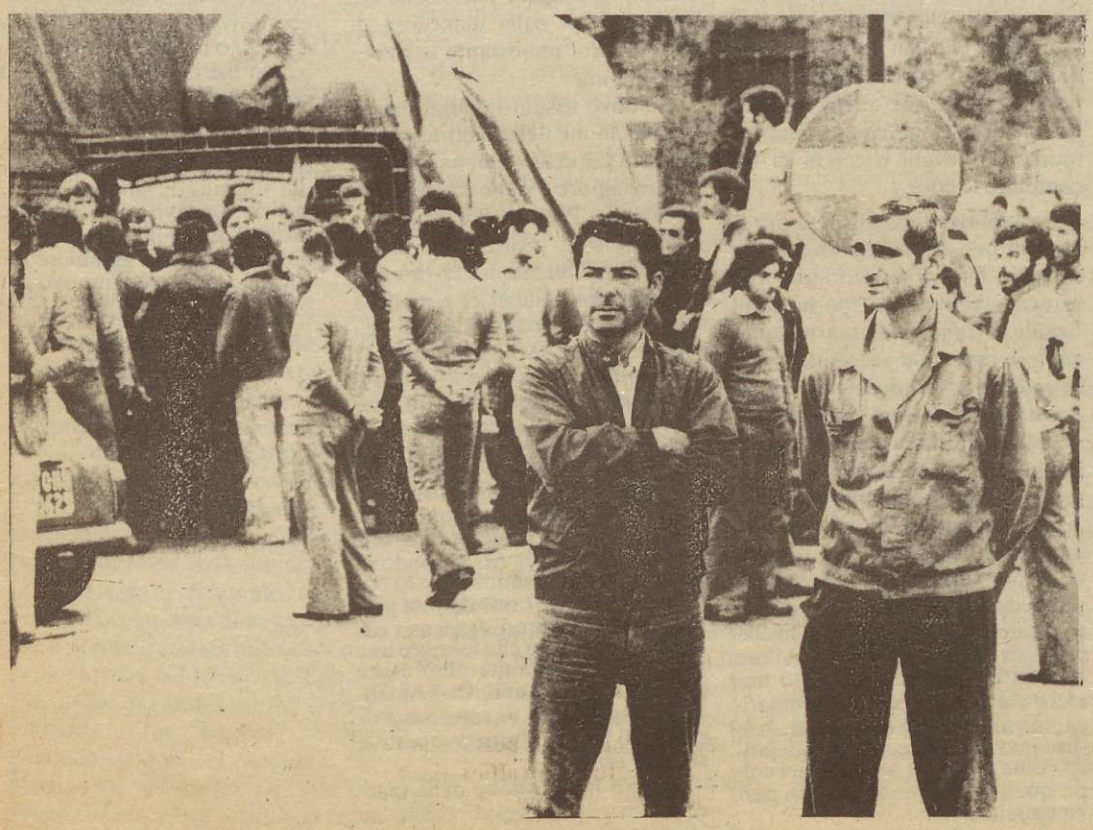
La violenza e le lotte del movimento operaio

C'è poca chiarezza sul problema delle forme di lotta anche fra i compagni. Occorre approfondirlo recuperando la memoria storica del movimento operaio. Ne parla Franco Laudano, delegato delle Carrozzerie

I licenziamenti Fiathanno riportato all'ordine del giorno anche il problema di contrastare l'offensiva ideologica rilanciata, a partire da questa occasione, sull'intreccio terrorismo-lotte operaie. Nel momento in cui il padronato cerca la normalizzazione delle relazioni industriali, gli fa comodo alzare il polverone, dare e propagandare motivazioni per i licenziamenti che spostano l'attenzione sul tema della violenza. È sempre chiara e lineare la risposta dei lavoratori e dei compagni? «Si tratta - affermano i compagni più ricchi di esperienza - di capire innanzitutto che nelle lotte operaie la violenza c'è sempre stata, in quanto risposta necessaria alla violenza che si subisce continuamente in fabbrica, non come effetto di antipatia o rabbia personale. Bisogna avere il coraggio di dirlo con chiarezza contro l'utilizzo che oggi fa il padrone della "violenza", non senza l'appoggio, molte volte, del Pci». Ricordano episodi della loro esperienza: le «buone maniere» con cui si induceva qualche capo a smettere di tormentare soprattutto i più deboli; le biciclette dei sorveglianti messe nelle presse per far loro intendere la ragione; le macchine distrutte da un corteo durante uno sciopero contrattuale nel '70. «E poi perchè criminalizzare i giovani, se da quando sono entrati i nuovi assunti è cessato l'uso che prima cera di passamontagna e facce coperte? Sul problema della violenza gli altri ci giocano, perchè noi non sappiamo approfondire e ci mostriamo deboli.

Dice in particolare Franco Laudano, delegato delle Carrozzerie di Mirafiori: «Una cosa è il discorso del terrorismo, su cui ci vuole molta nettezza, nel senso che bisogna uscire dalle ambiguità, perchè i guasti che sta facendo sono sotto gli occhi di tutti. Ci vuole una posizione più dura non solo a parole, ma nei fatti. Quanto alla «violenza», invece, i picchetti, i cortei interni e altro sono manifestazioni di violenza e sono patrimonio della storia del movimento operaio. Oggi nelle fabbriche non si possono fare gli scioperi mettendoci tutti con le braccia conserte, perchè sarebbe un passo indietro tremendo, e il padrone non sta a guardare. Ma bisogna distinguere fra un patrimonio storico a cui non bisogna rinunciare e che sono fatti dimassa, e le azioni individuali di chi teorizza che bisogna spaccare tutto o che l'obiettivo è colpire il capo. Queste cose non servono. Appartiene al movimento operaio la lotta di massa, in qualsiasi forma, ma di massa, non individuale: vanno difesi gli scioperi, i picchetti, i cortei...in qualsiasi forma, articolati, a scacchiera...Il padrone attacca e ci si deve difendere. Ivertici sindacali spesso fanno di ogni erba un fascio, e quando parlano della violenza non fanno queste distinzioni, e così aprono un varco in cui si inserisce il padrone per dire che la fabbrica è ingovernabile, che il livello di violenza è intollerabile e diffusa, e per attaccare quindi tutte le forme di lotta. Lo scopo del padrone è andare alla regolamentazione dello sciopero anche nell'industria, non solo nel pubblico impiego».

Alla domanda se c'è differenza di comportamenti adesso rispetto a fasi precedenti, il compagno risponde: «La differenza è questa: la mia generazione, entrata nel '67/68 e che poi ha fatto il '69, è cresciuta e si è formata quando in fabbrica c'era un duro autoritarismo, e quindi su un'ondata di lotta crescente, che ha cambiato la fabbrica e ha modificato i rapporti di forza. Con le ultime assunzioni, è entrata in fabbrica la teoria dei bisogni, e lo scontro con la struttura gerarchica della fabbrica ha assunto forme diverse. Ci sono due culture adesso. I giovani ad esempio hanno un comportamento diverso con i capi, li prendono in giro più diplomaticamente, li deridono, gli dimostrano che non contano niente. Noi ci siamo scontrati più duramente con la repressione». Che senso ha allora criminalizzare i giovani, le nuove leve di operai? «Il padrone persegue i suoi scopi di normalizzazione, e spesso certo moralismo dei vecchi operai sul rifiuto del lavoro crea divisioni pericolose tra i lavoratori. Bisogna invece sforzarsi di dare un ruolo ai giovani, di dare uno sbocco alla loro volontà di lottare anche per altre cose. Quando si organizzano fanno lotte dure, e nella migliore tradizione del movimento operaio».



Intervista

Credo con forza che sia giusto lottare

La dittatura della fabbrica è ancora più pesante per le donne anche se adesso si discute di politica e soprattutto dei propri problemi. Parla una delle sei donne licenziate.

Elvira è una delle sei licenziate, tre a Mirafiori, e tre a Rivalta. Ha 25 anni, non è sposata, ha un figlio di sei anni: «Vorrei che non avesse mai a patire queste cose - dice -. L'ho avuto perchè l'ho voluto, anche se quando vedo come tutto va male quasi me ne pento. Spesso gli stessi compagni di fabbrica non capiscono che una donna sa fare le sue scelte, e non è sempre disposta a subire».

È entrata alla Fiat un anno fa, attraverso il collocamento: «Prima facevo politica, ma non avevo idee precise. Mi sono iscritta al sindacato, appena entrata in fabbrica, perchè ci credevo. Avevo lavorato in una piccola fabbrica, poi lavoretti precari. Sapevo solo quello che i mezzi di informazione dicono, e adesso sto sperimentando che dicono solo quello che vogliono e come vogliono». Lavora alla catena di montaggio a Rivalta.

«In fabbrica ho trovato compagni con cui discutere, del sindacato, dei grossi partiti, soprattutto dei nostri problemi. Ho capito che ci sono delegati convinti del lavoro che fanno, ma che gran parte applicano solo la linea dei vertici.

In questa linea io non ci credo, e mi è venuta meno la fiducia con cui mi ero iscritta. Adesso ho la sensazione che il sindacato ci difenda soprattutto per una questione di prestigio».

Elvira ha sempre partecipato attivamente alle lotte, e lamenta l'interesse ancora scarso delle donne per le iniziative collettive degli operai: «Io glielo dico sempre che a stare a fare la maglia non si conclude niente. Ma i problemi delle donne sono tanti, molte di loro sono sposate, e spesso lo stesso comportamento dei compagnioperai non favorisce una presa di coscienza a livello di massa: si comportano in fabbrica come in famiglia, e la donna deve essere sempre in secondo piano, poco ascoltata». Ai loro problemi hanno trovato più sensibili gli operai meridionali che quelli piemontesi, e tanto meno i veneti: «Io sono veneta, e forse mi hanno licenziata proprio perchè fra i veneti ci sono molti "lecchini"».

A Elvira piace la lotta dura, non la violenza, e distingue nettamente fra violenza e conflittualità, ha idee chiare sul terrorismo che è «contro gli operai». I capi vanno derisi, in risposta alla loro violenza, quella che esercitano continuamente, soprattutto verso le donne, alla loro «dittatura». Ricorda che un capo, a cui si era rivolta per discutere sullo spostamento di una compagna le ha risposto: «Adesso ti va bene, ma sta attenta, domani può essere diverso». La «dittatura» della fabbrica urta contro il suo rifiuto di ogni imposizione e di ogni sopruso: «A me piace parlare in faccia alla gente,dire apertamente le mie ragioni. Niente viso coperto, voglio che vedano chi sono, voglio affermare sempre la mia personalità. I giovani in fabbrica hanno portato la volontà di discutere, di non subire, di non diventare robot, come tutta l'organizzazione della fabbrica impone».

Elvira parla volentieri delle lotte a Rivalta, che gli operai hanno fatto vincendo anche la resistenza di alcuni delegati (diversi da quelli di Mirafiori, che parlano con la gente, l'ascoltano, promuovono lotte) alla loro richiesta, il blocco delle merci, i picchetti. Sono militanti allineati del Pci: «Anch'io ero nella Fgci, ma adesso al Pci non do più nemmeno il voto. Credo che ci vorrebbe un partito, ma diverso dai grossi partiti di adesso che dicono solo parole e non fanno fatti a vantaggio degli operai».

Elvira non ha molta fiducia di ritornare in fabbrica: «Adesso ci siamo noi perchè abbiamo lottato, poi ci saranno gli assenteisti. È una dittatura che non finisce mai. Io lotto perchè credo fermamente che sia giusto lottare. Ma la Fiat vuol salvaguardarsi, e vuole eliminare chi non obbedisce».

Anche le donne, quando si svegliano diventano scomode, e sono più maltrattate degli altri, perchè «la parità si applica solo in quanto gli si fa fare lavori pesanti,non adatti, cretini; e quando vengon fuori le gastriti e le nevrosi allora si diventa assenteisti».

Il sindacato «signorino»

Abbiamo seguito con grande attenzione gli interventi all'Assemblea dei Delegati di Torino sui 61 licenziamenti alla FIAT e contro il terrorismo. Nell'ambito dei loro discorsi i Segretari Benvenuto e Lama, al fine non equivoco di rassicurare i delegati sul taglio deciso e virile della linea sindacale, hanno sottolineato che «il Sindacato non è una signorina» e che comunque «la lotta di classe non è un balletto per signorine».

Non siamo certamente pignole e miseramente polemiche. Ma vogliamo cogliere l'occasione per ricordare ai nostri Dirigenti che le signorine o le signore (anche ultraquarantenni), da un po' di tempo in qua lavorano in fabbrica, e persino alle presse in lastroferratura al montaggio, oltre che in ufficio. E che - oh cielo! - hanno fatto e faranno picchetti, cortei interni ed esterni e blocchi stradali, e infine che tra i 61 licenziati ci sono 6 «signorine». Insomma, siamo in ballo dal tempo delle filande e del **pane e pace**, *ma pare che il sindacato dei «signorini» seguiti con protervia e pervicacia a non accorgersene.*

Un gruppo di Delegate«signorine» presenti all'Assemblea dei Delegati di martedì 16/10 a Torino

La fabbrica come «luogo delle contraddizioni», la molteplicità e diversità della forza lavoro come forza produttiva di nuova conflittualità, il conflitto come scienza del governo di queste contraddizioni, della loro utilizzazione in senso antagonistico; l'estate calda a Torino, la stagione dei blocchi, dell'uso operaio della città, è un esempio della portata dirompente di questa nuova composizione e dinamica di classe.

E quella del blocco delle assunzioni è una clamorosa dichiarazione di «pericolosità sociale» verso un'intera area sociale, verso quella fascia di forza lavoro in formazione, che costituisce il futuro della classe operaia e che viene qualificata «incompatibile» con il sistema d'impresa; una conferma brutale del potenziale antagonistico della «nuova classe operaia», della carica anticapitalistica implicita nel rapporto tra nuova e vecchia composizione di classe.

Intervista

«Per me la fabbrica è stata un'università di comportamento»

Due epoche operaie? Parla un licenziato 'nuovo assunto': «Io intendo il lavoro come un mezzo per vivere, invece per mio padre lo scopo della vita era lavorare. Ma bisogna lavorare per vivere o lavorare quanto basta per vivere? Nel primo concetto c'è mio padre, nel secondo ci sono i giovani assunti».

Torino-Film,via Porpora, uno dei frenetici pomeriggi della settimana dei licenziamenti: a uncapo del tavolo un ragazzo dall'aspetto giovane, pantaloni attillati, stivali scamosciati ben lucidi, giubbetto nero sotto una marea di riccioli fluenti, mani grosse e viso da bambino. Dall'altro lato un viso storico di operaio Fiat modello Torino '69, giacca a vento, vocione grosso abituato alle assemblee di migliaia di operai, pancetta ormai evidente, a poco più di trentanni ne dimostra almeno 10 in più. In quèsta immagine di due dei 61 operai licenziati si snoda una realtà enigmatica e ricca, si rintracciano due capi della matassa sempre più ingarbugliata della classe operaia di Torino; giovani e vecchi assunti (dove per vecchi si intendono già gli operai-massa del '68/69), due aspetti di una fabbrica-città la cui popolazione ha subito nel giro di 2-3 anni un rimescolamento completo. Come sono cambiati gli atteggiamenti operai in conseguenza di queste assunzioni? E i metodi di lotta sono mutati o non hanno subito modificazioni? Che impatto ha avuto l'incontro tra le «due società» davanti alle presse e alle scocche della catena, proprio nel momento in cui alla Fiat sono entrate in funzione anche modificazioni del processo produttivo con la comparsa in scena dell'elettronica e dei robot?

Abbiamo fatto queste domande a due licenziati che rappresentanoper età e per passato le due epoche di operai Fiat. Ne sono nate due storie di vita, due esperienze diverse che si incontrano ogni giorno nelle varie squadre e che ora, anche per effetto di questi licenziamenti ben scelti dalla Fiat, sono balzate alla ribalta della cronaca e delle analisi politiche.

Pubblichiamo in questo numero la I delle interviste, quella con il «giovane assunto», rimandando (per motivi di spazio) al prossimo numero della rivista la biografia dell'operaio «anziano».

"Quando sono entrato in fabbrica, tre anni fa circa, nella Fiat c'era ancora quella mentalità, quella cultura che derivava da '68: da fuori si sapeva che la Mirafiori era la fabbrica dove gli operai erano forti. Quindi sono entrato con lo spiritodi chi voleva anche muoversi politicamente. Ma la realtà è stata abbastanza diversa; si sentiva già il riflusso; più che altro si tentava di mantenere gli spazi conquistati. I problemi dell'occupazione al Sud ed altri si portavano avanti, ma non erano entrati a fondo nella mentalità degli operai; insomma, ci si rendeva già conto che solo questa politica non pagava. Ed è iniziata una crisi di identità, di cultura; solo che gli operai, non essendo a contatto diretto con quello che succedeva fuori, navigavano un po' tra questi problemi, cercando di non perdere terreno. Poi sono entrati i giovani; la Fiat ha riaperto i cancelli e a causa delle modificazioni della legge sul collocamento, non ha potuto scegliere direttamente. La selezione c'è stata lo stesso; tanti compagni che conosco sono stati scartati con motivazioni stupide, inconsistenti. Ma non tutto si è potuto scartare; e con le nuove assunzioni non è che si sia verificato uno scontro tra vecchie e nuove generazioni, ma sono entrate in fabbrica diverse concezioni della vita, diverse culture che prima si riscontravano solo nella società. Un esempio può essere l'orecchino che avevano alcuni giovani che entravano, che hanno suscitato discussioni e scandali. Ma in fatto di lotte la maggior parte di tutti i nuovi assunti ha lottato in questo contratto, e anche abbastanza duramente. Sono state recepite, anche perchè sono ormai diventate storiche, forme di lotta che sono tradizione del movimento operaio, dal blocco dei cancelli alle occupazioni. Noi giovani non avevamo grossi problemi nel fare i cortei, nè, devo dire, ci sono state diversità con gli altri operai su questi problemi.

Se ci sono diversità nel modo di concepire il lavoro tra noi e gli «anziani»? Vedi, io ho la terza media, ma la maggior parte di chi è entrato in questi anni ha il diploma se non la laurea ed è chiaro allora che il rapporto con gli operai anziani cambia. Ci sono anche quelli che dicono 'qui siamo in fabbrica e dobbiamo solo lavorare'; ma nei nuovi assunti c'è una cultura totalmente diversa, nel senso che gli spazi culturali, anche se la fabbrica è sempre stata in ritardo, fuori si sono aperti. E le contraddizioni sul lavoro sono esplose; nel '68 c'è stato un rifiuto di un certo tipo di lavoro, oggi c'è il rifiuto di quel lavoro; nel senso che una persona che prima è vissuta in maniera diversa e che si trova in fabbrica a dover fare sempre lo stesso movimento per 8 ore condizionato da una macchina, rifiuta questa logica. Infatti la maggior parte dei nuovi assunti si sono scontrati subito con i capi squadra, con le gerarchie di fabbrica.

Le forme di lotta: quelle sono le stesse di sempre. Anche perchè la fabbrica è sempre quella; se ti ribelli hai a disposizione sempre e solo quei metodi e quando entri in Fiat lo spirito di ribellione è sempre quello. Allora utilizzi tutti gli strumenti che hai in mano, cioè dici che quella produzione è troppo alta per te, che quella macchina va fermata perchè ha una rumorosità elevata e cerchi di far cambiare le cose.

La fabbrica ti condiziona più di quanto pensi; quando esci le tue capacità fisiche sono ridotte; vivi in uno stabilimento che ha ritmi uguali e rumorosità martellante; nel mio caso, alle presse, ti ritrovi in una situazione di rumore che va dai 90 ai 120 decibel, che, come si sa, è la soglia della pazzia. Io lavoravo a una media pressa, dove bisognava caricare da 340 a 400 pezzi l'ora: prenderli da un cassone, metterli su un piano, poi passarli uno per uno sotto la pressa, schiacciando deibottoni; a un certo punto sono arrivato a un livello che non capivo più niente. Allora con lotte varie mi sono fatto trasferire a una macchina automatica; ma anche lì c'è da fare un certo discorso; anche se non fai più fatica come prima, a sentire quei colpi, quella rumorosità, diventi pazzo ugualmente.

Se è vero che una volta gli operai anziani sopportavano di più questi lavori? Qui il discorso si fa complesso: una volta c'erano più minacce dell'azienda, multe e licenziamenti. E chi aveva famiglia o si trovava in situazione precaria veniva terrorizzato, anche per la paura dei reparti confino, dei lavori più pesanti. Ultimamente la Fiat ha raffinato i suoi mezzi; da un lato ha messo anche capi più docili, dall'altro ha aumentato il carrierismo, la logica del successo anche tra operai. Quindi non è che oggi ci si rifiuta di lavorare: è che una volta era proprio impossibile lavorare, mentre oggi con le conquiste fatte in fabbrica, puoi anche permetterti di dire no, alle tue regole non ci sto. Invece con il discorso dei 61 licenziati la Fiat sta ora tentando di rientrare in quella vecchia logica vallettiana. Poi, vorrei dire che con la mancanza di conflittualità, in questi ultimi anni era aumentato il discorso di delega, per cui molti operai non muovevano un dito senza aver chiamato prima il delegato; questo per qualsiasi problema.

Noi nuovi assunti, invece, ci facciamo carico dei problemi direttamente; si chiama il delegato solo se il problema che c'è da affrontare diventa più grosso, per parlare, ad esempio, col capo officina. Se parliamo di tutta la Fiat c'è da dire che la massa degli operai è disorientata; non essendo più abituati a farsi carico direttamente dei propri problemi, aspettano che sia il delegato a dirgli come devono comportarsi.

I giovani invece sulle cose pratiche prendono le decisioni subito, anche se poi nella vita politica della fabbrica sono gli «anziani» a prendere l'iniziativa.

Fra tutti i giovani assunti sono pochissimi quelli che se ne sono andati; la maggior parte sono restati,costretti dalla mancanza di altro lavoro, nonostante la laurea o il diploma.

Il nuovo assunto quindi unisce alla ribellione della fabbrica il fatto che è più cosciente, ha una cultura maggiore e viene da esperienze diverse. Per cui sa di poter far valere i suoi diritti. Mio padre aveva il problema del lavoro che gli servivaper mangiare e mettere su famiglia, e magari questo gli faceva evitare anche di esporsi.

Oggi invece per me il lavoro è quello che mi garantisce di fare cose diverse; io intendo il lavoro come un mezzo per vivere, invece per mio padre lo scopo della vita era lavorare. Ma bisogna vivere per lavorare o lavorare quanto basta per vivere? Nel primo concetto c'è mio padre, nel secondo ci sono i giovani assunti. Questo poi non modifica le forme di lotta perchè a Piazza Statuto facevano cose molto più dure che fermare una pressa. La continuità però esiste perchè in ogni caso ti ribelli quando ti rendi conto di essere espropriato di un tuo diritto,e questo è sempre esistito.

Poi c'è la questione delle macchine di cui tu dicevi: faccio un altro esempio. Alle Presseci sono le «transfert» che portano a un maggior isolamento dell'operaio perchè prima decidevi se schiacciare o no ilpulsante, adesso ti limiti a vedere la pressa che scende automaticamente ma devi essere ancora più attento di prima, perchè se una lamiera va storta, si rompe tutto e ci vai tu di mezzo. E questa è una violenza maggiore perchè ti espropria ogni volontà, crea ancora più conflitti. Non ci sono più rapporti con la squadra, solo con la macchina, mentre il rumore resta, per cui alla fine diventi ancora più scemo.

La Fiat dice che ha risolto la nocività togliendo persone a contatto con quel tipo di lavoro; ma il lavoro resta sempre nocivo per chi resta; oltre al fatto che è «nocivo» anche non assumere o togliere posti di lavoro, quelli che restano subiscono anche per quelli che se ne sono andati. A chi resta danno 40 lire in più all'ora e li promuovono a capo-macchina; così oltre a farli impazzire di più, gli danno anche le gratificazioni. I nuovi assunti si rendono conto che questi sono falsi privilegiati che oltretutto, finiscono per far lavorare di più gli altri operai diventando così ingranaggi del modo di produzione. Guarda che non sono solo i giovani politicizzati a dire queste cose; se noti chi viene, ad esempio, a fare gli straordinari al sabato, non trovi nessun giovane, neanche quelli che fanno i «travoltini».Certo c'è sempre qualcuno che si fa coinvolgere dalla Fiat, ma la maggior parte no, anche se la direzione ci ha chiamati uno a uno per farci il discorsetto.

Comunque però ti voglio dire una cosa; io dalla Fiat sono stato licenziato, ma dentro ci voglio ritornare a lavorare. Non solo per un motivo politico nei confronti di Agnelli o per un motivo economico per me importante; ma perchè per me la fabbrica è stata una università di comportamento, di vita.

Questo, chiaro, è molto soggettivo, ma penso di poter contare di più se lotto in fabbrica piuttosto, che so, se lavoro in campagna o faccio l'artigiano. Voglio incidere nella società per cambiare questa società; questo è il motivo per cui voglio lavorare, anche a costo di sopportare le costrizioni e la fatica. Non so, io la penso così.

Così è nato il «dossier Fiat»: da una serie di scommesse

Redazione torinese
I maggio

Una anticipazione dal numero speciale della rivista I Maggio che sarà in libreria a novembre.

Quando, due anni fa, lanciammo come rivista I maggio l'inchiesta operaia, ponendola ai compagni di fabbrica come strumento non solo di riflessione teorica, ma anche di pratica politica, il panorama era disperante. La crisi d'identità e la perdita di capacità di iniziativa politica del soggetto sociale che aveva costituito l'asse portante del lungo ciclo di lotte iniziato con l'autunno caldo-l'operaio di grande fabbrica-aveva aperto vuoti paurosi e sbandamenti catastrofici nella cosidetta "area rivoluzionaria"; lo spesso strato di ciarpame ideologico residuato del riflusso del "movimento del '77", con le varie favolette della obsolescenza del rapporto di capitale e sulla centralità della soggettività pura come unico criterio significativo ai fini della costituzione del soggetto rivoluzionario, andava rapidamente producendo disgregazione, individualismo, paralisi.

Proporre l'inchiesta operaia voleva dire allora operare alcune scelte, faticose e arrichischiate. Voleva dire innanzitutto un'opzione teorica, assai netta e "conservatrice", a favore del permanere della centralità del processo materiale di produzione del plusvalore come categoria fondante l'analisi della classe e della dinamica sociale e politica; una scelta ancora tutta a favore del I libro del Capitale, della "legge del valore", come strumento per "leggere" insieme accumulazioni del capitale e costituzione del soggetto sociale antagonistico, senza residui nè terze vie. Voleva dire in secondo luogo e di conseguenza, rifiutare la logica di chi tendeva a definire il movimento del '77 dal punto di vista della soggettività e della radicalità dei comportamenti, e proponeva una interpretazione dal punto di vista della sua composizione sociale; in altre parole voleva dire assumere come cardine categoriale di analisi non la sua natura "evesrsica e violenta", ma il suo essere "forza lavoro in formazione", non la radicalità dei bisogni, ma l'essere composizione di classe in formazione. In questo senso, più che rincorrere impossibili "mediazioni politiche" della sua radicalità "eversiva", ai fini di definire un qualche improbabile principio organizzativo, ci interessava seguirne i percorsi sotterranei, dentro la più vasta trasformazione della composizione produttiva e sociale del capitale, ricercarne i nessi e gli intrecci con gli altri settori, dell'universo della forza lavoro, con i vecchi spezzoni di composizione di classe.

Per questo l'inchiesta, per questo la Fiat. Perchè qui, nella più grande fabbrica d'Italia, trasformata per l'occasione in laboratoriuo sociale sperimentale per tutto il ccapitale italiano, ci pareva si anticipassero e mettessero a punto i termini del rapporto capitale-lavoro degli anni '80: perchè qui la trasformazione del corpo fisico del capitale costante, la incorporazione di nuove e sofisticate tecnologie, si combinava con la costituzione di una nuova classe operaia, qualitativamente diversa, vera incognita dentro una nuova forma accumulativa.

E nato così il Dossier Fiat, da una serie di scommesse. Dalla considerazione che la grande fabbrica non fosse destinata, come sembrava molti pensassero, a svolgere puramente e semplicemente un ruolo di "istituzione totale", di area funzionalizzata a puro ruolo di controllo sociale, di produzione di consenso e mediazione politica, ma che doveva continuare a svolgere la sua funzione privilegiata e specifica: la produzione di valore e di profitto; dalla previsione che la grande unità produttiva non sarebbe stata marginalizzata e sostituita dalla "fabbrica diffusa", ma che nel quadro di un radicale processo di ristrutturazione, fondata sul decentramento produttivo e sull'innovazione tecnologica, il capitale avrebbe dovuto "chiudere il cerchio" proprio nel grande stabilimento, facendone il segmento finale e decisivo dell'intero ciclo produttivo sparso sul territorio: e soprattutto dalla presunzione che la funesta storia delle "due società" avrebbe avuto una clamorosa sconfitta proprio sul terreno della classe operaia "centrale e garantita", proprio all'interno dell'area del "lavoro produttivo organizzato", e che la partita si sarebbe giocata sulla saldatutura fra i comportamenti della nuova composizione di classe (del movimento del '77 fattosi forza lavoro formatasi e incorporata nella grande fabbrica) e la vecchia composizione di classe egemonizzata dalla figura produttiva dell'operaio-massa.

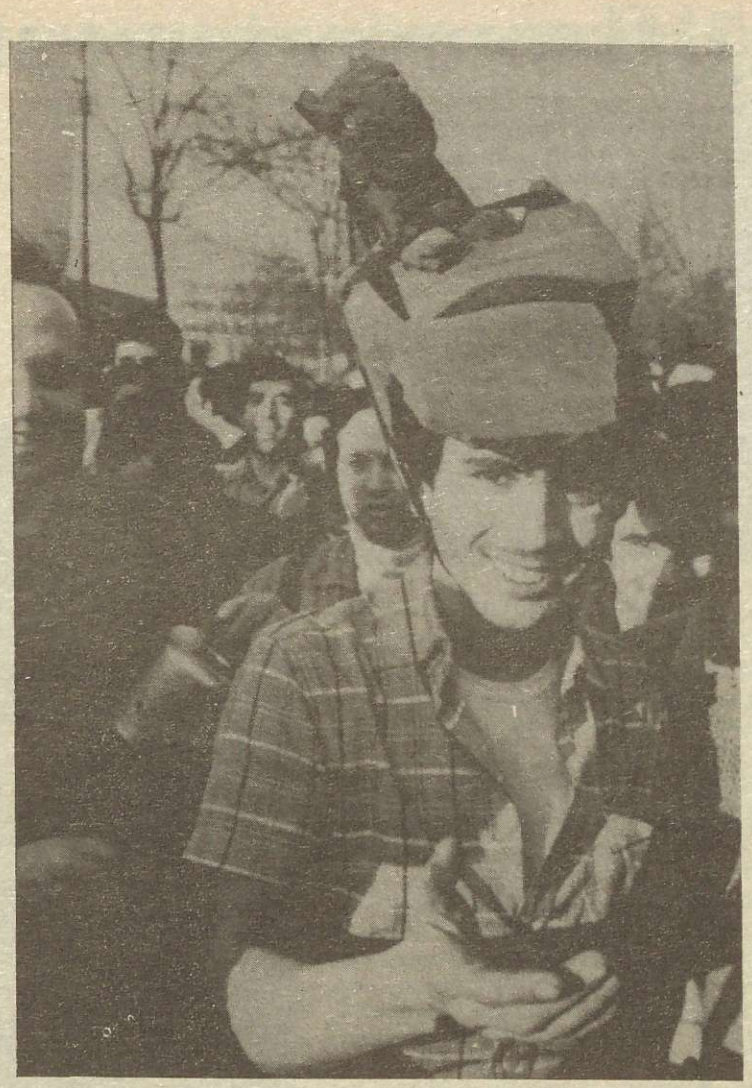
In questa direzione il Dossier Fiat contiene una prima sezione di analisi della "filosofia della ristrutturazione", dei principi generali che presiedono ai processi di incorporazione della tecnologia elettronica e dell'informatica dentro il ciclo lavorativo di grande serie: un clamoroso processo, che in poco più di cinque anni ha cambiato il volto della composizione tecnica e politica di classe, aggredendo i tradizionali punti di forza dell'operaio di massa (in particolare la sua capacità di controllo della produttività e dell'erogazione di lavoro), ed elevando pesantemente i livelli potenziali della capacità produttiva degli impianti, fino a renderli incompatibili con l'attuale status quo in fabbrica, con l'attuale articolazione del potere sindacale, nelle officine, e con l'attuale assetto normativo.

Una seconda sezione è dedicata a quello che nel contesto produttivo sopra accennato costituisce, a nostro avviso, il nodo cruciale: il rapporto fra le diverse sezioni di forza lavoro presenti in fabbrica, definite non più in termini rigorosi e netti dalle caratteristiche tecniche del capitale fisso, ma dalla ricca articolazione sociale esterna alla fabbrica: i giovani con il loro sistema di valori e di comportamenti inediti e antagonistici al sistema di fabbrica, le donne con le mille contraddizioni e potenzialità connesse alla condizione femminile, i vecchi operai con gli sparsi brandelli di memoria storica e con il loro consolidato rapporto con un ambiente di fabbrica in rapida trasformazione.

La fabbrica come "luogo delle contraddizioni", la molteplicità e diversità della forza lavoro come forza produttiva di nuova conflittualità, il conflitto come scienza del governo di queste contraddizioni, della loro utilizzazione in senso antagonistico: l'estate calda di Torino, la stagione dei blocchi, dell'uso operaio della città, è un esempio della portata dirompente di questa nuova composizione e dinamica di classe. E dentro questo il sindacato "modello Torino", come quello cruciale, in bilico fra congestione e rappresentanza sociale, tra un ruolo di normalizzazione e un ruolo di generalizzazione del conflitto.

Tutto questo si era andati pensando e scrivendo, quando di brutto, in u n solo colpo, ci ha pensato Agnelli a fare chiarezza teorica e pratica, sciogliendo con brutalità tutti i problemi e fornendo alle ipotesi che eravamo venuti formulando una conferma di cui avremmo voluto, fare, francamente, a meno. E questo dei licenziamenti un segnale della volontà di ritornare alla logica d'impresa, al dispotismo produttivo, alla produzione feroce di valore e di profitto che caratterizza - nel modo di agire dei padroni il ritorno alla centralità della fabbrica, una volta compiuto per intero il ciclo della ristrutturazione. Esso va ben al di là dell'area politica e del settore sociale cui appartengono i compagni licenziati, per coinvolgere tutta la classe operaia nel quadro di un'operazione ad ampissimo raggio, con cui il padrone tenta di riprendendersi in mano la fabbrica, di ritornare a comandare dalla fabbrica su tutta la società, imponendo il suo ordine produttivo in forma dispotica e totale. Ed è quella del blocco delle assunzioni una clamorosa dichiarazione di "pericolosità sociale" nei confronti di un'intera area sociale, di quella fascia di forza lavoro in formazione, che costituisce il futuro della classe operaia, e che viene qualificata come "incompatibile" con il sistema d'impresa: una conferma brutale quanto drammatica del potenziale antagonistico e conflittuale della nuova classe operaia, della carica anticapitalistica implicita nel rapporto tra nuova e vecchia composizione di classe.

In questo senso la battaglia per i 61 non è l'ultimo episodio di un ciclo di lotte ormai esaurito, ma anticipa e si proietta sulle condizioni del conflitto fra capitale e operai degli anni '80. E una sfida da assumere sul piano della lotta politica politica, della battaglia ideologica, della riflessione di tutti.



Il mercato del lavoro a Torino

Questi dati sono ricavati dalla relazione alla assemblea martedì 16 della compagna Beatrice Vicarioli rappresentante sindacale al collocamento.

a Torino il mercato del lavoro è già da tempo in uno stato di espansione. Nonostante punti di crisi e taluni settori in crisi strutturale (edilizia, tessili, carta, siderurgia, ed ora anche l'elettronica con i licenziamenti Olivetti), già nei primi mesi del '78 gli occupati erano diminuiti appena dello 0,1 per cento rispetto al '77, per tacere dello sviluppo di tutte le forme di lavoro nero e a domicilio. Questa tendenza all'espansione della base occupazionale è continuata nel primo semestre del '79, con l'ingresso in produzione di 31.000 persone contro le 29.000 che ne sono uscite nello stesso periodo.

Una percentuale molto rilevante dei nuovi avviati al lavoro è costituita da donne, come conseguenza della corretta applicazione (almeno qui a Torino) ella legge di parità. L'aumento occupazionale a Torino avviene soprattutto nel settore auto e nel settore dei beni strumentali, dove la Fiat è la principale produttrice. Il mercato del lavoro dunque a Torino tira, perchè la Fiat porta avanti una politica di sviluppo collocata nella sua area geografica tradizionale, opposta alla linea di sviluppo promossa dalle organizzazioni sindacali. Non è un caso che l'attacco al collocamento sia partito da Torino, perchè a Torino il collocamento funziona davvero, sotto il controllo della commissione comunale, e anche grazie alla collaborazione attiva degli impiegati (il 50 per cento sono precari provenienti dalle liste dei giovani). La scelta politica di inserire come rappresentanti del sindacato nelle commissioni di collocamento solo lavoratori in produzione ha fatto sì che i problemi dei disoccupati entrassero nei CdF e diventassero patrimonio di tutto il movimento dei lavoratori. Un esempio: alla Teksid di Carmagnola si lavora su tre turni, e pertanto questa fabbrica non assumeva manodopera femminile: si verificava un divario fra la richiesta di manodopera da parte dell'azienda e l'offerta presentata al collocamento; l'azienda tentò di colmare il divario attraverso il ricorso allo straordinario. Ma i compagni della commissione di collocamento non accettarono questa soluzione e posero il problema al CdF, che rispose con il blocco degli straordinari e la richiesta dell'ingresso delle donne alla Teksid su lavorazioni a due turni.

Le lavoratrici adesso sono entrate in fabbrica, senza che questo pregiudichi le condizioni di maggior favore di cui godono attualmente (e cioè la proibizione di lavorare oltre le 24).

Nei primi otto mesi del '79 ci sono stati 11.103 avviamenti numerici, 9.108 avviamenti secondo l'art. 11, 2.263 apprendisti. Sono stati quindi avviati al lavoro sotto il controllo del collocamento complessivamente 22.873 disoccupati in otto mesi, contro gli 8.649 passaggi diretti effettuati in questo periodo, che per legge riguardano solo i lavoratori già occupati.

Il padronato ha reagito: i rappresentanti della Confindustria sono ricorsi al Tar per ottenere una modifica della composizione delle commissioni di controllo, in cui oggi i rappresentanti delle OO.SS. sono in maggioranza, e perchè le commissioni di collocamento vengano dichiarate incompetenti a trattare dei passaggi diretti di cui il padrone fa ancora largo uso. La Fiat ha poi usato le visite mediche come strumento discriminatorio nelle assunzioni, scartando con motivazioni speciose, spesso grottesche, centinaia di disoccupati avviati: in questi giorni le vertenze dei disoccupati respinti dalle visite Fiat sono state unificate in un'unica causa, che vedrà la Fiat sul banco degli imputati.

speciale FIAT

Il comportamento operaio è al centro dell'attacco

La Fiat vuole che il sindacato resti in fabbrica ma cambi il suo ruolo e divenga cogestore della normalizzazione. Per questo cerca anche di forzare a suo favore i risultati della dialettica presente nel Pci.

Agnelli porta il suo contributo alla soluzione del problema della "governabilità" del sistema, provando a rendere "governabile" l'impresa. L'iniziativa padronale ha al suo centro il binomio assenteismo-produttività, vuol ripristinare l'etica del lavoro. In nome del governo della fabbrica la Fiat vuole bloccare i processi che lo sblocco del turnover ha avviato,

Ma l'attacco è rivolto anche al sindacato, non per distruggerlo, ma per "dipingerlo di giallo". "Le sta bene la linea dell'Eur?" - ha chiesto Scalfari ad Agnelli - "Mi sta benissimo - ha risposto l'avvocato - ma purtroppo non ha varcato i cancelli della fabbrica. Lama lo sa e questo è anche il suo cruccio. Il sindacato non ha ancora fatto la scelta di fondo, tra essere "rivoluzionario" oppure essere inserito nel sistema....tra essere struttura di lotta o struttura di governo capace di condividere con le altre parti sociali degli obbiettivi comuni e collaborare".

Nell'immediato tutto il nostro impegno è rivolto alle iniziative per far rientrare i licenziamenti.

La discussione svoltasi fra i compagni operai e alcuni dirigenti della commissione operaia di Democrazia Proletaria nei giorni scorsi ha messo in luce alcuni problemi di fondo.

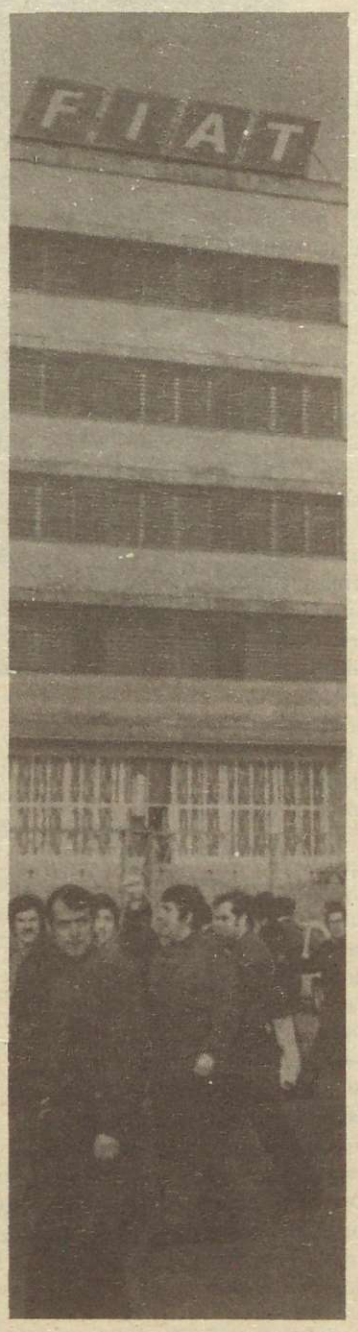
A chi è rivolto l'attacco della Fiat?

La rispostache a botta calda i compagni danno è stata sintetizzata dal compagno Igor, responsabile della commissione operaia provinciale: «L'attacco è rivolto ai comportamenti operai, per reimporre la disciplina del lavoro e la gerarchia di fabbrica, per fermare l'insubordinazione operaia. L'iniziativa padronale ha al suo centro il binomio assenteismo-produttività, vuol ripristinare l'etica del lavoro, e il blocco delle assunzioni vuol essere una pressione in questo senso. In nome del governo della fabbrica la Fiat vuole bloccare i processi oggettivi e soggettivi che lo sblocco del turnover ha avviato, vuole selezionare la composizione di classe sul piano ideoogico e del comportamento, mette in discussione il collocamento per tornare all'assunzione diretta dalle piccole fabbriche, che sono un momento di preselezione sulle capacità di adattamento allo sfruttamento, vuole controllare il mercato del lavoro. La gente, dove siamo arrivati con la controinformazione, è più preoccupata delle motivazioni dei licenziamenti e del blocco delle assunzioni che del fatto che i licenziati siano o no terroristi».

Carmelo, della V Lega di Mirafiori aggiunge dati che comprovano questo giudizio e indicano il modo di risposta all'attacco: «La lotta contrattuale ha rivelato lo sforzo dei lavoratori vecchi e nuovi di discutere le espeerienze diverse, di integrarle per arricchire la lotta. I 61 licenziati, al di là di essere vecchi o nuovi operai e delle versioni della stampa, rappresentano una situazione che non rientra nella compatibilità che la ristrutturazione impone.

La ristrutturazione tecnologica deve avanzare ancora, e la Fiat non può attuarla se ci sono le lotte, che vanno anche oltre l'applicazione del contratto per un maggior controllo del ciclo produttivo La Fiat deve fare i conti col mercato, quando il Giappone entrerà nel mercato europeo con bassi costi di produzione. Di qui i progetti attuati in una serie di ditte d'appalto più controllabili; di qui anche il presentare i giovani come sfaticati, che vogliono soldi senza guadagnarli. E chiude le porte alle assunzioni, ma chiude dentro quelle porte gente che si deve in ogni modo adeguare, che ha bisogno di mangiare (o la fabbrica o la fame), più forte, più robusta, che non fa assenteismo; magari turchi, marocchini, vietnamiti. Come rispondere? Sarebbe sbagliato personalizzare con i 61, fermarsi al loro problema: la risposta deve essere politica, e partire dal fatto che il padrone ha voluto colpire il rifiuto di certe regole, e ha colpito dove ancora rimaneva questa tradizione del '68. Una risposta che dobbiamo far crescere fra la gente e non si ferma al rientro in fabbrica dei licenziati. Il problema vero è quale tipo di politica il sindacato fa per mobilitare i lavoratori, creando intorno ad essi la solidarietà più ampia».

«È necessario anche un confronto con ciò che sta facendo De Benedetti». Il compagno Nevio dell'Olivetti ricorda i 4500 che De Benedetti vuole licenziare, un'altra manovra in nome della produttività e della governabilità, ma in forma diversa: «De Benedetti ha problemi di eccedenza, e pone esplicitamente il diritto di licenziare, altro terreno di scontro che il padrone vuole conquistare alla sua vittoria».



Ma l'attacco è rivolto anche al sindacato, al suo ruolo, al ruolo svolto dai consigli di fabbrica, al sindacato di classe. «Non per distruggere il sindacato - afferma Igor - ma per mutarne la natura: non più organizzatore della conflittualità operaia legata alla soggettività politica del gruppo omogeneo, ma soggetto attivo di governo della forza lavoro. L'attacco dunque è a tutto il movimento operaio per ottenere la sua subordinazione alla centralità dell'impresa».

Anche per Renzo, dell'esecutivo del CdF della Michelin Stura, il problema non è il terrorismo, ma la volontà della Fiat di «dipingere di giallo» il sindacato. «Agnelli ha scelto il momento giusto per inserirsi nel conflitto di linea del sindacato, e noi dobbiamo porre il problema delle alleanze e del rapporto con la sinistra sindacale. Non siamo tornati agli anni cinquanta, è in questo sindacato che Agnelli vuole ingiallire dobbiamo fare il casino. Una volta colpita la fabbrica si fa più pesante l'attacco agli strati emarginati. Noi nel sindacato dobbiamo essere attenti a non rimandare lo scontro sui temi generali e promuovere il dibattito sul posto di lavoro».

«La Fiat vuole - aggiunge Carmelo - che fra le linee del sindacato vinca definitivamente quella della maggiore disponibilità. Non potete più tergiversare, dice Agnelli, sulle decisioni su ciò che deve cambiare in fabbrica. E lo stesso discorso fa al Pci e al Psi: all'opposizione o al governo adesso dovete starci in modo diverso, accettando una serie di regole».

L'obiettivo è dunque quello di forzare i risultati della dialettica interna al Pci: quale ruolo deve svolgere nella nuova fase di accumulazione capitalistica, che cosa aspetta a venir fuori la linea «dell'opposizione costruttiva», che opposizione non è, per eliminare ogni ruolo di opposizione legato ai bisogni di massa.

«Il Pci è consapevole dei prezzi che deve pagare - aggiunge Igor - per la crescita della sua influenza politica (v. l'intervista di Minucci alla Stampa), ma accetta il «senso comune» che Bocca divulga all'opinione pubblica: lavorare in fabbrica è di merda, ma le macchine bisogna farle. Ma non bisogna avere una visione piatta dello scontro. Nel padronato ci sono due posizioni: quella efficientistica di De Benedetti, e quella più attenta alle relazioni industriali di Agnelli. La linea Fiat, che emerge nei licenziamenti, mira ad un sindacato forte, che contribuisca alla governabilità della fabbrica, ma subalterno alla centralità dell'impresa, protagonista diretto della ricostruzione dell'etica del lavoro».

Gli obiettivi della Fiat sono articolati: decidere i temi dello scontro di linee nel sindacato, ricompattare il proprio quadro intermedio, demotivato nella sua funzione dalla stessa ristrutturazione tecnologica, obbligare il sindacato ad essere coerente con quello che afferma, nella sua linea maggioritaria, su produttività, assenteismo, per relazioni industriali non conflittuali. Nel caso specifico forma e motivazioni dei licenziamenti indicano al sindacato la via di una mediazione sul terreno dei diritti civili, mentre esso dovrà cedere su quello della produttività. Distinguendo fra addebiti civili e penali non chiude la porta al ricorso alla magistratura per quelli penali. Vuole restare arbitra su tutti gli aspetti della questione.

Quale risposta è possibile dare? Sul tema dell'attacco al sindacato emergono alcune divergenze: assai dura la critica di Mario, delegato di Rivalta, che mette in luce la contraddizione fra interessi degli operai e linea sindacale, e vede l'attacco rivolto essenzialmente ai comportamenti operai: netta la distinzione operata da Riccardo, uno dei compagni licenziati, fra la base e i vertici, con sfiducia assoluta nella possibilità di qualsiasi riferimento, politico complessivo. Franco della Carrozzeria di Mirafiori insiste invece sulle contraddizioni del sindacato e del Pci; e Gino, operaio a Rivalta, richiama alla necessità di non isolarsi, di non assumere atteggiamenti di purezza: «L'attacco - egli dice - non è rivolto a un ristretto settore, ma vuol rimettere in discussione tutta la storia del movimento operaio degli ultimi dieci anni. Dobbiamo uscire dall'ottica che noi siamo i bravi rivoluzionari e gli altri sono venduti: spesso sono i compagni del Pci quelli che mettono il capo nel cassone quando passa un corteo. E dobbiamo tener conto anche di un fatto: tre settimane fa il direttivo torinese della Flm ha deciso il rinnovo di tutti i CdF dei metalmeccanici: Agnelli ha voluto avvertire che i delegati eletti dovranno rispondere a certe caratteristiche e comportamenti».

I compiti che aspettano i compagni sono dunque molti e precisi. Innanzitutti impedire l'isolamento dei licenziati, organizzando il comitato all'interno della Flm. La battaglia nel sindacato va data, col rifiuto, indicato anche dalla relazione di Pregnolato a nome della V Lega, di identificare conflittualità operaia-violenza-terrorismo; sulla lotta all'aumento della produttività, per il rifiuto del sindacato aziendalistico e socialdemocratico. Non si deve accettare il terreno delle «prove», punto debole del documento del Coordinamento Fiat.

Il problema del terrorismo deve essere affrontato nei termini che esso costituisce un attacco alla funzione politica dei delegati del gruppo omogeneo. Sulla violenza occorre ristabilire un punto di vista corretto (v. intervista a Franco Laudano). I giovani in particolare hanno inserito in fabbrica il problema del rapporto col lavoro, ma nei riguardi dei capi non usano violenza, bensì derisione, e vogliono conquistare spazi di libertà e discussione all'interno della fabbrica.

Bisogna intervenire nelle contraddizioni del Pci, dove la linea cogestiva non è unanime, e registra opposizioni.

«Dobbiamo aver chiaro - conclude Igor - che i 61 licenziamenti non sono la prosecuzione del 7 aprile. Al centro dello scontro qui ci sono gli operai, la loro soggettività organizzata e antagonista, la fabbrica trasformata e le contraddizioni che questo determina".

Intervista

Ma chi sono oggi i capi?

Nel corso del contratto sono cambiati i rapporti con i capi, non vittime della cosiddetta violenza operaia, ma della ristrutturazione. Risponde un operatore della quinta lega di Mirafiori.

-D. La stampa ha presentato i capi come le principali vittime del clima di paura e di intimidazione che regnerebbe in fabbrica.

Ma in realtà, all'interno della ristrutturazione, quale è oggi il problema dei capi alla Fiat?

-R. Man mano che è andata avanti l'automazione, la sostituzione del lavoro manuale con il lavoro fatto dalle macchine, è diminuita anche, nello stesso tempo, la funzione tecnica del capo all'interno della squadra. Così si è sempre andata rafforzando la funzione gerarchica e di controllo, di comando sulla forza lavoro. Negli anni '60 la FIAT ha accentuato la stratificazione tra i lavoratori e in quegli anni i capi hanno espresso la maggior arretratezza rispetto alla nuova organizzazione del lavoro: assumendo un ruolo sempre più repressivo, hanno determinato situazioni di grande conflittualità. Un ruolo repressivo che si manifestava assegnando ogni mattina, per anni, allo stesso operaio il lavoro più duro nella linea, e assegnando ad un operaio specializzato delle mansioni dequalificate. E queste sono cose che succedono ancora oggi, come ancora oggi alcuni capi usano le minacce di licenziamento per intimidire i delegati e chiunque protesti contro i ritmi. La risposta operaia a questa violenza quotidiana, non ha mai voluto colpire la persona in quanto tale, ma il potere del padrone in fabbrica.

Nessuno ha però detto in questi giorni come a Mirafiori, nel corso del contratto, il rapporto con i capi sia cambiato: molti oggi sono delegati ed hanno partecipato agli scioperi. Così anche alcuni sorveglianti, e i giorni di blocco delle merci hanno assicurato la chiusura dei cancelli e rifiutano di entrare in fabbrica a controllare gli operai. Oggi la FIAT sta tentando un'azione di recupero, tornando a rivolgersi ad una agenzia privata, la Orione.

Questo cambiamento è avvenuto perchè la maggior democrazia che gli operai hanno portato in fabbrica ha investito tutta la gerarchia dei ruoli e non solo il rapporto con il capo-squadra.

Oggi il movimento operaio deve approfondire una proposta sull'organizzazione del lavoro, che cerchi anche di rispondere alle esigenze di adeguamento professionale rispetto all'innovazione tecnologica. Definire quindi una nuova figura professionale finalizzata ad una riappropriazione del controllo della classe operaia sul processo produttivo.

La borghesia fa cadere grosse pietre sui piedi della sinistra

Franco Calamida

La scelta repressiva di Agnelli apre contraddizioni profonde nel Pci e nel sindacato. È necessario un ampio fronte unitario per respingere i licenziamenti e riflettere sui nodi di fondo della fabbrica che cambia.

La Fiat, con i 61 licenziamenti, ripropone all'attenzione di tutti la questione operaia, come problema della governabilità della fabbrica, intrecciato con quello, al centro del dibattito delle forze politiche, della governabilità delle istituzioni del paese.

A nessuno sfugge la gravità e la dimensione dell'attacco, preparato con cura, organico all'iniziativa del governo e della Dc, sostenuto dalla grande stampa. Questo atto di repressione diretta contro gli operai è tutto interno ad un ampio e generale disegno di restaurazione autoritaria dello Stato.

La Fiat non sta affatto conducendo la lotta al terrorismo, che anzi è prevedibile ne verrà alimentato, ma sta cercando la sua rivincita dopo una lunga fase di lotte che si è aperta nel '68.

La dimensione delle crisi economica internazionale, la tempesta monetaria, l'incapacità di controllare l'inflazione e la necessità di adattarsi per un periodo non breve a tassi inflattivi di 2 cifre, impongono al grande capitale l'accelerazione dei tempi di un processo di ristrutturazione che sarebbe errato considerare compiuto, ma che è anzi solo avviato.

Per il padronato italiano è obbligata la scelta del contrattacco rispetto ad una situazione interna che vede una classe operaia certo percorsa da molte divisioni, ma in grado di organizzare linee di resistenza e grandi lotte quali sono state quelle dei contratti. La Fiat punta a scaricare sui lavoratori e le loro organizzazioni i problemi che pone la crisi del settore auto e le sue incertezze di prospettive per gli anni '80. Attaccando le conquiste di questi anni cerca di prevenire un possibile nuovo ciclo di lotte.

Con la lotta dei cabinisti, ha perso 6.000 auto per 16 minuti di pausa richiesti da 100 lavoratori: questo indica con chiarezza a quali "nuove relazioni industriali" essa stia puntando. Vediamo oggi i segni di una svolta profonda; la crisi, se non ancora la liquidazione, di un progetto di patto sociale corporativo che ha operato negli ultimi anni e che mirava a consolidare interessi e rapporti tra settori della società appartenenti a classi contrapposte. Il compromesso storico, sconfitto a livello istituzionale, non regge e frana all'interno dei rapporti di produzione. Il suo rilancio nella nuova versione, (gli elementi di cogestione e il controllo della destinazione di "parte dei profitti", proposti da Berlinguer) non è credibile per il padronato.

In effetti il Pci e il sindacato non hanno saputo fare ciò che Agnelli, e i suoi amici, si attendevano: non hanno riportato l'ordine in fabbrica, non controllano la situazione, e anzi la durezza delle lotte contrattuali, a Torino in particolare, era decisamente fuori programma. Il padronato riprende dunque in prima persona tutta l'iniziativa e rilancia la centralità dell'impresa e del comando capitalista, ritenendo di aver costruito condizioni a lui favorevoli. Non è un ritorno agli anni 50, non è infatti nè la costruzione di due blocchi contrapposti, nè l'illusione di un "ordine totale" in fabbrica.

La sinistra in questi ultimi anni ha in realtà sollevato grandi pietre e la borghesia punta oggi a fargliele cadere sui piedi. Austerità? Benissimo. Sacrifici, perchè c'è la crisi? Ottimo; impegnatevi dunque a fondo. Produttività e disciplina in fabbrica? Perfetto, datevi da fare, perchè adesso c'è casino. Potere, controllo, vincoli? Questo no, proprio questo ci ha paralizzato, bisogna uscire dall'immobilismo. La stessa subordinazione che le maggiori forze della sinistra subiscono, e che si proietta negli anni 80, rispetto alla Dc a livello istituzionale, viene imposta nei rapporti d'impresa. La Fiat entra dunque con decisione nelle contraddizioni del Pci e cerca di diventarne arbitro.

Vuole liquidare il sindacato? No certo, ma quello dei consigli deve sparire, perchè è incompatibile con i suoi obiettivi degli anni 80.

La nuova strategia legata all'introduzione di nuove tecnologie non richiede infatti la "fabbrica monolitica", quella appunto degli anni 50, ma la massima libertà di scelte e rapidità di trasformazione, secondo le nuove esigenze del mercato. Da qui il rilancio, praticando l'obiettivo, di quella "piattaforma" dei padroni, che a suo tempo indicammo, cogliendo la dimensione dello scontro (a differenza di tutte le altre forze della sinistra) come la questione centrale per un periodo non breve: libertà di licenziare, senza alcuna motivazione che le esigenze di ristrutturazione; mobilità e uso elastico, senza vincoli e controlli, della forza e del tempo di lavoro; aumento della produttività, riducendo l'assenteismo (arma di difesa della nocività della fabbrica), introducendo nuovi turni e intensificando i ritmi; regolamentazione delle forme di sciopero e di lotta, che è una forma di regolamentazione della stessa lotta di classe; attacco alle libertà operaie e allo Statuto; libertà di selezione nelle assunzioni con l'eliminazione del controllo da parte del Collocamento (che per la Fiat significa anche aprire le porte a mano d'opera nordafricana non organizzata).

Per imporre questo disegno, le responsabilità della crisi vengono scaricate sugli operai e in particolare sui giovani operai: sono assenteisti, indisciplinati, alcuni teppisti, la fabbrica è allo sbando. Con la produzione che pure è in aumento, tutte le colpe sarebbero di chi produce.

In realtà la fabbrica la comandano i padroni, ma in condizioni nuove, per la nuova composizione e per le nuove aspirazioni della classe, per le conquiste consolidate di condizioni di lavoro e di vita.

E il padronato punta con decisione a liquidare le esperienze di controllo operaio, e i consigli come strumento di democrazia operaia, perchè sono la base di una strategia operaia di lotta d'opposizione e di riunificazione delle forze.

A questa piattaforma dei padroni come risponde il Pci? Ha scritto Minucci sulla Stampa: "assumendo studenti disadattati la Fiat ha rischiato il fondo del barile". E questo è il punto. La "seconda società" è entrata in fabbrica, ponendo grandi e nuovi problemi sia al padronato e che alle forze della sinistra. I licenziamenti sono la risposta di Agnelli.

Minucci da parte sua contrappone "la società che produce" alla "società emarginata". Si tratta, e questa volta dentro la fabbrica, della stessa rottura che il Pci operò dopo la cacciata di Lama dall'Università.

I buoni e i cattivi. Nella tempesta si sceglie anche culturalmente, "la nave del padrone del vapore"; è il terrore di ciò che non si conosce, che non si riesce a controllare perchè non rientra negli schemi dell'analisi e della proposta del Pci. E' un partito la cui cultura si dimostra ancora una volta inservibile per conoscere la realtà.

Ma non è tutto il Pci. Diversamente la pensa l'operaio specializzato intervistato da "La Repubblica", che difende i 61 licenziati, deride i "capetti" e capisce che la ristrutturazione comporta anche la crisi del loro ruolo e delle gerarchie, afferma il valore delle forme di lotta praticate e lo rivendica come fatto di massa, si sforza di capire i problemi di rapporto col lavoro dei nuovi assunti. La linea produttivistica del Pci non criminalizza infatti solo la "seconda società", gli estremisti, i cattivi demoni colpevoli di tutto, ma mette fuori legge un patrimonio di esperienza di lotta di tutta la classe. Ma con questa posizione non sono d'accordo le migliaia di delegati, molti dei quali militanti del Pci, che all'assemblea del Palazzetto di Torino, hanno riservato il più lungo applauso al compagno licenziato: "un abisso morale, politico e di pratica ci separa dal terrorismo" e ancora "i 61 licenziati sono la continuità delle lotte degli anni 70 e di quelle dei nuovi assunti; noi siamo, uno spaccato della Fiat, l'attacco è contro tutta la classe operaia". Sono contraddizioni da cogliere, e va anche capito, fino in fondo, e da tutti, il significato del consenso esplicito e politico di una grande parte dell'assemblea all'affermazione, chiara e netta: "non siamo d'accordo con la linea dell'Eur". Ne deriva tutta la dimensione della nostra iniziativa e concreta praticabilità della proposta.

Nell'immediato tutto il nostro impegno è rivolto alle iniziative per far rientrare i licenziamenti, compresi quelli di molte altre fabbriche, quali la Fiar CGE di Milano, con un ampio fronte unitario. In caso contrario si moltiplicherebbero, perchè siamo alle prime mosse di un piano vasto di repressione, e si diffonderebbe la sfiducia. E questo, da parte nostra, non accettando la posizione "garantista" (se ci sono, vogliamo le prove), sostenuta dal Pci e dai vertici sindacali.

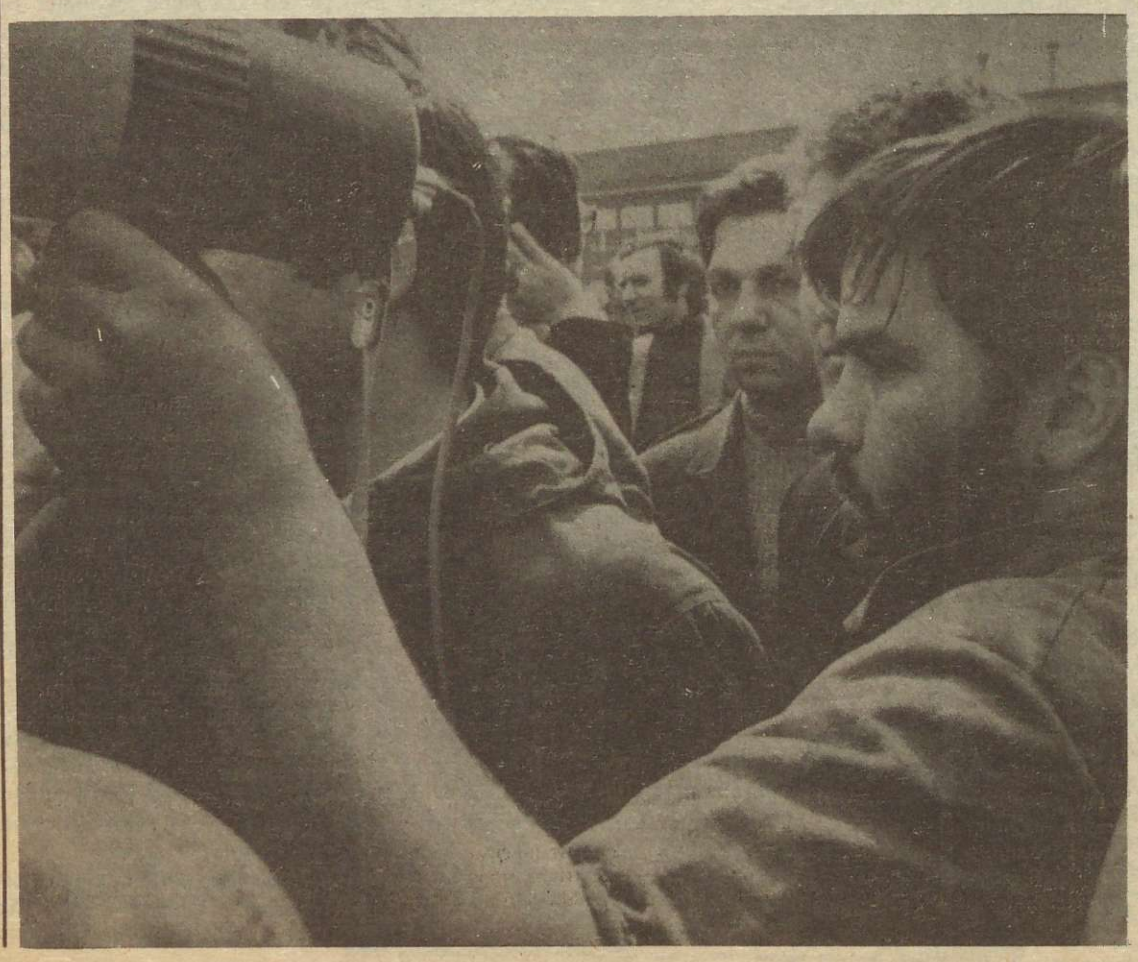
Perchè le prove per questi 61, scelti da Agnelli, e non, ad esempio, su Agnelli stesso o altri?

Agnelli non è la magistratura. Si tratta di un attacco politico e come tale va respinto. Sarebbe sbagliato e perdente, una volta analizzati i rapporti organici tra le repressione di Agnelli e quella operata dallo stato, stabilire un meccanico parallelo tra il 61 e il 7 aprile. Questa è in un certo senso, la posizione del Pci, che subito ne ha fatto una questione che riguarda la magistratura e ha fatto aleggiare (anzi non solo aleggiare) il sospetto di terrorismo. E da qui la domanda di prove e la pressante richiesta d'intervento del potere giudiziario. Quest'ultimo viene riconosciuto come l'arbitro e il regolatore del conflitto di classe, e delle forme di lotta che assume; non regolamentate (e fu una conquista) dalla Costituzione. Ancor più meccanico e disastroso (e anche un pò matto) è il parallelo operato da "Autonomia": "per gli ultimi comunisti la Fiat è come l'Asinara".

I 61, invece, sono dei licenziati, e non degli imputati. E dominante deve perciò essere la dimensione della lotta operaia, e non la delega della soluzione del conflitto al tribunale del lavoro.

Per questo, non solo noi, ma tutta la sinistra deve riflettere sui nodi dello scontro, quelli di fondo e sulle prospettive.

Emerge, per DP, la conferma della nostra analisi, che, contro la "teoria delle due società" indicò che non si trattava solo di "quanto è dentro" la fabbrica e "quanto è fuori", ma che la fabbrica stessa diventava crogiolo di tensioni, comportamenti, aspirazioni e idee, che sono il portato della crisi profonda di valori che percorre tutta la società, e che riguarda la vita come il lavoro.



speciale FIAT

A **Torino** *le redazioni di*
Sapere
I Maggio
Ombre Rosse
Città e classe
Ricerca sulla coscienza di classe
organizzano per sabato 27 ottobre
un convegno sui licenziamenti alla FIAT
la ristrutturazione della fabbrica
e la classe operaia

A **Milano** *per venerdì 26 ottobre*
è stata promossa un'assemblea cittadina sui licenziamenti e la risposta operaia.
In via Corridoni (Sala della Provincia)
alle ore 18. Interverranno compagni operai di Torino.

A **Roma** *mercoledì 24 ottobre*
si svolge una manifestazione pubblica
indetta dal Coordinamento operaio di DP
presso l'Auditorium di via Palermo
alle ore 17,30.
Con la presenza dei compagni licenziati dalla FIAT

La Fiat fa scuola si moltiplicano i licenziamenti per scarsa affidabilità e assenteismo

Quattro licenziamenti all'Alfa di Arese. Licenziato un compagno delegato della Fiar CGE, mentre a Napoli 23 netturbini sono condannati a cinque mesi per "truffa".

Sui quattro licenziamenti alla Alfa Romeo di Arese e sul licenziamento del compagno Franco Vanzati della Ciar CGE abbiamo interrogato alcuni compagni delle due fabbriche, ponendo anche il problema del loro rapporto con la vicenda FIAT.

«Importa rilevare, per i quattro licenziati dell'Alfa - affermano i compagni - la novità della motivazione. I licenziamenti precedenti da assenteismo venivano motivati "per eccessiva morbilità", ed era su questo tema che si avviava il procedimento alla magistratura del lavoro. Adesso la motivazione è: " scarsa affidabilità sul lavoro e intralcio alla produzione": si va cioè al di là dello assenteismo, ed è chiaro che sulla traccia della Fiat, si vuole affermare il principio che dopo questo contratto il padrone rivendica la libertà di licenziare chi vuole».

La risposta del sindacato in fabbrica è, secondo i compagni, debole e ambigua.

Rivendica solo il diritto di "controllare" i singoli casi, una sorta di tribunale del popolo che decide chi merita e chi no di rimanere in fabbrica.

Fra gli operai vi è una grossa confusione, alimentata anche dal fatto che i compagni del Pci oggi si sentono in pericolo e sostengono che sui licenziamenti occorre andare ad uno scontro duro, pur continuando a fare il loro discorso sull'assenteismo. Poi ci sono le scritte delle Br, e vi è l'assemblea sul terrorismo, che getta polverone sulle questioni di fabbrica, compresi i licenziamenti. Ma si sono verificati in questi giorni anche episodi significativi.

Ad esempio la reazione ai fatti della Fiat è stata immediata nel reparto montaggio motori, uno dei più combattivi, dove subito e autonomamente gli operai hanno messo in atto il salto della scocca. Ma dopo la scoperta delle scritte delle Br la lotta si è bloccata.

I compagni allargano la riflessione al di là dei fatti contingenti.

«Non a caso - essi dicono - la Fiat è partita per prima sui temi della violenza in fabbrica».

E ricordano la affermazione di Lama sulla necessità di rivedere, fra l'altro, lo Statuto dei lavoratori".

La rinuncia del sindacato alle garanzie conquistate favorisce i soprusi padronali e disorientata i lavoratori, quando li chiami a lottare per solidarieta di classe con i licenziati. Intanto si chiudono gli spazi di agibilita e cresce l'attacco al posto di lavoro; e il ricatto padronale subordina fette sempre maggiori di lavoratori.

Vi è uno scadimento della coscienza di classe, determinata anche dalla ideologia della produttività che il sindacato e il Pci hanno fatto propria, di cui è sintomo la confusione dei lavoratori di fronte ai licenziamenti per assenteismo. Qualcuno tende a giustificarli, anche se poi la solidarietà di classe opera ancora. Dobbiamo cercare di risalire la china, di riaffermare con forza che fra l'operaio assenteista e il padrone, quest'ultimo è sempre il peggiore.

Nella consapevolezza di un salto di qualità nell'attacco padronale sia alla Fiat che all'Alfa, la critica al sindacato è dura: "Non è stata assunta la difesa dei 61, ma si è affermato soltanto un principio di garantismo. Chiedere le prove è ambiguo quando non si chiarisce che si è solo contro il terrorismo, e si lascia invece intendere, o addirittura si afferma, che «i violenti nel sindacato non li vogliamo», comprendendo, come fa Lama, nella violenza tutto ciò che per tradizione costituisce la qualità dello scontro in fabbrica e forme di lotta consolidate. Serpeggia anche la convinzione che come già avvenne per l'Alfa, l'imboccata ad Agnelli glie l'abbia data proprio l'Unità.

E politico, senza possibilità di equivoci, il licenziamento alla Fiar-Cge. "Il padrone non ha sparato nel mucchio - afferma un compagno - ma ha voluto dare un avvertimento, colpendo un'avanguardia riconosciuta. Franco ha trent'anni, è sposato, da dieci anni si oppone alla logica padronale. E delegato, ma qui non è in gioco il sindacato di Lama, lo è se mai quello che in fabbrica vuol mantenere la conflittualità. La Fiar Cge ha fatto la sua parte, sulla scia della Fiat, prendendo a pretesto la presenza di Franco al picchetto.

Questo è un licenziamento politico calibrato, studiato, operato al momento giusto. Il livello di mobilitazione è alto, perchè c'è la coscienza che si vuol colpire dieci anni di storia di lotte operaie: contro questa mobilitazione ci sono solo i reazionari e i socialdemocratici di turno.

Ma i compagni del Pci della sezione Rinascita e della cellula di fabbrica hanno colto il significato politico e il rischio per chiunque creda nella lotta, e si sono pronunciati per lo scontro duro, si battono in prima persona per la riassunzione immediata.

Franco è un compagno che ha capito che bisogna legare la lotta di fabbrica a quella nel sociale, contro l'emarginazione e l'oppressione. Per questo il padrone non lo vuole in fabbrica».

SCHEDA

MILANO - Licenziamenti di «normale amministrazione» nella provincia di Milano nel corso dell'estate: piccole e medie fabbriche che hanno chiuso o espulso massicciamente forza lavoro, cassa integrazione, ristrutturazione. Al di là della resistenza nelle fabbriche colpite non c'è stata per questi fatti nè la reazione sindacale, nè quella operaia più generale.

Su questa rassegnazione, e sull'esempio della Fiat, il padronato passa anche qui, in questo autunno del dopo contratti, all'offensiva sul piano politico, o aggredendo il tema centrale della produttività e dell'assenteismo, o operando direttamente sulla cosiddetta violenza in fabbrica, ossia sulle forme di lotta.

Due casi sono da segnalare: quattro licenziamenti all'Alfa Romeo di Arese per assenteismo, e uno alla Fiar Cge, fabbrica della combattiva zona Sempione, per picchetto.

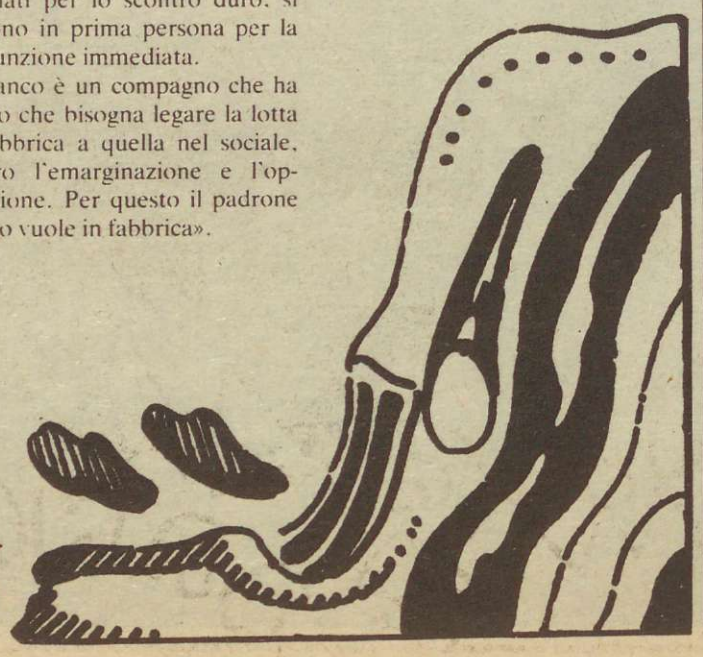
I quattro licenziamenti all'Alfa sono divenuti oggetto di dibattito subito dopo i fatti della Fiat. Si tratta dei quattro primi nomi di una lista di un'ottantina di operai, che l'azienda ha compilato da tempo in base ai dati di assenteismo: quantità dei giorni di assenza, lunghezza dei periodi e quindi di loro quantità e distribuzione nel tempo. Sei licenziamenti erano stati operati l'anno scorso, e lo si era saputo dopo due mesi.

L'esecutivo del CdF si era limitato a concordare col padrone la prassi di contrattare le decisioni caso per caso. Adesso si è pronunciato per la revoca dei quattro licenziamenti, in quanto sono stati operati autonomamente dall'azienda.

Ma a complicare la situazione è intervenuto il fatto di mercoledì 10 ottobre: sulla porta della sala del CdF e nella sala mensa sono comparse scritte delle Br, che invitavano i responsabili a «scavarsi la fossa» e definivano i berlingueriani «reggicoda dei padroni». La maggioranza del sindacato in fabbrica ha allora spostato l'attenzione sul terrorismo, e mentre tergiversava a mobilitare per i licenziamenti, ha subito indetto un'assemblea sull'argomento.

L'assemblea ha visto una partecipazione numerosa (era in orario di lavoro), ma anche lo scontento degli operai di fronte al discorso di Mattina, che ai licenziamenti non ha neppure accennato e ha invece messo insieme terrorismo, assenteismo, violenza in fabbrica da parte degli operai. La Fiar CGE applica da due anni la cassa integrazione, che interessa parecchie centinaia di operai, la maggioranza, e prevede la rotazione fino a marzo. Giovedì scorso, durante uno sciopero dipressione per un incontro al Ministero del Lavoro sulla questione, il picchetto ha impedito al direttore generale di entrare in fabbrica, semplicemente dicendogli «vada via». «Me la pagherete" ha risposto; e subito è arrivata la lettera di sospensione al compagno Vanzati, delegato di fabbrica, con l'accusa falsa di violenza.

La mobilitazione dei lavoratori è stata immediata: venerdì sciopero e assemblee, che continuano tuttora, e blocco all'autostrada per propagandare il sopruso. Si sta ora preparando uno sciopero di zona per il momento in cui scatterà l'applicazione del licenziamento: trattandosi di delegato, le pratiche sono lunghe. Intanto sono state intraprese anche le vie legali.



NOTIZIARIO

Benevento - L'indicazione della FIAT è stata immediatamente raccolta alla fonderia "Ernesto Radaelli" di Benevento, con il licenziamento di 12 operai. Venerdì scorso il padrone ha preso a pretesto uno sciopero contro la repressione organizzata da un reparto per licenziarlo in tronco con la motivazione "per abbandono del posto di lacoro".

La SER è una piccola fonderia in cui si produce materiale per auto in lega leggera presso-fusa per l'Alfa Sud; la nocività, i ritmi, il 6 per 6, l'hanno caratterizzata fià dalla sua apertura nel '76. Ma la giovane classe operaia del posto è andata via via sindacalizzandosi, mettendo in discussione la nocività e il supersfruttamento. Da qui la repressione padronale, fatta di lettere, intimidazioni individuali, il licenziamento di un guardiano prima e dei 12 operai dopo. In seguito alla notizia gli operai hanno risposto con uno sciopero di 2 ore alla fine di ogni turno, insieme ad una azione di propaganda sulla stampa e tra la popolazione; anche DP ha diffuso un duro comunicato.

---

23 netturbini vengono arrestati a Napoli nei primi giorni di ottobre. I mandati di cattura spiccati dal giudice istruttore Martusciello parlano di truffa e di falso in atto pubblico. Più chiaramente i 23 sono accusati di assenteismo.

Dopo alcune segnalazioni, nella notta tra il 28 e il 29 settembre, infatti, il giudice effettua una perquisizione nel circolo N.U. del quartiere San Giuseppe-porto, nel centro cittadino Il Circolo verso mezzanotte è chiuso e deserto; ma i sui registri delle presenze risulta che i 23 netturbini hanno addirittura smontato alle quattro del mattino.

Un episodio che raccontato così potrebbe anche far sorridere: ma che appare preoccupante se inserito nella lunga catena di mandati di cattura e di arresti avvenuti a Napoli in questi ultimi mesi, a carico per esempio, di 21 vigili urbani o di una decina di paramedici dell'ospedale "Pascale". Nel corso del processo per direttissima, svolto il 18 ottobre e concluso con la condanna dei 23 netturbini a 5 mesi per la sola truffa, sono emerse le drammatiche carenze del servizio di nettezza urbana a Napoli. I dipendenti dovrebbero essere 3.000 a fronte di una mole di 1.100 tonnellate giornaliere di rifiuti.

La FIAT quale punto di riferimento dell'intero padronato ha voluto non solo colpire 61 lavoratori, ma sostituendosi di fatto alla Magistratura, vuole porre il sindacato nella posizione di difendersi e di difendere da tale accusa le varie forme di lotta che i lavoratori portano avanti nelle aziende.

La decisione contigua presa dalla FIAT di blocco delle assunzioni ha un ulteriore significato: nelle masse giovanili in cerca di lavoro viene individuato un elemento di critica al lavoro nelle sue varie forme allineate, quindi elemento potenzialmente sovversivo e destabilizzante.

Questo Direttivo Unitario Provinciale di Venezia individua in questo comportamento un violento attacco ai lavoratori e al movimento sindacale.

Il terrorismo è visceralmente contro i lavoratori e contro la loro volontà di lottare per una società diversa.

Il movimento operaio ha sempre lottato, in prima persona, pagando anche con la vita il terrorismo in qualsiasi forma esso si presenti, questo Direttivo provinciale, chiede perciò l'immediato ritiro dei 61 licenziamenti e propone qualora questo non avvenisse, la mobilitazione generale dei lavoratori, cioè lo sciopero generale nazionale.

Approvato all'unanimità dal Direttivo Unitario FILCAMS CGIL - FISASCAT-CISL

MISSILI

SI! MISSILI!

10. 100. 1000. MISSILI! (VOLENDO ANCHE UN MILIONE)

(IN GIARDINO?!)

UN FILM CATASTROFICO

BAUBAU!!

TENSIONE!

REVIVAL!

(LA GUERRA FREDDA)

UNA AVVENTURA

(SENZA PRECEDENTI?)

IN UN'ACCOGLIENTE CAMERETTA ALLA CASA BIANCA:... CARTER!! (VESTE CREATIVO...)

EUROPA

ITALIA

IO DEI MISSILI LI METTEREI PROPRIO LI!!

IN UN'ACCOGLIENTE CAMERETTA AL CREMLINO... BREZNEV!!

IO DEI MISSILI LI NON LI VORREI PROPRIO...!

ORECCHINO PUNK DALLA FORMA BEN NOTA

AHA!!...

EUROPA

BEH, SI. E' UN MISSILE

E QUELLO COS'E'?

BEH, NOO NOO...

E NON SAREBBE MEGLIO IN AFRICA?

IN UNA NOTTE NECESSARIAMENTE SENZA LUNA.... UN RENDEZ VOUS AMOROSO? NO, UN DURO CONFRONTO!!

IN ASIA?

BEH..

BEH BEH.....

O NIENTE AFFATTO?

E QUELLO E' IL LORO ANNOSO PROBLEMA. MA IL NOSTRO? - IN OGNI CASO C'E' CHI PENSA PER IL MEGLIO! ↓

E' LA SPACCATURA FRA I DUE BLOCCHI?... SI VEDRA'!..

QUANDO CE NE SARANNO ABBASTANZA DA FAR ESPLODERE TUTTO?

DISARMIAMOCI ARMANDOCI..

E PERCHE' LA FIAT NON COSTRUISCE ATOMICHE?

IO PROLIFERO, TU PROLIFERI, ESSI PROLIFERANO, ETC....

800 KM. DI GITTATA - DIFENDERE IL PIAVE.

SE UN MISSILE DISTRUGGE 15 Km², 2 MISSILI DISTRUGGONO 30 Km², 3 MISSILI DISTRUGGONO 45 Km², CON 35.000 MISSILI SI DISTRUGGONO 350.000 Km², CIOE' L'ITALIA.....

DICONO CAZZATE? SONO PAZZI? NO! TANT'E' VERO CHE SONO SCIENZIATI..

BANG BANG BANG BANG!

TUTTO VERRA' COMUNQUE RISOLTO NEL MIGLIORE DEI MODI!

A ciascuno il suo. All'Italia saranno assegnati 80 dei 572 missili Pershing 2 e Cruise (quelli a cui la Nato affida il compito di guardare in cagnesco i loro colleghi SS-20 sovietici): ce n'è abbastanza da stare allegri.

La questione dei missili ha preso ormai la via dei carteggi epistolari (che in diplomazia corrisponde ad una fase di grande cautela ma anche di estrema indecisione): Brezhnev invita i governi europei a rifiutare i missili in cambio del quieto vivere e del non intervento nei paesi neutrali. Gli USA e la NATO considerano queste dichiarazioni alla stregua di una minaccia, mentre Hua-Kuofeng aspetta la Terza guerra mondiale.

Sul palcoscenico del teatro ropeo (tale è la definizione nel gergo militare) i governanti sono in cerca di un copione: tranne il nostro Cossiga che recita diligentemente la parte del servitore sciocco degli interessi americani.

In ogni caso l'offensiva diplomatica sovietica ha posto in luce la mancanza di equilibri stabili nell'assetto internazionale.

In queste due pagine Luigi Vinci ne descrive le principali cause ed aspetti.

Quotidiano dei lavoratori
23-10-1979

dibattito

La crisi degli Usa e il sorpasso dell'Urss sconvolgono l'assetto internazionale

Luigi Vinci

La recente minicrisi cubana e il discorso di Brezhnev a Berlino-Est nel trentennale della Rdt sollecitano una riflessione sull'insieme del quadro internazionale: i segnali di una sua profonda modificazione sono sempre più fitti. Guardando l'essenziale, siamo al ribaltamento del rapporto di forza tra Usa e Urss; le conseguenze saranno enormi.

Gli Usa sono attraversati da una crisi grave, né solamente economica né tantomeno solo congiunturale; vengono invece al pettine nodi di lungo periodo. L'attuale crisi del dollaro non è solamente la conseguenza della difficoltà che è l'effetto finale della crescita più celere avuta dalla fine della seconda guerra mondiale in poi dalle economie degli altri paesi imperialisti; né la frenata imposta in questo momento all'economia Usa dal suo governo ha ragioni solamente interne al ciclo economico capitalistico. Siamo di fronte invece alla crisi dell'impero: le spese sostenute dagli Usa in "aiuti" ed interventi militari, e in modo particolare in Indocina, hanno caricato, in questo trentennio, la molla dell'inflazione oltre i limiti all'interno dei quali l'inflazione è governabile e può anzi essere funzionale all'espansione produttiva. L'eccesso di spesa militare ha frenato, sulla lunga prospettiva, l'espansione della base produttiva dell'economia Usa a vantaggio dei paesi imperialisti meno militarizzati e delle economie pianificate dell'Est. Oggi quindi l'intero Occidente annega nei dollari prodotti per reggere il suo dominio su larga parte del mondo. E inoltre questo sforzo alla fine non ha retto: la trincea indocinese è crollata, e subito dopo la frana ha preso a travolgere le altre. Le borghesie e i regimi reazionari di mlti paesi dipendenti produttori di materie prime essenziali, il petrolio soprattutto, e di fresca industrializzazione hanno imposto unrapporto diverso con gli Usa e gli altri paesi imperialisti sul terreno dei prezzi, e ciò ha accelerato il marasma monetario e il processo inflattivo; e per di più molti dei nuovi regimi "subimperialisti" sono entrati rapidamente in crisi, vedi la rivoluzione iraniana, sicché tendono a saltare anche i faticosi più recenti equilibri raggiunti dall'Occidente con essi sul terreno economico, militare e politico. Nell'Africa subsahariana i residui del colonialismo europeo e molti regimi neocoloniali sono crollati e si sono affermati regimi popolari e antimperialisti. L'America latina sta uscendo dal riflusso della lotta rivoluzionaria, aperto dalla morte del Ché e consolidato dalla sconfitta di Unità ppolare in Cile, con la crisi dei regimi militari reazionari e con la vittoria popolare in Nicaragua; per la prima volta in un secolo è stato impedito agli Usa di ntervenire militarmente in un piccolo paese dell'America centrale contro una rivoluzione dichiaratamente ostile all'impero.

Crisi del dollaro e crisi dell'economia Usa sono quindi largamente gli effetti della crisi di fondo di un sistema imperiale. Ed è ad essa che vanno ricondotti i fenomeni di crisi politica rappresentati dalla confusione e dalla grande debolezza della politica estera Usa, così come dalla strisciante crisi di governabilità che oggi investe questo paese forse più che gli altri dell'Occidente

La società americana è stata colpita, on la sconfitta d'Indocina, nelle sue credenze più solide e tradizionali, e si trova oggi priva di un credibile sistema di valori; la crisi politica è quindi anche crisi ideologica e morale. L'incertezza e la paralisi dell'iniziativa estera è l'effetto di questo trauma.

L'incertezza e la paralisi dell'iniziativa estera è l'effetto di questo trauma.

La crisi dei valori ideologici dell'imperialismo

Nei campi di battaglia vietnamiti sono crollati i miti dell'uomo bianco, del nutrimento supervitaminico e della tecnologia d'avanguardia che tutto possono, del superuomo western che lotta contro i cattivi comunisti e gli indiani strappando loro nuove terre per la civiltà, della libera iniziativa fonte di progresso e di benessere.

Viene invece alla luce il retroterra tentico di una sporca guerra finita in un'imprevedibile sconfitta: la realtà dell'emarginazione crescente di grandi masse di essere umani negli stessi paesi imperialisti, della trasformazione delle periferie urbane in giungle, della droga, della distruzione della natura e delle risorse, dell'assenza di prospettive di effettiva crescita civile e umana della società e degli esseri che la compongono; è ormai drammaticamente evidente, al tempo stesso, che il "sistema americano" è incapace di indicare una soluzione positiva ai problemi terribili della maggior parte dell'umanità, ed anzi che esso è l'origine di gran parte di questi problemi e del loro aggravamento.

L'interventismo crescente dell'URSS

Se è vero che anche l'Urss ha i suoi bravi problemi in casa e nel resto dell'Est europeo e che la svolta della politica estera cinese ha rappresentato un colpo molto duro, si tratta però di problemi oggi assai meno gravi di quelli Usa. La Cina ha bisogno di tranquillità, deve occuparsi del suo sviluppo. La crisi dell'impero Usa è stata segnata inoltre dallo sforzo riuscito dell'Urss di inserirsi nei suoi varchi e di penetrare nei terreni abbandonati all'avversario.

La rivoluzione in Indocina e in Africa si è combinata con la crescita dei rapporti politici, economici e militari dei nuovi regimi rivoluzionari con l'Urss, talvolta sino all'allenza organica.

Non è qui possibile andare oltre ad un breve cenno su quanto quest'alleanza fra nuovi paesi rivoluzionari e Urss, quando vada oltre la necessità tattica per far fronte all'Occidente, sia a sua volta fonte di nuovi drammatici pericoli sia per la prospettiva di questi paesi, sia per la pace mondiale; così come non è possibile qui approfondire il discorso sulle contraddizioni dell'Est.

Il grande sforzo militare Usa per sconfiggere la rivoluzione indocinese ha bruciato troppe risorse, per cui infine è stato premiato lo sforzo, ingentissimo ma più calcolato, ell'Urss che ha probabilmente realizzato il "sorpasso" militare, o si sta apprestando a realizzarlo. Non sfugge a nessuno che oggi è l'Urss la potenza più spregiudicatamente nterventista anche in teatri lontani o incerti (Afganistan, Africa), ruolo questo che era tradizionale degli Usa.

Il restringimento progressivo delle capacità d'intervento internazionale degli USA

Ciò che gli Usa riescono oggi a fare militarmente è a mala pena difensivo delle posizioni acquisite, e nell'insieme abbastanza inefficace. Oggi gli Usa stanno approntando una «forza di pronto intervento» per tenere le posizioni nell'area mediorientale del petrolio: ma l'Iran è ormai perso. La minicrisi cubana ha rappresentato probabilmente assai più il tentativo di reagire ad un'operazione politica e militare dell'Urss a Cuba

che alla rivoluzione in Nicaragua, anche se questa rivoluzione, che si sta estendendo al Salvador e ad altri paesi dell'America centrale, preoccupa molto Carter. E probabilmente vero che a Cuba i militari sovietici, per quanto rimangano di numero esiguo e quindi a tutt'oggi non costituiscano un pericolo militare per gli Usa, siamo ora presenti anche come brigata operativa. Ciò viola, se quest'affermazione corrisponde al vero, gli accordi Kennedy-Krusciov del 1962 e soprattutto uno dei cardini della politica statunitense, di impedire la presenza militare sovietica nell'èmisfero occidentale. L'Urss, in sostanza, ha teso a sondare le effettive capacitá di reazione degli Usa con una mossa volutamente limitata, ma assai significativa in termini di principio e per le possibili prospettive politiche e militari in tutta l'America latina; e la mossa ha avuto successo.

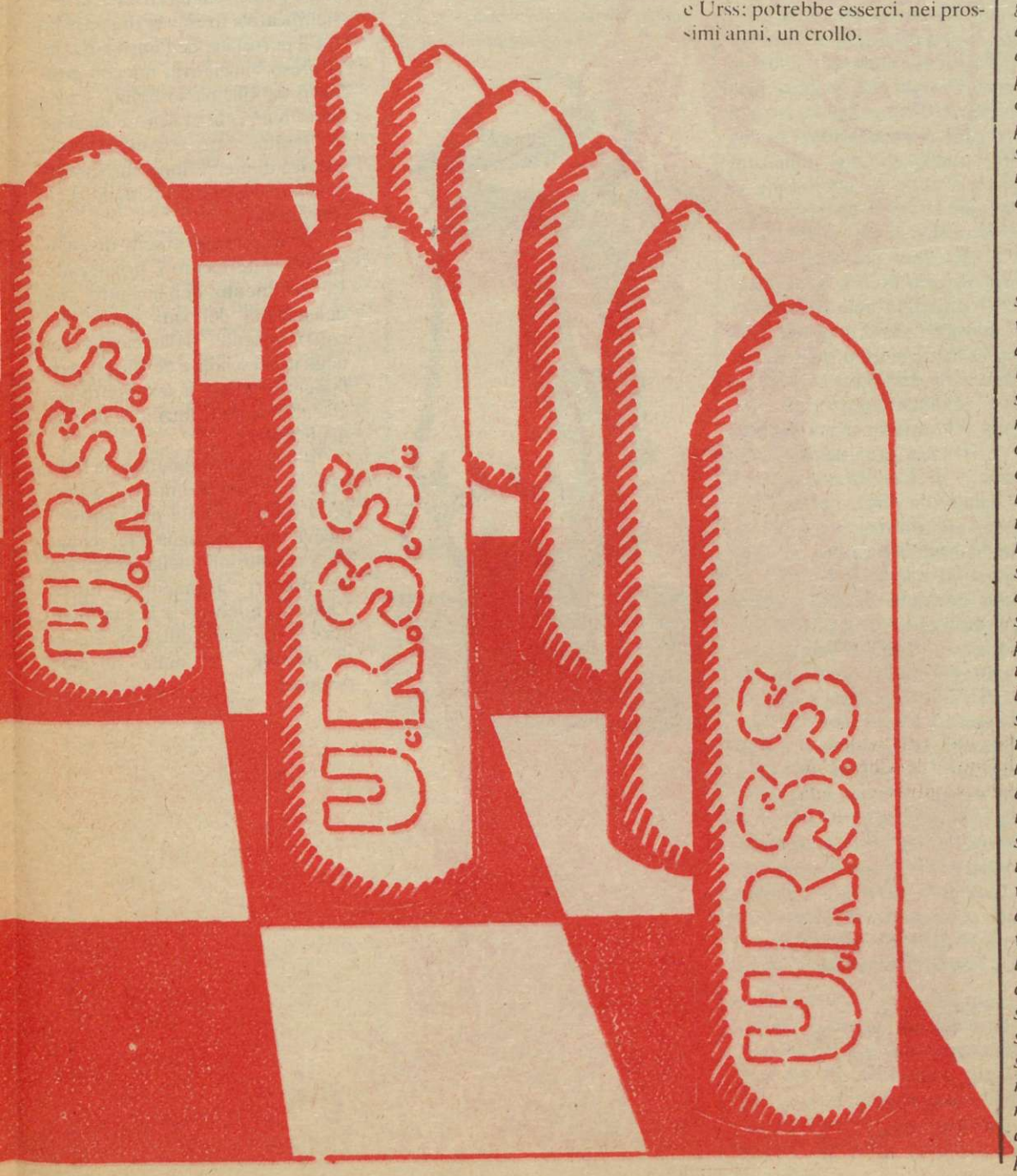
Il balletto delle trattative SALT

Vi saranno ripercussioni sugli accordi Salt? L'impressione che si ha, dietro alle dichiarazioni curiosamente concordi dei dirigenti sovietici e statunitensi che i Salt 2 e 3 interesserebbero piú all'Urss che agli Usa, é che i dirigenti sovietici stiano piuttosto operando per scardinare l'intero assetto militare dell'Occidente e perciò gli equilibri mondiali nel loro insieme, e che perciò i Salt siano divenuti per essi, alla fine, una variabile non essenziale, qualcosa che puó essere rischiato. E in quest'ottica che probabilmente si colloca il discorso di Brezhnev a Berlino-est, il cui senso è questo: l'istallazione in Europa occidentale di missili a testata nucleare Pershing e Cruise porterà, in caso di guerra, alla sua distruzione totale. Il discorso, più precisamente, è rivolto soprattutto alla Rft e al suo governo socialdemocratico. In altri tempi affermazioni così minacciose avrebbero comportato pressochè automaticamente e subito risposte negative e dure; oggi no, bastava aprire i giornali per rendersi conto della grande disgregazione delle reazioni occidentali e della grande incertezza di molti governi, borghesie e forze politiche di governo; ma Brezhnev non avrebbe pronunciato quel discorso se avesse previsto invece univoche risposte negative. I governi della Nato hanno raggiunto una posizione concorde dopo una settimana di laboriose consultazioni, la quale condizione fondamentale l'istallazione in Europa dei missili alla firma del Salt 2 e all'apertura del Salt 3 da parte Usa: vale a dire che quest'istallazione ha come contropartita un indebolimento forte degli Usa nella manovra di fronte all'Urss. e fors'anche è aleatoria.

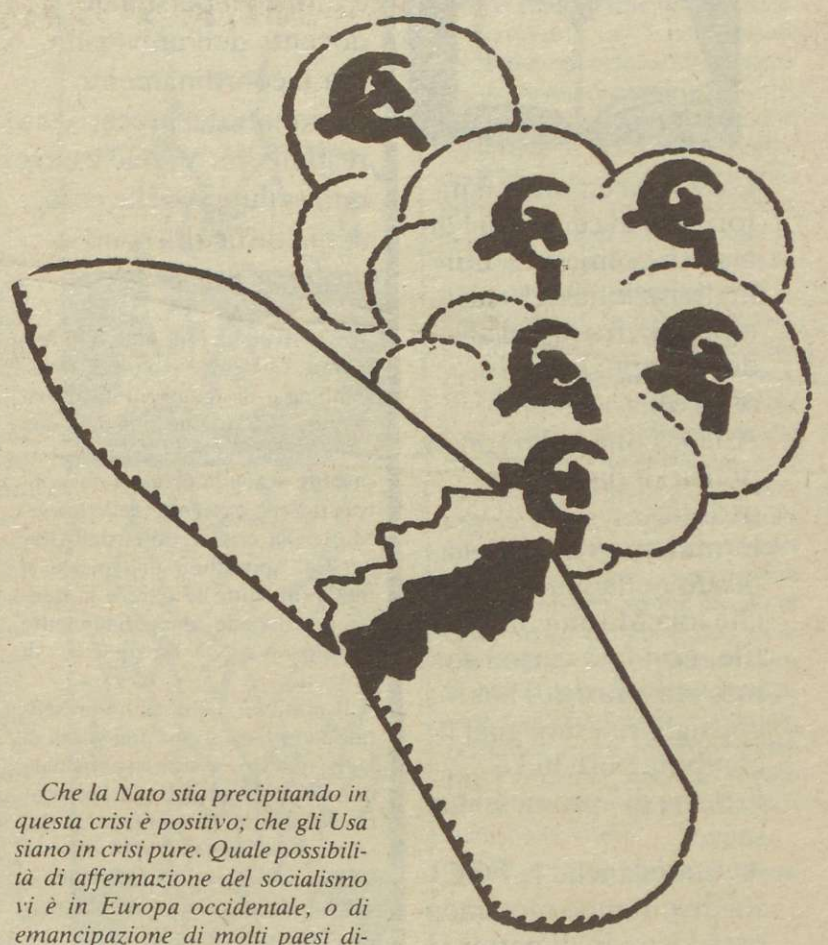
Per la verità, è comunque certo che in caso di guerra, missili Pershing e Cruise o no, l'Europa occidentale diverrebbe un deserto nucleare. L'Italia e la Germania sono già adesso piene di missili a testata nucleare rivolti verso Est. Ma questa politica militare suicida delle borghesie imperialiste europee ha sinora funzionato, avendo dietro una forza militare degli Usa maggiore di quella dell'Urss. Le borghesie europee potevano quindi pensare, nonostante la loro tradizionale debolezza militare, di essere in una botte di ferro per l' "ombrello" Usa e che la preoccupazione dell'Urss doveva essere di bloccare i periodici tentativi di destabilizzazione politica nei paesi "satelliti" ad Est fondati sia sulla maggiore aggressività dell'Occidente, sia sull'impopolarità del loro assetto attuale presso le popolazioni che l'abitano. Ma l'indebolimento degli Usa ha consentito, in primo luogo, una maggiore autonomia dei paesi imperialisti europei; e se adesso i rapporti di forza tra Usa ed Urss si stanno ribaltando, la situazione europea cambia tutta quanta la sua fisionomia. Le borghesie imperialiste dell'Europa occidentale, in sostanza, non si sentono più "coperte" dagli Usa, o se ne sentono sempre meno; e quest'insicurezza è potenziata dalla maggiore iniziativa politica e militare dell'Urss su scala mondiale e dal fatto che l'Urss sta bussando alle porte. L'area di maggiore destabilizzazione in Europa tende a divenire, così, quella occidentale. Cosa volete fare, signori - chiede Brezhnev -, correre il rischio di una distruzione totale (o almeno di non fare con noi tutti i buoni affari possibili) per rimanere dietro agli Usa in crisi e ad un governo statunitense così debole e inconcludente da non riuscire nemmeno ad agire a qualche chilometro dalla Florida? Se invece vi automizzate definitivamente da questa protezione, ormai scomoda e pericolosa, ecco io arrivo persino a ritirare un pò di truppe dal la RDT a significare che con voi voglio discutere molto costruttivamente.

L'incertezza crescente dell'Europa occidentale

La suggestione è grossa, se non altro perchè i dati sui quali poggia sono reali. Sicchè il tavolo vero sul quale è giocata questa complessa partita è quello della crisi, ormai evidente e acuta, della Nato, crisi aperta appunto dal progressivo indebolimento e dalle sconfitte militari e politiche degli Usa. Francia e Grecia sono ormai già virtualmente fuori della Nato, e stanno sottolineando con vari atti e dichiarazioni la loro estraneità alla competizione militare tra Usa e Urss; potrebbe esserci, nei prossimi anni, un crollo.

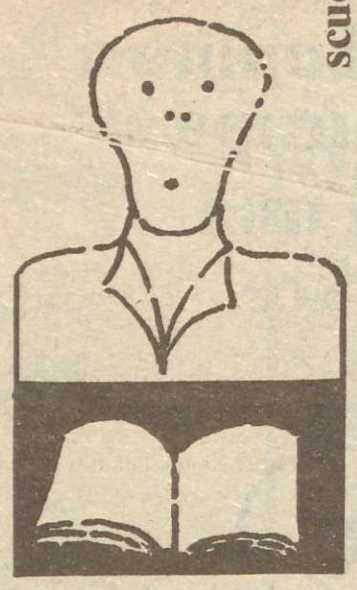


Per il disarmo e contro i blocchi militari Perchè l'Europa non diventi una torta nucleare



Che la Nato stia precipitando in questa crisi è positivo; che gli Usa siano in crisi pure. Quale possibilità di affermazione del socialismo vi è in Europa occidentale, o di emancipazione di molti paesi dipendenti, vi è senza questa crisi? Al tempo stesso, però, c'è da riflettere, con presa di coscienza forse brusca, di come l'Europa occidentale sia una terra di frontiera, ove l'indebolimento di un protettore significa che se ne faccia subito un altro, ove cioè l'indebolimento della presenza Usa significa una pressione da parte dell,Urss dalle conseguenze altrettanto pericolose per le aspettative di trasformazione socialista presenti, anche se spesso in forme incerte, in grandi masse di lavoratori e di oppressi.

Occorre pervenire, qui può essere il nodo, la pressione sovietica; vale a dire che occorre operare per affermare l'emancipazione dagli Usa e dalla Nato (e le circostanze sono più favorevoli di quanto siano mai state), l'allontanamento di ogni base straniera e il disarmo nucleare attraverso un movimento di lotta di massa in Europa occidentale. Ciò avrebbe ripercussioni a livello popolare ad Est, che non sono da sottovalutare. Se invece la disgregazione della Nato sarà il risultato della pressione sovietica, probabilmente prim'ancora che una prospettiva di "socialismo reale" dobbiamo paventare una destabilizzazione da destra dell'assetto politico dell'Europa occidentale Un'Europa occidentale più a destra ma sganciata dagli Usa, un'Europa occidentale "finlandese" potrebbe essere il risultato di una nuova Yalta strisciante, il nuovo punto di arrivo concertato, anche se con un pò di gomitate, tra i vari imperialismi, Usa compresi, e l'Urss. Paesi indipendenti, o che cercano di essérlo, come la Iugoslavia, l'Albania e la Romania rischiano, a loro volta, di ricadere sotto il tallone dell'Urss, e rischiano una nuova ondata repressiva i movimenti democratici operanti all'Est. In secondo luogo, occorre pensare a quali obiettivi specifici si combinino con quello generale di allargare l'indipendenza dell'Europa occidentale anziché di cadervi da una soggezione ad un'altra; in quest'ottica appare decisivo il rapporto con il movimento dei paesi non-allineati, quindi un rapporto non più imperialista tra i paesi dell'Europa occidentale e il cosiddetto Terzo Mondo, i suoi terribili problemi di sopravvivenza, i suoi obiettivi di sviluppo. Infine appare decisivo il rilancio della lotta di massa per la trasformazione sociale dell'Europa occidentale, lotta in stasi o in arretramento da parecchi anni: l'indipendenza dei suoi paesi è meno che mai garantita da borghesie e da formazioni politiche borghesi o riformiste che in passato si sono asservite agli Usa, o quanto meno hanno accettato gli accordi di Yalta come cornice invalicabile; la migliore controffensiva rispetto alla pressione dell'Urss, che produca o allarghi la crisi politica e sociale in tutto l'Est europeo, puó venire ormai solo dal delinearsi qui da noi di un socialismo piú vero e meno "reale".



La scuola e l'università tornano al centro del dibattito politico. La normalizzazione del «caso italiano» trova qui alcuni dei suoi più grandi ostacoli.
Ancora una volta sono i precari a riaprire le ostilità.
Il ministro Valitutti, capitato nella scuola invece che alla Marina Mercantile, non farà certo riforme, ma a furia di farsi consigliare i suoi guai li combina pure lui.
E ne ha già promessi un sacco.
A scuola anche la FGCI sta diventando movimentista facendo dimetter i suoi e aprendo una gran discussione sui decreti delegati.
E se provassimo a proporre anche un po' più di lotte?

Precari e personale docente dell'università

Provaci ancora Valitutti

Edo Ronchi

Il Ministro della P.I. Valitutti ha proposto una legge-delega per la sistemazione dei precari e dituttо il personale docente dell'università. Per il coordinamento nazionale dei precari è da respingere. Vi può essere uno sviluppo delle cose, ma le difficoltà sono molte.

L'Università è di nuovo in fermento. Ottobre è già pieno di assemblee e di agitazioni in diversi atenei. All'origine ancora una volta la vicenda dei precari: il 31 ottobre scade la proroga dei contratti, degli assegni e delle borse. Ma, nella crisi irrisolta dell'Università, spostando una pietra si muovono tutte le altre e la questione diviene immediatamente complessiva, di funzione e di progetto.

Il ministro Valitutti ha presentato nei giorni scorsi una bozza di legge quadro, su tutto il personale docente, al Consiglio Universitario Nazionale. Ne abbiamo parlato a caldo, domenica 14 ottobre all'assemblea nazionale dei precari, con alcuni compagni del Coordinamento Nazionale.

Un brutto progetto

Si tratta di un progetto chiaramente negativo, afferma decisamente Enzo Borsellini di Roma "Rimangono molte divisioni: una netta separazione di ruolo fra ordinari e associati, viene istituita la figui figura del docente a contratto, gli assistenti che non intendono sottoporsi a giudizio di idoneità per diventare associati possono mantenere l'attuale incarico, per i precari non c'è un ruolo transitorio ad esaurimento, ma un ruolo vero e proprio di ricerca e di formazione, non di docenza. Il tempo pieno e l'incompatibilità sono obbligatori per i precari, futuri ricercatori, ma opzionali per gli ordinari. Questa legge-delega comporta una nuova proroga fino all'espletamento dei concorsi e dei giudizi, con un prolungamento della condizione precaria ben oltre la scadenza di fine ottobre". I meccanismi selettivi proposti da Valitutti per i precari, oltre a lasciare spazio alla discrezionalità baronale, ed essere differenziati (per i contrattisti un giudizio di idoneità, per gli altri un vero e proprio concorso), possono richiedere anche diversi anni, dato lo scaglionamento annuale delle immissioni in ruolo.

Certo "precisa Nunzio Miraglia di Palermo" questo progetto, a differenza del Pedini, non licenzia nessuno. Chi non supera i giudizi di idoneità viene mandato in altri enti pubblici (anche chi, qualora l'emendamento del C.N.U. non fosse accolto, dopo sette anni nel ruolo di ricercatore, non fosse promosso nella fascia di associato). Rimane però il fatto che una fetta di precari, magari quelli che in questi anni hanno dato più fastidio, anche se ormai hanno maturato anni di anzianità e di esperienza, possono essere messi fuori degli organici dell'università ulteriormente compressi".

Coi tempi che corrono

La filosofia di questo progetto è un pò quella "coi tempi che corrono". Coi tempi che corrono non si può attuare nè il docente unico, nè il tempo pieno e l'incompatibilità, nè veri di dipartimenti. Abolire il precariato e potenziare l'organico docente pare quasi una pazzia. Prima i grandi partiti di sinistra parevano d'accordo a portare avanti un grande e complessivo progetto di riforma. Ci hanno provato solo con fiumi di parole, subito dispersi dalle prime dighe del potere baronale. Ora la consegna è "essere realisti, pochi mutamenti, ma concreti e subito". Non sarebbe un gran male se la logica seguita non continuasse ad essere quella del sepolto e poco rimpianto progetto Cervone: razionalizzazione dell'esistente e delle tendenze in atto (riduzione degli accessi e aumento delle espulsioni), incapacità di fare delle nuove domande sociali che si sono rivolte all'università altrettante leve per mettere in moto un processo di trasformazione. Così questi mutamenti parziali si riducono a pessimi rimaneggiamenti dell'esistente. A pagare continua ad essere Pantalone, le fasce più deboli dei precari e quelle più proletarie degli studenti.

" La prossima mossa, ulteriormente ridimensionamento l,organico docente", sottolinea Franco Di Stefano di Pisa" può essere il numero chiuso in molte facoltà, un ulteriore peggioramento della didattica con la compressione delle esercitazioni e dei seminari".

Una navigazione burrascosa

Il Ministro ha evitato questa volta la strada del decreto legge, risultata impraticabile, per imboccare quella più sicura della legge-quadro che consente più spazio alla mediazione parlamentare e maggiore potere al governo nella fase di attuazione.

L'attuale maggioranza non è molto solida, e lo è ancor meno nell'università. Anche se sulla filosofia di questo progetto c'è un sostanziale e dichiarato accordo delle principali forze politiche e sindacali, non è affatto scontato nè che arrivi in porto, nè che ci arrivi così com'è.

"Il ruolo a termine di 7 anni per i precari" precisa Miraglia "Il tetto di 12.000 e le caratteristiche dell'associato, il giudizio di idoneità per gli incaricati già stabilizzati, le discriminazioni fra gli attuali precari e la riproposizione di nuovo precariato, sono elementi di grossa contraddizione che possono innescare spinte di vario tipo fra i lavoratori ed anche nei partiti. Si può così aprire uno spazio vero anche per la richiesta che da sempre noi precari portiamo avanti di dimissione in ruolo a domanda.

L'immissione in ruolo a domanda per i precari strutturati, come è stato ribadito all'assemblea nazionale, rimane un obiettivo decisivo, non deve però divenire elemento di paralisi di iniziativa verso le forze politiche e sindacali che non lo condividono.

Una linea di lotta contro la logica politica di questo decreto non può ridursi ad una semplice testimonianza e nemmeno ad una opposizione di principio. Dovrebbe proporsi, nel caso in cui per rapporti di forza sfavorevoli non risulti possibile battere questo progetto, di limitarne almeno gli aspetti negativi, di strappare qualche risultato anche parziale.

Difficoltà d'iniziativa

"E pia illusione pensare di stravolgere il progetto Valitutti con qualche emendamento" dice Di Stefano di Pisa, ma, anche in questa occasione la situazione più vivace "occorre una vasta ed estesa mobilitazione che coinvolga veramente l'intera categoria e punti ad avere la partecipazione degli studenti".

Gli attuali livelli di mobilitazione non sono certo esaltanti. Si sono fatte molte assemblee, ma non si è andati oltre una limitata astensione dalla didattica. Astensione che, va detto, proprio a Roma, l'Ateneo più grande e politicamente importante è a livelli abbastanza molto bassi. La C.G.I.L., che è l'unico sindacato che ha una significativa presenza organizzata fra il personale dell'università, ha si preso l'iniziativa, ma con posizioni deboli, ha sostenuto fino a poco tempo fa la ripresentazione del Pedini cauto, e scontando una pratica di mediazione burocratica e subalterna agli equilibri del quadro politico.

I principali partiti sono diventati così interlocutori privilegiati. Lo strumento dell'incontro con delegazioni dei vari settori del corso docente, delle mediazioni negli uffici scuola e nei gruppi parlamentari tende a sostiotuire più che affiancare le iniziative di lotta negli Atenei.

"E necessario rimettere la lotta nelle mani dei lavoratori, passando a forme di lotta più incisive" diceva una compagna intervenendo a conclusione della assemblea dei precari "altrimenti la bozza Valitutti, nonostante la sua fragilità e le sue contraddizioni, rischia di passare". E nella versione peggiore.

Non si piange più sul Pedini caduto

Chiamarla una assemblea storica, come ha fatto il compagno Caputo della segreteria nazionale, è un pò eccessivo. Comunque l'assemblea dei delegati e dei quadri del personale docente e non docente dell'università, tenutasi a Roma il 18 scorso, nel panorama dell'assenza di iniziativa e di proposta dell'ultimo periodo, è un fatto significativo che può ridare spazio all'iniziativa politica dei lavoratori dell'università. A patto che non sia una delle sortite, troppo frequenti negli ultimi anni, fatte per ripigliare un pò di rapporto coi lavoratori, e poi miseramente lasciate cadere. Importanti anche alcune affermazioni di contenuto fatte all'assemblea: l'intreccio fra contratto e stato giuridico e riforma, il rilancio della democrazia di base con la proposta riformulata di formare consigli dei delegati nelle università e positivi anche buona parte degli emendamenti proposti alla bozza Valitutti (una volta accettata la logica, discutibile, di emendare quella bozza).

Il Pedini-biscaduto per l'ostruzionismo, è stato solo richiamato per onor di bandiera. In realtà la base di partenza della sistemazione dei precari proposta dal CUN, e votata anche dai rappresentanti sindacali, è sicuramente migliore di quella prevista dal Pedini-bis (scompare il tetto che poteva incentivare i baroni ad allontanare precari che danno fastidio per far posto alle proprie clientele e non viene licenziato nessuno, chi non supera il giudizio di idoneità ha la garanzia del posto in altro ente pubblico, rimane il problema del giudizio di idoneità che viene però depotenziato almeno in parte del suo carattere discriminatorio). Più debole è invece la parte che riguarda il resto dei problemi: gli organici, il ruolo docente, il tempo pieno e l'incompatibilità.

Su questi temi, mancando un intervento sulla didattica e sulla ricerca, a partire dai dipartimenti, e seguendo una logica di emendamento della bozza Valitutti si finisce col chiedere solo qualche aggiustamento, un pò più di posti, un pò meno differenze fra ordinari e associati, un pò meno professori a contratto ecc....., senza riuscire a scalzare (ammesso che lo si voglia) la logica politica "recessiva e normalizzatrice" di questa bozza.

Università

Esami a gogo

Ricapitolando. Si debbono esaminare circa 30.000 concorrenti per 3.258 posti di professore universitario di ruolo. Lunedì 22 iniziano le elezioni dei possibili componenti delle commissioni esaminatrici.

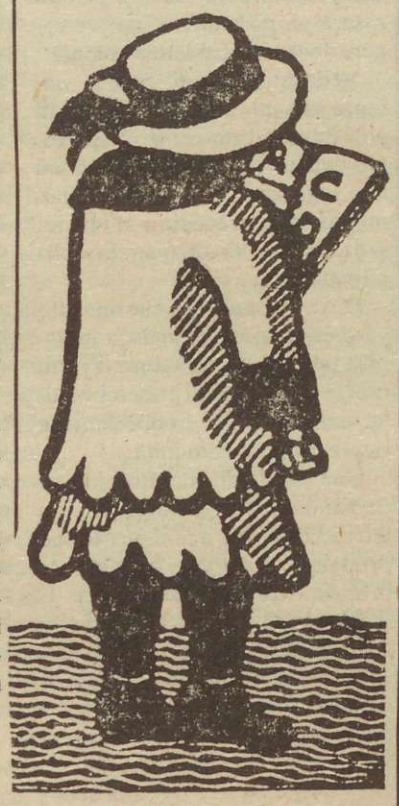
Fra questi si sorteggiano circa 2500-3000 esaminatori che formeranno 357 commissioni. Calcolando la media di un chilo di pubblicazioni a testa (questa è la probabile unità di giudizio di queste commissioni) si arriva a circa 300 quintali di pubblicazioni da soppesare: poco meno di un quintale per commissione.

Poi vengono i docenti intermedi. Si possono calcolare circa 25.000 aspiranti al ruolo di associato previsto dalla bozza Valitutti. Anche per questi ci saranno apposite commissioni, giudizi e concorsi.

Altri esami e concorsi sosterranno pure i precari strutturati (contrattisti, borsisti e assegnisti) per continuare a restare in un ruolo non docente e, per molti, ancora precario. E sono altri 15.000 circa, contando anche i borsisti CNR.

Infine quanti saranno a concorrere per i nuovi 4.000 posti di ricercatore e per il dottorato di ricerca se avrà il numero chiuso? E un'ondata di rigore? Fa specie che qualcuno, oltre ai baroni che giudicheranno tutti gli altri, creda che questa ondata possa avere qualche cosa in comune col rigore.

E un caso che tutti questi esami e concorsi siano capitati nello stesso periodo? In parte si. Ma questo non era un motivo in più per prevedere meccanismi più agili, ed anche più giusti?



Elezioni dei parlamentini scolastici

Fischia il voto infuria l'astensione

Le dimissioni a catena degli eletti negli organi collegiali ha riaperto il dibattito.
Non pochi i rischi di limitarsi all'ingeneria organizzativa. Vanno centrati i contenuti e rilanciata la conflittualità di massa.

L'esperienza degli organi collegiali, istituiti con i decreti delegati del '74 è giunta ad un momento decisivo di chiarificazione. Questi organi non solo non hanno favorito nessun processo di cambiamento della scuola, ma hanno agito da freno nei confronti di tutte le istanze di rinnovamento. La tentazione di dire "noi l'avevamo detto" è molto forte. Anche i paladini di questi giorni si stanno dimettendo avanzando valutazioni e proposte che riecheggiano posizioni della nuova sinistra di 4 anni fa. La FGCI, FGSI ecc., infatti, propongono la sospensione delle elezioni di rinnovo dei consigli di istituto (previste per novembre) per rivedere tali strutture. Nel frattempo parlano di revocabilità degli eletti, di istituzione di consigli dei delegati di classe, di abolizione dei consigli di classe e di modificazione delle funzioni dei consigli d'istituto e delle modalità di partecipazione e di elezione degli studenti e, a livello di distretto, di sostituire i rappresentanti dei genitori con rappresentanti sindacali dei lavoratori.

La farsa non poteva più essere continuata, pena la perdita di ogni possibile rapporto con l'iniziativa degli studenti. Gli organi collegiali hanno funzionato solo come organi di imbrigliamento della conflittualità, agitando l'illusione della cogestione, quando a gestire continuava ad essere la macchina burocratica tradizionale i cui poteri rimanevano inalterati. Con questo non si vuole dire che il movimento sia stato soffocato dai decreti delegati. Nelle difficoltà del movimento degli studenti di questi anni vi sono ben altre cause, ben altre responsabilità, senza dubbio anche nostre. Di quella nuova sinistra che, pur avendo visto giusto su alcuni nodi, è passata dall'astensionismo attivo del '75, ad una partecipazione più o meno passiva, o peggio al disinteresse e al vuoto di proposta sul terreno della scuola. Il problema non è solo quello di una crisi degli organi collegiali e della proposta di altri organismi, ma di progetto e di proposta politica di lotta e di movimento nella scuola. La legge Pedini è sepolta. Quali proposte e iniziative si possono sviluppare, tenendo conto della nuova composizione sociale e culturale degli studenti, sul terreno del diritto allo studio, dei contenuti e della organizzazione della didattica? La contraddittoria spinta allo studio va compressa e repressa nei canali della didattica tradizionale?

Il rischio è che il dibattito sugli organi collegiali si riduca ad un discorso di ingegneria organizzativa e che il burocratismo e la delega, fatti uscire dalla porta rientrino, riverniciati sui vessilli un pò logori dei soliti paladini, dalla finestra.

Un'altra nota critica sulla proposta FGCI, FGSI ecc., riguarda il rapporto fra consiglio degli studenti e consiglio d'istituto: cioè il rapporto fra strutture democratiche autonome di movimento (e i consigli dei delegati devono essere questo) e strutture, decentrate fin che si vuole, ma sempre saldamente ancorate al potere centrale e istituzionale. Non si tratta di realizzare una maggiore integrazione fra queste strutture. Se qualche come cosa va recuperato oggi non è certo una maggiore partecipazione e cogestione subalterna degli studenti, ma un più alto livello di capacità conflittuale, meglio ancora vertenziale, rispetto all'istituzione scuola.

Giusto dunque rifiutare la farsa di queste elezioni, giusta anche la gran parte delle altre proposte, a patto però che si metta una pietra sopra questa esperienza fallimentare e si punti a recuperare una dimensione di lotta, di autonoma crescita, attraverso la ricostruzione di strutture di movimento e di proposte di lotta.

Non c'è motivo per cui il consiglio d'istituto non venga aperto e perchè gli studenti non possano inviarvi, volta per volta, propri delegati eletti o revocati in assemblea o, in casi di urgenza, anche dal consiglio.

Ci si può ancora presentare?

Mi sono dimesso

La decisione di presentarci al Consiglio d'Istituto è stata fin dall'inizio travagliata perchè per prendere questa decisione ci siamo dovuti distaccare da altri compagni della scuola insieme ai quali lavoravamo. Anche noi del resto non eravamo del tutto convinti che fosse opportuno legittimare, con la nostra presenza, delle istituzioni create per normalizzare e legalizzare la situazione conflittuale che si era creata negli anni precedenti. Ci incoraggiava però la prospettiva di poter lavorare in un consiglio in cui, coinvolgendo genitori, bidelli e professori di sinistra, fosse possibile portare avanti nella scuola le nostre posizioni. La nostra presenza al consiglio doveva caratterizzarsi come forza di appoggio istituzionale alle rivendicazioni degli studenti e di controllo della gestione economica della scuola. Purtroppo i molti limiti e le lungaggini sia imposti dai decreti delegati, sia esistenti di fatto, hanno ristretto il campo di competenza del consiglio, tanto che diverse volte ci siamo chiesti se valeva la pena di compromettersi così tanto con le istituzioni ricavando un così ristretto vantaggio. Per questo, quando ho visto che non ne valeva la pena ho deciso di dimettermi.

Paolo, del liceo Manara di Roma

Sono rimasto perchè non c'è alternativa

Già dal '76, con la crisi di partecipazione e di contenuti, l'assemblea dei delegati è scomparsa e i consigli di classe hanno svolto un ruolo puramente formale e sono pressochè disertati. Il consiglio d'istituto della mia scuola che ha da sempre una maggioranza di sinistra è vissute per la sua insostituibile funzione amministrativo-burocratica. Noi siamo stati dentro questo organo con la contraddizione dichiarata di mirare alla sua perdita di potere nei confronti di altre sedi di discussione come collettivi di classe, di sezione o assemblee, dicendo che il suo ruolo doveva essere quello di ratificare, finanziare proposte, idee, progetti nati nella scuola, nelle classi, fra gli studenti. Ma cosa succede se nella scuola si perde questa spinta dal "basso" se come da qualche anno ci si trova in una crisi di idee e progetti sia a livello culturale che politico?

Dovevano dimettersi i compagni e magari lasciare ad altri una delega ancora più in bianco? Abbiamo ritenuto a questo punto di dover restare per cercare di esercitare una funzione positiva (sia a livello propositivo, sia a livello difensivo di certi spazi). Il prezzo è stato una crisi d'identitá sia nostra che del consiglio. E triste stare nel consiglio e non avere molto alle spalle; come è triste avere molto senza la possibilità di sfruttare una istituzione. Ma è chiaramente tragico quando non si ha nessuna delle due cose.

Un compagno del Castelnuovo di Roma

SMEMORANDA 1980
lire 4.500(pagamento anticipato o per contrassegno)
telefonare: 06- 481826 -

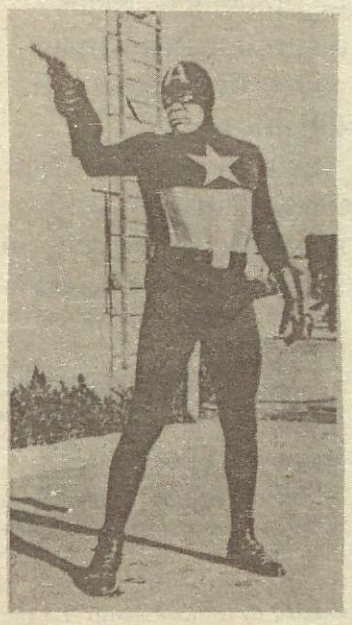
smemoranda

Quotidiano dei lavoratori
23-10-1979

Dibattito

E se dicessimo che il terrorismo è secondario?

Giancarlo Lehner



L'attività del partito armato, nonostante sia lontanissima, in quanto ad efficacia ed esplosività, dalle "geometrie" di via Fani, seguita a giustapporsi ai problemi urgenti e reali della classe operaia. I massa-media ed i partiti, del resto, sfruttano con ingordigia la presenza dell'abominevole homo terroristicus, deviando l'attenzione del caro-vita, dai progetti di legge antisciopero o dalle autoregolamentazioni, dai ricatti paragollisti, dal garantismo sempre meno gratuito.

La sinistra di classe, d'altro canto, non è certo da meno nel riproporre - in modo spesso subalterno e difensivo - la "centralità" della questione, indugiando magari sulle posizioni da prendere (li condanniamo o paternalisticamente li recuperiamo questi "compagniche sbagliano"?).

Ebbene, vogliamo dire alto e forte che è giunto il momento di derubricare il terrorismo da problema vitale e fatto secondario, a fenomeno endemico, sempre più convivente e non disfunzionale alla crisi tardocapitalistica? Questione drammaticamente cruenta, è vero, ma non più inquietante delle festività di sangue sulle autostrade, delle migliaia di "omicidi bianchi", dei lager di Bisceglie, della ripresa di metodi scelbiani da parte delle varie polizie e di cento altre fabbriche più o meno legali di sangue, di sofferenza e di morte.

Un segnale in questa salutare banalizzazione del terrorismo ci viene dai lavoratori, dalla classe operaia, sempre meno disposta a scioperare - neppure per un quarto d'ora - per difendere le «istituzioni» dall' «assalto eversivo».

Ma non si rallegrino i «compagni che sbagliano»: gli operai non «fiancheggiano» e non «simpatizzano». Hanno semplicemente capito che il problema dei problemi è ben altro e ben altre sono le rivendicazioni degne di sciopero.

Ma, inoltre, v'è una considerazione obbiettiva: dalla esecuzione incredibilmente controrivoluzionaria di Aldo Moro (non erano proprio le «sentinelle» dello Stato ad invocarne la morte?) è venuta sfaldandosi non solo la credibilità strategica, ma, soprattutto, il mito militare delle Br. Si pensi al ferimento di Gallinari, quasi un disperato suicidio giunto al termine di un'operazione militare disperatamente sbagliata, avventata ed improvvisata. Ebbene, le «geometrie» di via Fani, ora, con estrema facilità le realizzano Ps e diventa un fuoriclasse quasi inutile e, comunque, sproporzionato per il disaticolatissimo potere brigatista. Un marziano contro un pugno di Enrico Toti senza stampelle.

Non si vuole, invero, oltraggiare il sacrificio di Gallinari - così come, sul piano morale, non si può non riconoscere che le Br, con gli ergastoli e con la vita sanno pagare sino in fondo e sempre in prima persona, senza «pentimenti» ed avviamenti all'assistenza sociale. Sul piano morale Gallinari non è Tanassi: sbaglia e paga senza problemi, pronto a morire «contro» lo Stato, mentre l'altro e tanti altri «difensori» delle istituzioni mi pare che non si sognerebbero neppure di poter morire «per» lo Stato.

Ma lasciamo il piano morale e la logica «eroica» ai Lama ed ai Trombadori, ed a tutti coloro che «eroicamente», stando al sicuro nei bunèer privati dello Stato, gridarono il «non possumus» al povero Aldo Moro.

Ed è, appunto, sul piano politico che non basta pagare di persona per giustificare alcunchè: ed allora appare chiaro che la quasimorte di Gallinari è il patetico emblemadi un fallimento politico e militare, del ridimensionamento delle Br. Ciò è vero sia nel caso della delazione fra brigatisti (e sa-

Anche dando per possibile la «guerra di lunga durata» - il previsto quarantennio di guerriglia - il risultato non cambia: non saranno altri trent'anni di azzoppamenti e di «punizioni» mortali a produrre la rivoluzione e neppure a disarticolare lo Stato, il quale, anzi, esce rafforzato e con grinta sudamericana dopo il primo decennio di terapia guerrigliera.

Non è il caso di pontificare, dicendo che il fallimentoi era prevedibile e previsto, perchè nato da una scelta fortemente soggettiva, inquinata da attese utopico-escatologiche, oppure che il terrorismo è da sempre una carta perdente e rifiutata dal movimento operaio.

Affermiamo, però, che i fatti condannano le Br ad un ruolo secondario e scarsamente incidente, se non come riempitivo sempre utile per i mass-media e per i comizi pro Stato di polizia degli stalinisti del Pci.

Non si prenda per un paradosso, perchè il nesso c'è ed è manifesto: Br e Pci scontano nei rispettivi fallimenti i peccati originali della loro comune matrice: da un lato l'avventurismo e l'omicidio, dall'altro il più bieco pragmatismo e l'autoconservazione, a qualsiasi costo, del gruppo dirigente.

Certo, Stalin ha fatto perdere un secolo almeno all'affermazione mondiale del proletariato, ma Br e Pci, nel loro piccolo, sono riusciti anch'essi a stordire e confondere la classe operaia italiana, riducendola, oggi, in una posizione intelligente ma passiva: non fiancheggia gli uni e non sciopera per gli altri.

Il problema della classe, il nostro problema dei problemi, è come riprendere a far politica sulla terra bruciata del « compromesso storico» e del terrorismo.

E, per la verità, il problema più grosso, l'ostacolo più pericoloso - vista l'agonia delle Br - rimane il Pci, il suo terrorismo deleterio, i suoi colpi di coda contro il sociale, la sua fregola di potere a suon di processi e di carcere preventivo.

«Rinascita» del 28 settembre scorso, nel sottotitolo di una tavola rotonda in famiglia, scriveva:....**«I termini reali della discussione.....sul processo del 7 aprile contro terroristi e autonomi».** Questo Pci che condanna ("contro terroristi") a priori, è vero inquietante problema per il movimento operaio.

Dategli il piccone del potere e, come trentanove anni fa, a Città del Messico, le teste dei compagni verranno spappolate.

Violenza sessuale

Per questa volta dettiamo legge noi

La raccolta di firme è ufficialmente iniziata. Ne occorrono 50 mila perchè la proposta di legge ad iniziativa popolare sulla violenza sessuale possa essere presentata in parlamento. Domenica a Roma seminario nazionale centinaia di compagne affollavano la sala convegni della casa delle donne.

"Come ai bei tempi", come ai tempi in cui le stanze del Governo Vecchio erano un'immensa assemblea permanente. E di nuovo, come ai tempi della legge sull'aborto, vengono fuori contraddizioni, nodi mai sciolti: il rapporto con le istituzioni, il considerarsi "prigioniere politiche" in questa società a misura d'uomo, e i prigionieri politici, si sa, non elaborano leggi per migliorare il sistema del nemico.

Anche le obiezioni a questo discorso non sono nuove, e sono reali, concrete: in questo sistema, nemico o no, ci viviamo tutte. La Legge ci è estranea e ostile, ma la rispettiamo, perchè allora subirla solo, senza mai poterne trarre qualche vantaggio?

La proposta di legge è partita dall'MLD e dall'UDI. L'MLD non è nuova a iniziative del genere, anche se spesso le sue proposte sono state bocciate dal movimento perchè "calate dall'alto", presentate senza alcuna discussione preliminare, u n pò sullo stile "salvatori del mondo" che è proprio dei radicali e di cui le compagne del Movimento di Liberazione della donna risentono ancora per lungo federalismo.

L'UDI, finalmente, apertamente autonoma, tanto da contrapporsi oggettivamente al PCI che presente una sua legge sulla violenza sessuale, simile per alcuni punti, ma ancora sotto il segno della tutela della donna, povero essere un pò indifeso, da proteggere anche contro la sua volontà.

Nella proposta di legge la violenza sessuale è considerata a tutti gli effetti delitto contro la persona, cioè un "vero" reato, non più una ragazzata, perseguibile legalmente con procedura d'ufficio, senza necessità di querela della parte lesa.

Dove si è mai visto che un ladro sorpreso a rubare rimanga impunito perchè chi ha subito il furto non lo denuncia? Si griderebbe allo scandalo, si tirerebbe fuori la sicurezza della comunità.

Una banda di stupratori invece può andare in giro tranquillamente, raccontando agli amici le sue prodezze, dopo aver anzitutto le proprie vittime con le minacce. E d'altra parte non c'è nemmeno bisogno delle minacce per dissuadere una donna dal denunciare la violenza subita, basta la paura del processo, di "quel tipo" di processo, in cui dovrà essere accertato se era vergine, se si è opposta abbastanza tenacemente, se non ha in qualche maniera, con il comportamento o con il modo di vestire, provocato la virilità del suo aggressore.

Sul banco degli imputati, insomma, siederà lei, tenuta a dimostrare di essere stata veramente violentata. Sulla proposta di procedibilità d'ufficio, la più importante, che qualifica tutta la legge, c'è stato molto dibattito tra le compagne, nei collettivi, nei consultori, nel seminario nazionale di domenica.

Una volta innestata questa macchina non puoi più fermarla, e ci sono stati e ci saranno casi in cui le donne che hanno subito violenze non sono in grado, per cento motivi diversi, di sostenere un processo.

Il caso Susanna, la ragazza violentata alla Casa dello Studente di Roma. Portarla in tribunale era impensabile, per le sue già precarie condizioni psichiche non lo avrebbero sopportato. Ma ci sono anche donne, e sono centinaia, a cui parenti e amici impediscono di denunciare la violenza subita.

Meglio lasciare la libertà di scelta, allora? No, meglio affrontare una volta per tutte questo che può sembrare un salto nel buio, e organizzarsi per saltare bene. Meglio che gli stupratori sappiano che non basta più ricorrere alle minacce per ottenere il silenzio, meglio che la violenza sessuale non sia più considerata un delitto di serie b.

Quando i processi per stupro diventeranno pane quotidiano per ogni giudice, per ogni tribunale, perchè purtroppo lo diventeranno - non sarà una legge a cancellare l'istinto di morte e di sopraffazione dall'animo dei maschi - e non desteranno più chiurosità morbosa, ma solo sacrosanto disprezzo e orrore, non sarà più possibile per un avvocato, come quello che difendeva gli stupratori nel processo di Latina, dissertare, da maiale qual'è, sui modi per sottrarsi ad un coito orale non gradito. Se il giudizio sarà espresso per direttissima, come un altro articolo della proposta di legge richiede, si eviteranno anche le procedure estenuanti che si trascinano da una sezione all'altra del tribunale, tenendo per anni una donna incatenata ad un incubo doloroso.

E così tutti gli altri articoli proposti dalla legge, dalla possibilità di denunciare anche il coniuge per un rapporto sessuale imposto, all'abrogazione della norma che prevede l'estinzione del reato con il matrimonio, alla possibilità di costituirsi parte civile per la organizzazione delle donne nei processi, tutti strumenti che certo non basteranno da soli a cambiare la condizione della donna ma che possono essere altrettante possibilità di costruire un argine all'arroganza maschile.

Come è stato per la legge sull'aborto, molto dipenderà dalla gestione e dal controllo che le donne collettivamente sapranno organizzare. Come è stato per la legge sull'aborto questa iniziativa potrà suscitare dibattito, discussione, momenti di aggregazione e di elaborazione di cui il movimento delle donne ha estremo bisogno in questo momento per ritrovare una propria identità.

Inghilterra

Spinte radicali e spinte reazionarie

Riccardo Albione

Londra: Si apre una nuova fase nella lotta di classe in Inghilterra? Forse non ancora. Qualcosa però sta cambiando. Primo sintomo: il dibattito al congresso del Labour Party, una settimana scorsa. Secondo sintomo: il clamoroso successo dello sciopero dei metalmeccanici.

Il congresso laburista è stato diverso da quelli del passato. Per una volta l'ala "sinistra" del partito non si è limitata a fare votare vaghe dichiarazioni di principio, puntualmente disattese dai dirigenti nazionali, ma piuttosto si è lanciata in una lotta per il potere all'interno del partito. Così per la prima volta il congresso ha concesso alle sezioni locali il diritto di sindacare l'operato dei propri eletti al parlamento nazionale e di decidere quindi l'opportunità di candidarli una seconda volta. (Nel passato la reinvestitura era pressochè automatica). Nello stesso tempo ha delegato l'esecutivo nazionale del partito (dominato dalla sinistra) a formulare la prossima piattaforma elettorale. Queste due decisioni, solo apparentemente formali, equivalgono nella realtà ad un sostanziale ridimensionamento del potere della burocrazia di partito, indistinguibile nei fatti dall'ala "progressista" del partito conservatore e quindi ad un aumento relativo del peso della sinistra. In un partito che ha sempre dimostrato una sacrosanta paura dell'estremismo (anche nella figura poco terrificante di Tony Wedgewood Been) non è poco. Essere di sinistra non costituisce più reato.

E neppure lottare in fabbrica. Per la prima volta dopo anni si è vista la settimana scorsa un grande successo operaio, una grande battaglia offensiva, portata avanti dagli operai stessi con rivendicazioni che andavano oltre quelle ufficiali che andavano oltre quelle ufficiali del sindacato, e vinta. Dopo due mesi di scioperi e di picchetti anche molto duri si sono ottenuti 7 giorni di più di ferie (tutto in un botto), la settimana lavorativa di 39 ore (*" su questa rivendicazione non cederemo mai"*, avevano detto i padroni) consistenti aumenti salariali.... Finalmente una vertenza conclusa senza lasciare l'amaro in bocca.

Così mentre si è pericolosamente incrinata l'alleanza politica fra partito laburista e grande industria si è rotta la tregua sociale fra classe operaia e capitale che durava dall'elezione del governo laburista di Wilson nel lontano 1974.

Certo, c'è anche chi fa disperati tentativi per tornare agli equilibri del passato. I massimi dirigenti sindacali non cercano la guerra con il governo. Fra i conservatori meno forcaioli e i laburisti più moderati si comincia a discutere la possibilità di un governo di unità nazionale. La grande industria tenta di moderare gli ardori reazionari della Thatcher. Non a caso sono le multinazionali stesse a protestare contro le proposte più drastiche dei conservatori che rischiano di riaccendere la conflittualità sociale e quindi di disturbare la loro pacifica egemonia economica e politica. La proposta di togliere l'immunità giuridica del sindacato è stata respinta da gran parte del padronato. Di nuovo, è stata la grande industria a costringere la Thatcher a cambiare la sua politica in Zimbabwe (per paura della nazionalizzazione dei loro beni nel resto dell'Africa).

Ma questi tentativi di mantenere intatto l'alleanza fra sindacati e capitale rischiano il naufragio. La crisi ha significato un abbassamento considerevole del potere di acquisto non soltanto della classe operaia ma anche della piccola e della media borghesia. La disoccupazione colpisce prevalentemente i giovani (e soprattutto i figli degli immigrati). I servizi sociali si deteriorano in continuazione. I vecchi miti riformisti non tengono più, se non altro perchè le riforme non si sono fatte. La disaffezione verso la politica è totale.

Da questa situazione escono contrapposte spinte reazionarie e radicali simboleggiate da una parte dall'elezione della Thatcher; dall'altra da lotte dure come quella dei metalmeccanici. Certo, l'esito della battaglia è tutt'altro che sicuro. Però se il riflusso non è ancora finito ha cambiato corso. Prima, con il governo laburista molte battaglie fondamentali non si sono neppure fatte.

Strasburgo

Buon lavoro Capanna

Il compagno capanna, deputato di D.P. al parlamento europeo, è stato espulso, qualche giorno fa, dalla commissione per il regolamento per aver attuato ostruzionismo contro le gravissime modifiche del regolamento, imposte da una robusta maggioranza di centro-destra e con una prassi del tutto illegale, che, se ratificate dal Parlamento, produrranno effetti gravissimi. L,opinione pubblica va su ciò sensibilizzata, perchè possa giudicare cosa sta realmente accadendo dentro e dietro il Parlamento europeo eletto appena qualche mese fa a suffraggio universale in una grande orgia di vuota retorica. Democrazia Proletaria, che ha, invece, sempre teso a demistificarne il ruolo, ha deciso, per l'appunto, di appoggiare con una campagna nazionale (che avrà inizio con una manifestazione e conferenza stampa lunedi a Roma) l'iniziativa di Mario Capanna all'interno delle sedi istituzionali.

Già, infatti, la stessa composizione del parlamento risente della gravissima esclusione, attuato dagli antidemocratici regolamenti elettorali di alcuni paesi, di forze politiche e raggruppamenti sociali che, in Francia e in Germania, avevano raggiunto più del 4 per cento senza aver potuto eleggere alcun deputato: ora, addirittura, con le modifiche proposte, si vuole ridurre i deputati dell'opposizione a deputati che non hanno quasi nessuna possibilità di iniziativa parlamentare (oltre a costringere, ad esempio, elevando a 21 il numero dei deputati necessario per costruire un gruppo, Capanna a convivere con Almirante nello stesso gruppo dei non iscritti dividendo con lui il già ridottissimo tempo di parola).

La verità è che ci troviamo di fronte ad una manovra gravissima contro cui ogni democratico ed ogni "garantista" dovrebbe insorgere valutando anche i pericoli di "modello" che giungono per i singoli parlamenti nazionali dal parlamento-bunker di Strasburgo, che vuole cancellare le minoranze e l'opposizione perchè questo parlamento possa svolgere senza intralci il proprio ruolo di comitato d'affari del grande capitale europeo, calpestando le stesse libertà democratico-borghesi.

Dietro il vuoto chiacchiericcio e la bolsa retorica, infatti, questo parlamento tenta di armonizzare le esigenze dei diversi potentati capitalistici. Non può sopportare che una decina di deputati, collettivamente organizzati, vi esprimano dentro l'esigenze e i bisogni delle masse europee.

Un paese lontano più in secoli che in kilometri Un' intervista

In questi giorni uno dei punti caldi dell'Asia centrale, insieme ad Iran, è l'Afghanistan. La situazione in questo paese è ancora più ambigua e più delicata di quella iraniana.

Al potere c'è un regime filo sovietico al massimo del possibile e senza un filo di tutto ciò che può avere a che fare con le parole indipendenza ed autonomia. All'opposizione ci sono un gruppo di Ayatollah fortemente influenzati dagli avvenimenti del vicino Iran e dalla carisma di Khomeini che ora ha trapassato le frontiere del suo paese.

Ovviamente a questa ambiguità della situazione bisogna aggiungere anche la mancanza di fonti d'informazione e dei canali diretti con questo paese medioevale e lontano più che nella distanza, nel tempo.

Mentre il regime di Hafizollah Amin, salito al potere a metà settembre dopo aver rovesciato quello di Tareki, è chiuso nel suo silenzio, i guerriglieri di Allah hanno iniziato a rilasciare qualche intervista nella capitale iraniana.

Solo con lo scopo informativo, ed è necessario sottolinearlo dopo l'esperienza dell'Iran, pubblichiamo un'intervista al portavoce di Jaamiat Eslami (Raggruppamento islamico) a Teheran, Abdolghium.

No: cosa pensate del recente colpo di stato?

In realtà non si può parlare di un colpo di Stato?. La definizione più precisa sarebbe il cambio di guardia. Tareki aveva ormai le mani inzuppate di sangue e i russi per rifarsi una faccia lo hanno sostituitop. Infatti ora l'intero apparato propagandistico dei corrotti di Kabul verso la responsabilità dei massacri e del malgoverno su Tareki. Ma finora il nuovo uomo di Mosca non ha fatto altro che continuare la stessa via.

No: voi accusate solo i russi di interferenza, cosa ne pensate delle interferenze americanne nell'intera zona?

Anche loro cercano di avere dei

regimi al proprio servizio. Noi, però, siamo un movimento islamico e perciò indipendenti da ogni raggruppamento di questo genere. Se al posto dei russi c'erano gli americani, ci trovavate sempre con le armi impugnate.

No: ma qualcuno, pure, vi aiuterà. Si parla molto della Cina, del Pakistan e dell'Iran?

Noi abbiamo rapporti con tutti coloro che sostengono il movimento degli sfruttati del nostro paese, però non accettiamo nessun condizionamento. Si dice che i nostri guerriglieri sono stati addestrati in Cina e armati di armi cinesi, io vi dico che è una fraintesa. La Cina denuncia le interferenze russe nel nostro paese e basta. Ciò significa che ci sostiene materialmente. Per di più devo dire che non ci stiamo abbastanza traditi dai paesi musulmani. Per quanto riguarda l'Iran è vero che Khomeini non ha perso occasione per dichiarare la sua solidarietà con il nostro movimento, ma se abbiamo ricevuto qualche aiuto, lo abbiamo avuto dal popolo iraniano e dalle sue organizzazioni e non dal governo.

No: ma voi cosa volete?

Una società basata sui principi dell'Islam e con la partecipazione diretta degli sfruttati. Vogliamo far progredire la nostra società secondo la giustizia islamica e nella piena autonomia e indipendenza. Non vogliamo che nessuna forza imperialista interferisca negli affari interni ed esterni del nostro paese.

Andare ad Augusta o a Priolo non vuol dire solo tirare una boccata d'aria che probabilmente ti comprometterà per tutta la vita. Ma anche per tentare di capire come è possibile distruggere, nel giro di pochi anni, una baia un tempo meravigliosa, dove gli antichi greci affascinati dalla bellezza del luogo decisero di stabilirvi una delle prime colonie.

Oggi questa parte della Sicilia resta una colonia.

Ma i nuovi padroni, da Moratti a Ursini, dalla Montedison alla Esso, sono attratti da bel altri interessi.

A incentivarli c'è l'ormai recidiva Cassa del Mezzogiorno, che dopo aver speso 1500 miliardi per impiantare le fabbriche, ora ne investe altri mille per distruggere quel poco che è rimasto.

Intanto c'è già qualcuno che pensa di insediare una centrale nucleare sui terreni dove fino a pochi anni fa sorgeva un piccolo borgo di pescatori, Marina di Melilli.

Ai cancelli della Montedison

«Non mi meraviglio che i pesci muoiano nel mare di Augusta, mi meraviglia che ce ne siano ancora»

Giacomo Fiore

Discutendo con gli operai di Priolo della «falsa» alternativa: difesa dell'ambiente e della vita o difesa del posto di lavoro e del reddito?

Arriviamo ai cancelli della Montedison di Priolo poco prima di mezzogiorno. Siamo nel cuore del "polo" petrolchimico siracusano. L'aria è pesante, acre, a volte irrespirabile. I primi operai da soli, a gruppi superano i cancelli, si avviano verso la mensa, un pò isolata nel piazzale antistante. Iniziare a parlare non è difficile.

Si entra in argomento ricordando la morte di Vito Pesce, l'operaio pugliese di 53 anni, sposato e padre di due figli, rimasto gravemente ustionato, la notte del 5 ottobre, dall'esplosione e dall'incendio del suo reparto, il PR 1.

"Io, al PR 1, ci ho lavorato per cinque anni, è uno dei più vecchi, uno dei primi ad entrare in funzione nel '60. Lì si produce cumene che si ricava dal propilene e dal benzolo, sostanze che sono altamente infiammabili. Il padrone dice che la manutenzione l'hanno fatta a maggio, ma i tubi, le pompe perdevano da sempre. A lavorare in questa fabbrica ci si abitua anche a questo. Spesso scoppiavano piccoli incendi che si spegnevano con gli estintori.".

"Però in fabbrica non ci sono le attrezzature necessarie per intervenire se un incendio diventa più grosso. Quando in un reparto come il PR 1 ci sono le perdite, basta una pompa più riscaldata perchè scoppi l'incendio e se non te ne accorgi subito succede un guaio. Vito lavorava da dieci anni in fabbrica e queste cose le sapeva bene; a luglio si era già bruciato una mano quando si era buttato tra i primi per spegnere una valvola. Al PR 1 da una settimana i tubi e le pompe perdevano più del solito e proprio la mattina del 5 ce ne erai stata una consistente, ma nessuno è intervenuto, nessuno si è sognato di bloccare la produzione".

"Ma lo sai - interviene un giovane che fa parte del CdF - che in un documento la Montedison dice che la manutenzione sono solo soldi sprecati e che bisogna farla il meno possibile, solo quando non se ne può fare a meno?"

"Lo sai che il PR1 era sempre in sovra-produzione? Pensa che era tarato per fare non più di 13 mila tonnellate di cumene ed invece l'azienda ne tirava fuori almeno 24 ogni mese".

Qualcuno ricorda l'esplosione, le fiamme, la gente che, impaurita, a piedi o in macchina è scappata da Priolo.

"Vicino al PR1 ci sono serbatoi sempre pieni di sostanze infiammabili. Qua poteva saltare tutto in aria"

Ma esiste una commissione ambiente, ci sono dati reali sugli incidenti mortali e non, sui rischi?

"Faccio parte della commissione - mi spiega Marcello - che nominalmente esiste almeno dal '70, ma ha sempre funzionato poco e male. Dal '77 abbiamo cercato di fare qualcosa, di avviare una gestione concordata con l'azienda sui problemi dell'ambiente, di avere i dati, di fare i libretti di rischio ed i registri biostatistici ed ambientali. Ma siamo sempre stati boicottati anche dagli enti locali. Così non n e sappiamo nulla, anche perchè ad ogni incidente, più o meno grave, l'azienda interviene prima di noi, cerca di mettersi d'accordo con gli operai, li trasferisce, gli dà soldi, il mette in cassa malattia, cerca di sopire e nascondere la cosa".

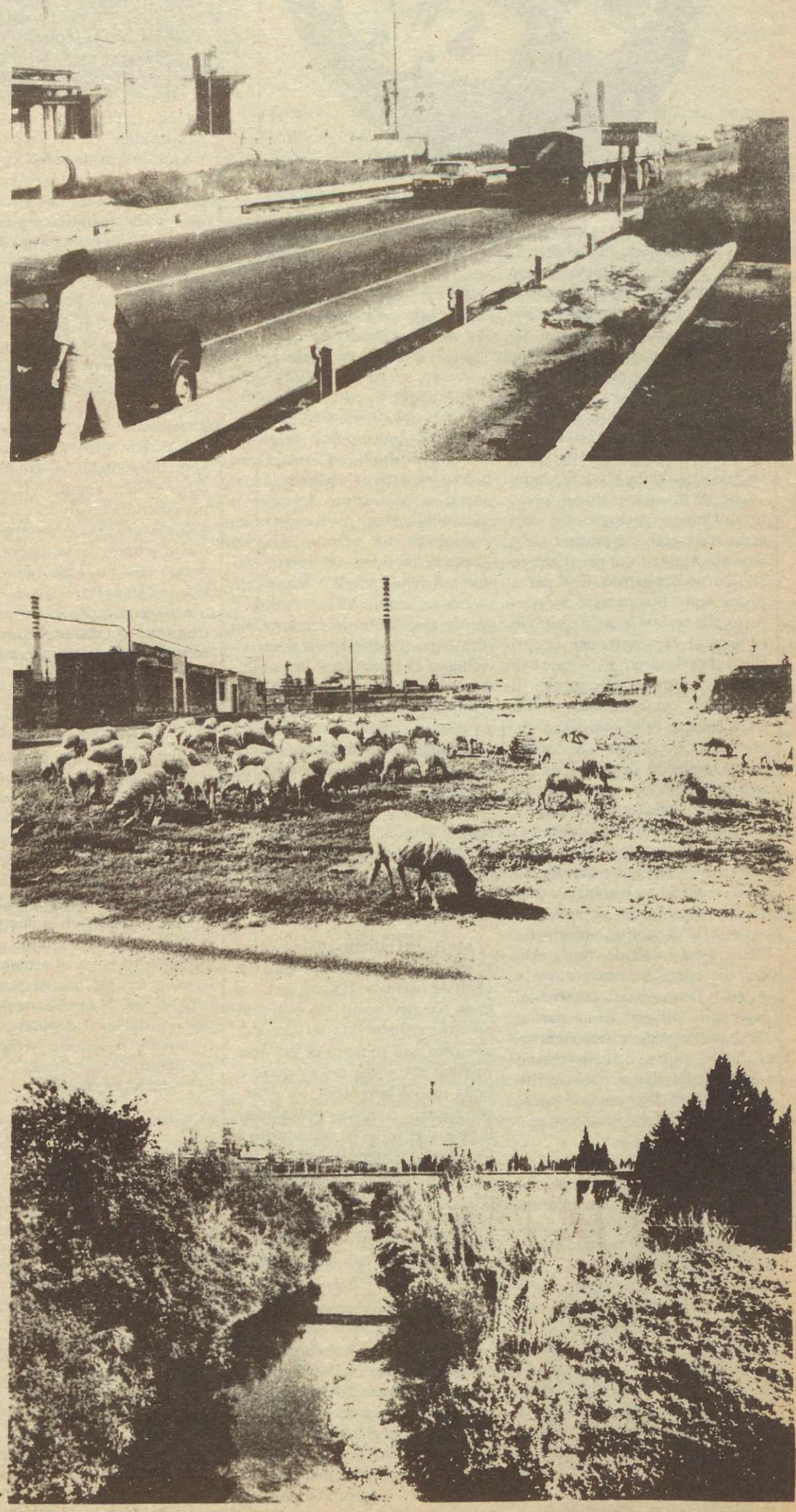
"C'è anche tanta sfiducia nel sindacato perchè si sono fatte lotte, ma non si sa come sono stati spesi i soldi; perchè si sono fatti scioperi per nuova occupazione, ma dal '77 ad oggi, in Montedison, si sono persi trecento posti di lavoro e mille sono stati licenziati nelle ditte".

E questa storia dell'inquinamento, dell'iniziativa del pretore Condorelli? Il giudizio ascoltato ai cancelli è molto duro nella sua schiettezza e facilmente riassumibile: "Condorelli o si vende o lo fanno fuori; è difficile lottare da soli contro la mafia ed i padroni".

Ma da soli perchè?

"Perchè il sindacato è indeciso; quando ad Augusta c'è stato lo sciopero, dopo che solo a settembre sul mare hanno trovato 14 tonnellate di pesci morti, il sindacato si è spaccato. La camera del lavoro di Augusta ha aderito, la Fulc ed i sindacati regionali no". "Dicono che non volevano appoggiare la demagogia del sindaco Dc; in realtà sono deboli e non sanno che pesci pigliare. Lo sai che, qualche anno fa, la Montedison per far vedere che qui non si raffinava solo, voleva mettere anche un impianto di anilina, quella che fa venire il cancro? Il sindacato era d'accordo perchè così si diversificava la produzione. Siamo stati noi operai, con la lotta, a respingere questa pazzia".

"Molti hanno paura di perdere il posto di lavoro; molti non capiscono che lotta per l'ambiente e contro l'inquinamento dovrebbero essere unite; molti dicono che se Condorelli sequestra gli scarichi e ci mettono in cassa integrazione, come al solito siamo noi operai a pagare dopo che per tanti anni, fuori e dentro la fabbrica, respirando quest'aria, ci siamo uccisi, noi e le nostre famiglie, giorno dopo giorno".



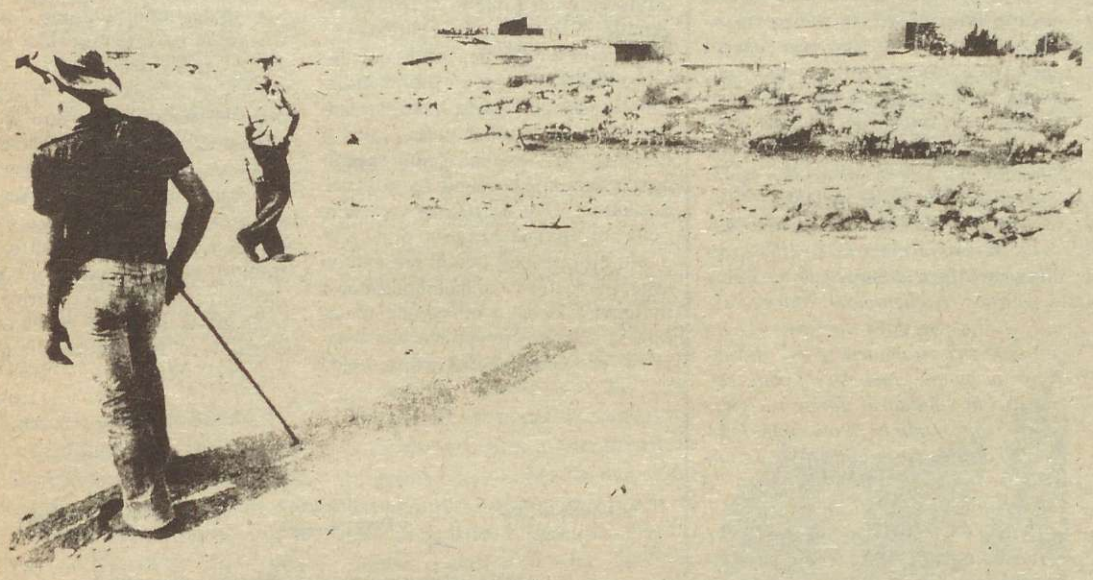
Servizio fotografico a cura di Luciano FERRARA

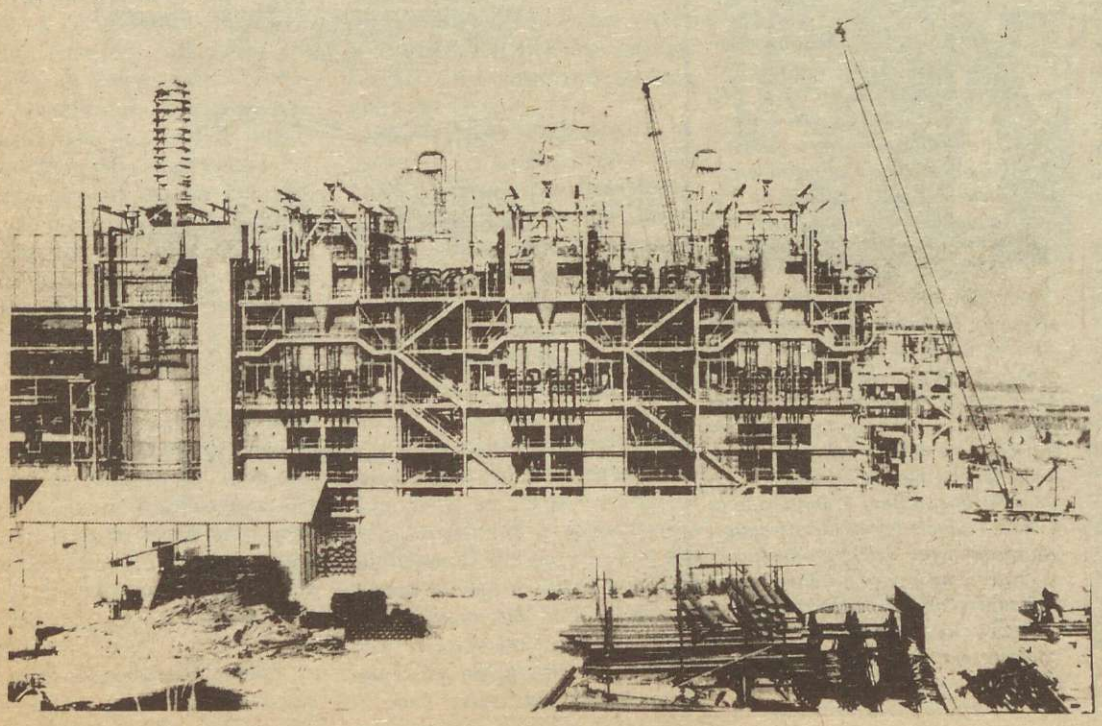
Priolo: vita o lavoro?

A Marina di Melilli si costruirà forse una centrale nucleare. E chi andrà più a Siracusa?

Tunda

A Siracusa un giovane pretore cerca di far applicare le leggi. Nella terra di Gullotti e di Verzotto, nella terra massacrata dai padroni della chimica la sua iniziativa appare un'impresa da eroe. Il sindacato non ha la forza per mettersi alla testa della lotta all'inquinamento.





La mattina del 22 ottobre, nella pretura di Augusta, davanti al giovane magistrato Antonino Condorelli si presenterà un bel numero di nomi illustri del mondo politico siciliano: 21 presidenti, assessori, sindaci, dirigenti aziendali, insomma il fior fiore di "corrotti e corruttori". Sono i responsabili individuati dello scempio prodotto nella piana di Siracusa negli ultimi trent'anni da quando cioè i vari Cefis, Moratti, Monti, Ursini hanno insediato le loro raffinerie, i loro petrolchimici creando, con centinaia di miliardi succhiati dalla Cassa del Mezzogiorno, quello che la gente di Priolo chiama la "pattumiera dell'Europa".

Quella di Siracusa è la concentrazione di raffinerie più potente del mondo con i suoi 50 milioni di greggio lavorato all'anno; negli impianti della Montedison, della Liquichimica, dell'Isab si completano inoltre le prime fasi del ciclo chimico.

Negli alti fondali del golfo di Augusta passano ogni anno quasi diecimila petroliere: arrivano piene di petrolio proveniente dai Paesi Arabi e se ne partono cariche di prodotti semilavorati, destinazione il nord, Brindisi, Ravenna, Ferrara, Marghera, tappe di un tragitto che arriva alle industrie del triangolo, a quelle europee. Si viene così a stabilire una scala gerarchica, più al nord si va, maggiore è il valore aggiunto delle produzioni. Così qui non rimane niente, in Sicilia non si è creato il famoso indotto, stracitato nei documenti sindacali; lo stesso accadrà per il metano algerino: nessun rubinetto si aprirà nell'isola, tanto ne arriva, tanto ne parte. Ma qualcosa rimane. L'industrializzazione ha dato lavoro a più di dodicimila persone, aumentando il reddito pro capite di Siracusa a tal punto da farla diventare la seconda provincia più ricca del Mezzogiorno. E rimane soprattutto il prezzo che si è dovuto pagare per questo, ed è un prezzo evidente a tutti: la statale 114 che va da Catania a Siracusa corre negli ultimi venti chilometri tra torri, ciminiere, tubi e serbatoi in un'aria irrespirabile, in un rumore assordante. La notte qui non esiste, le luci e le fiamme degli impianti illuminano a giorno la zona, il tutto sembra un flipper gigantesco; terribile e sbuffante come una locomotiva.

Ma non sono solo sensazioni, l'industria qui distrugge da anni sistematicamente l'ambiente e di esempi se ne possono fare a centinaia. Basta ricordare Marina di Melilli, uno dei casi rari al mondo, crediamo, di evacuazione forzata da inquinamento.

O le falde d'acqua che, saccheggiate dalle industrie, sono calate di 60 metri e ora avvengono infiltrazioni del mare. O le anidridi e gli ossidi che buttati nell'aria hanno fatto aumentare del 20 per cento casi di tumore a Priolo. E le morie continue di pesci causate dagli scarichi nel mare e nei torrenti: ogni anno si buttano cento milioni di metri quadrati di scorie chimiche. Nel mese di settembre gli abitanti di Augusta hanno visto più di una volta luccicare la rada: erano tonnellate di pesci, uccisi da uno scarico più micidiale di quello al quale erano abituati. Proprio da questo episodio il pretore Condorelli ha preso lo spunto per aprire un'inchiesta, per verificare quali impianti erano in regola con i limiti fissati dalla legge Merli. Nessuno naturalmente. Le direzioni aziendali hanno iniziato a minacciare il blocco degli stabilimenti: sui lavoratori chimici è calata la paura della cassa integrazione. "E si è così riproposta l'alternativa tra difesa del posto di lavoro e difesa dell'ambiente".

"L'alternativa è falsa e non l'accettiamo - ci dice Mario Genovese, segretario regionale della Fulc - e l'abbiamo dimostrato negli ultimi mesi facendo ben 60 ore di sciopero per il risanamento ambientale e per la manutenzione". Ma le buone intenzioni non cambiano la realtà, artificiosa che sia l'alternativa esiste e, a volerla, a prosperarci sopra sono i padroni della chimica. Quelli stessi che, coperti da politici mafiosi dello stampo di Verzotto, di Gullotti, deiNicita e dei Lo Bello, hanno fatto finora quello che hanno voluto. Nella terra dell'abuso, 'degli amici' e 'degli amici degli amici', essi hanno costruito senza licenze, hanno comprato i silenzi di tutti i partiti politici, compresi Pci e Psiup pagati una manciata di milioni dal petroliere Garrone per l'AFFARE Isab, hanno pagato fino al '75 la salute operaia con un sindacato che accettava la monetizzazione e ora continuano, ad esempio, a comprarsi l'Enpi: questa,crediamo, è l'unica grande fabbrica in Italia dove il sindacato non conosce i dati degli infortuni in fabbrica. A malapena riesce ad avere i dati degli incidenti mortali, come quello in cui ha perso la vita l'assistente di turno Vito Pesce, ucciso la notte del 5 di Ottobre dall'esplosione dell'impianto che produce cumene.

Un reparto vecchio di 20 anni che, rattoppato alla buona, produceva il doppio del previsto. La Montedison ha affermato, in questa occasione, di aver speso dal '76 ad oggi 100 miliardi per la manutenzione, ma al di là della cifra la criminalità del colosso di Foro Bonaparte è tutta in un documento sul budget di manutenzione per gli anni 78-80: con linguaggio crudo e spregiudicato, proprio dei documenti riservati, si dice che bisogna "non mantenere e, se è necessario, mantenere il più raramente possibile", cioè che bisogna rischiare ogni giorno la catastrofe in fabbrica. 7.000 lavoratori hanno accompagnato la salma di Vito Pesce, ma la loro forza, la loro rabbia non è, non riesce a controllare le manovre assassine del padrone. Da questo si capisce quindi perchè il sindacato non riesca a farsi promotore della lotta contro l'inquinamento ambientale e come gli scoppino in seno gravi contraddizioni. Il 19 settembre allo sciopero proclamato dal sindacato di Augusta contro l'inquinamento non ha aderito la Fulc, non ha partecipato nessun operaio chimico.

Condorelli da una parte, il sindacato dall'altra, la gente sempre più emarginata che s'inventa l'eroe di turno, ma non crede si possano cambiare le cose. Ed è difficile dar loro torto.

Si parla di un mega depuratore che costerà 23 miliardi, intanto però si è inaugurata la quarta centrale dell'Enel, che aumenterà enormemente i tassi di SO_2 nell'aria, e l'Icam, superimpianto per la produzione di ossido di etilene che costerà, record assoluto, un miliardo per addetto. E, sulle terre di Marina di Melilli, si dice verrà costruita una centrale nucleare: e chi andrà più a Siracusa?

Il «polo»

Il polo petrolchimico si estende ad un'area di circa 2.300 ettari di terreno ex agricolo ma anche su zone archeologiche o di rispetto - lo stabilimento Isab, ad esempio, è proprio a ridosso degli scavi drella colonia greca di Megara Hyblea. Vi sorgono poco più di trenta industrie che danno occupazione a circa quindicimila addetti; per la loro realizzazione sono stati spesi in investimenti ed incentivi, in massima parte della Casmez, più di 1.500 miliardi. Altri mille sono stati stanziati di recente - 270 dei quali già spesi - per il progetto speciale n. 2, per la realizzazione di necessarie infrastrutture.

Infatti nel "polo", a differenza di Gioia Tauro o di Sibari, sono state costruite solo le fabbriche, dimenticando le infrastrutture.

Tra Priolo ed Augusta, si raffina un quarto del greggio lavorato in Italia, circa 50 milioni di tonnellate su 200 complessive.

Gli impianti maggiori sono quelli della Montedison (6.000 addetti più tremila circa negli appalti), della Esso (ex Rasiom di Angelo Moratti), della Liquilchimica (comproprietà Ursini-Essoi) e dell'Isab (controllata dai petrolieri Cameli e Garrone e al 50 per cento dall'ENI).

Dibattito

ROSSOVIVO: ecologia come etica della liberazione

Dario Paccino

Cosa significa oggi fare una rivista che sia di sinistra occupandosi del sapere scientifico? In questo numero risponde Dario Paccino, direttore di «Rossovivo»

Cos'è "Rossovivo"? Se non fosse che il termine "ecologico" é stato reso improponibile dallo squallore intellettuale e politico di tanti paladini della natura, direi che "Rossovivo" è un'attendibile rivista ecologica. Prendi il numero che sta per uscire, il terzo della nuova serie: esso individua l'anticecologia, e cioè il danneggiamento di lagante e irreversibile della salute dell'uomo e degli equilibri naturali, nella guerra ai poveri. Il Vajont, ch'era più che prevedibile, sarebbe forse accaduto, se a subirne le conseguenze fossero stati i detentori dell'apparato produttivo? Esisterebbero forse le fabbriche della morte, se a lavorarci dentro fossero i boss dei partiti e dei sindacati? Si predicherebbe la contrazione della domanda (i sacrifici), se freddo, disoccupazione, denutrizione, dovessero subirli la nostra classe politica, preoccupata soltanto di scaricare sulle "forze popolari" (tanto esaltate a parole) la crisi che gli Stati Uniti scaricano sui propri "alleati"? Se non vogliamo rinunciare alla qualita della vita, e magari alla vita stessa, si deve arrestare la guerra, quella appunto contro i poveri, che se per noi comporta, fra l'altro, l'imposizione della nocivita, per il terzo mondo significa quotidiano genicidio, mentre si preannuncia, a livello di rapporti di forza internazionali, come avvisaglia di un conflitto (non si sa quanto limitato) fra le due superpotenze, non potendo gli Stati Uniti uscire dall'attuale crisi, se non con un ritorno, sia pure a costo della nuclearizzazione di una parte del pianeta, all'energia e alle materie prime a buon mercato grazie alla sistematica rapina colonialista.

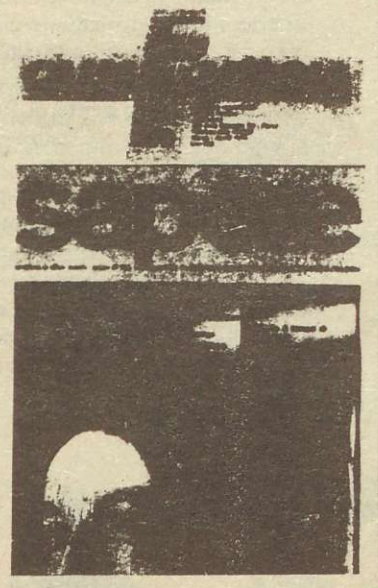
Ecologia dunque come rivoluzione?

Direi piuttosto, nel caso di "Rossovivo", ecologia come denuncia dell'incompatibilità dell'etica ecologica con la guerra di tutti contro tutti, cui ha portato, e portera sempre piu il capitalismo nell'attuale fase di crisi mondiale. La rivoluzione non si impposta sullo specifico, sia pure esso l'ecologia nel senso che ho detto, e tanto meno al di fuori di una struttura che incarni un progetto complessivo rivoluzionario. "Rossovivo" non é legato ad alcuna struttura, e se ciò ha il vantaggio della possibilità di un approccio critico non limitato dai tabù del potere, impone per contro un orizzonte limitato alla teoria, anche se e teoria elaborata nel contesto della lotta.

Direi che non siamo neppure marxisti, se essere marxisti significa credere che Marx abbia scritto la Bibbia scientifica rivoluzionaria. Marx e valido se si parte dalle categorie da lui fondate per rifondarne altre, rispondenti ai tempi, come fece Lenin, che mostro la validità di queste sue categorie realizzando la rivoluzione. Fuori dell'approccio a Marx tipo Lenin, Mao, Ho Chi Min, il resto è accademia.

Non c'è scienza, neppure quella che prende nome da Marx, che fondi l'etica, che, per essere tale, e non pura ideologia, postula la liberazione dell'uomo da ogni dominio e sfruttamento. Non è un caso che sul conto della scienza vada messa anche Hiroshima, e che la maggior parte degli scienziati lavorino per la guerra e lo sfruttamento, nonchè per il recupero di un Dio compatibile con le multinazionali e la fame dei tre quarti dell'umanità.

Se la risposta dei lettori di "Rossovivo", non solo in Italia, ma anche all'estero, è positiva, penso che dipenda proprio da questa nostra impostazione dialettica, che tien conto di Marx con la consapevolezza della necessità di un perenne rinnovamento teorico, ed è insieme scientifica (se si tratta di contribuire a fondare la scienza della liberazione) e antiscientifica (contro l'attuale scienza del dominio), pluralista ai fini dell'approfondimento critico e apodittica nell'involuzione dell'antiecologia nella guerra dei poveri, per cui, ad esempio, la lotta al nucleare, si tratti di atomo "di pace" o di guerra, comporta una scelta di fondo che mette in causa il sistema.



Manifestazione Nazionale Antinucleare

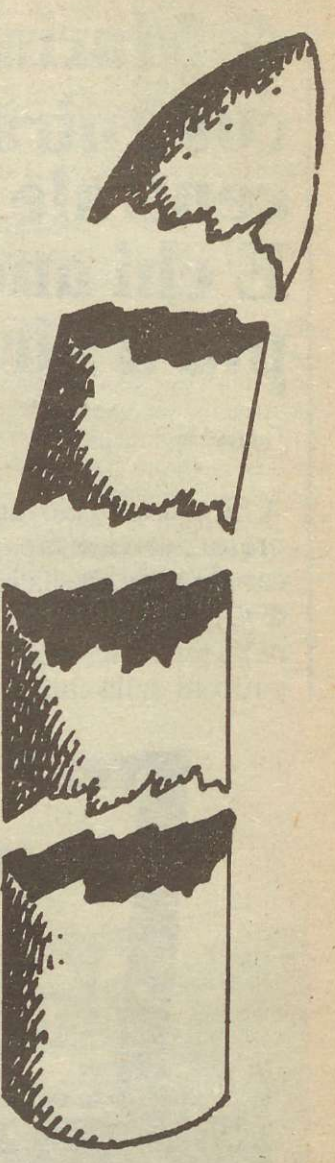
Una nuova mobilitazione antinucleare nazionale è stata lanciata dal Comitato per il controllo sulle scelte energetiche e culminerà in una manifestazione nel mese di Dicembre (forse l'8) a Roma. È il modo questo in cui il Comitato ha deciso di rispondere alla accelerazione impressa dal governo ai programmi nucleari (Caorso, Montalto ecc.), chiamando il movimento antinucleare ad una prova di forza numerica e qualitativa.

Obiettivo del Comitato è di ripetere la grande manifestazione del Maggio scorso, allargando soprattutto nel movimento operaio e nella base dei partiti della sinistra tradizionale l'area di consenso alla lotta antinucleare.

La manifestazione di dicembre sarà anche il modo per rispondere all'esito scontato dei lavori della Commissione governativa per la Sicurezza Nucleare che presenterà il suo rapporto entro la fine di novembre. La Commissione non è riuscita finora a trovare una base di convergenza comune (sono anzi accresciute le contraddizioni tra gli esperti legati al PCI come Ippolito e Bernardini un tempo favorevoli senza riserve alle centrali) anche se la maggioranza, com'era prevedibile, resta filonucleare.

Fatevi un missile

Con pochi soldi e molta accortezza potete costruirvi un missile in giardino



Costruirsi un missile, nè troppo grande nè troppo piccolo, comporta una spesa massima di 50-60.000 lire, certamente meno di tanti altri hobby costosi. La sua utilizzazione, scartata l'ipotesi della guerra atomica, può indirizzarsi ad un'ampia gamma di impieghi: dall'attentato terroristico alla metereologia dilettantistica, dalla fotografia d'alta quota all'infastidire il vicino di casa. Il nostro scopo è darvi le informazioni strettamente necessarie alla costruzione di un missile e in questa prima parte ci occuperemo del tipo di propellente da usare.

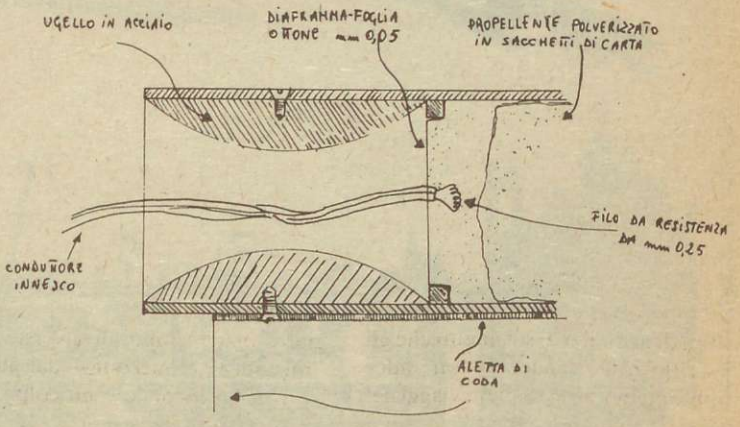
La **propulsione a razzo** differisce dagli altri tipi di propulsione in condotti (come il motore a reazione) in quanto la sostanza che viene espulsa per ottenere la spinta necessaria è immagazzinata all'interno del motore e nessun fluido passa attraverso di esso; pertanto la propulsione a razzo può essere applicata anche nel vuoto (fuori dell'atmosfera terrestre) mentre per gli altri tipi di motore ciò non è possibile.

Quindi il propellente di un razzo deve essere un combustibile completo, in grado di liberare energia senza intervento di materia esterna. I propellenti per missili possono essere di tipo solido (per le piccole dimensioni è comunemente usata la polvere da sparo), liquido o gassoso. Gli ultimi due offrono migliori caratteristiche di rendimento, ma il primo ha il vantaggio di poter essere caricato molto tempo prima dell'uso e quindi sempre pronto per il lancio, una convenienza che per i missili strategici militari è molto importante.

I propellenti liquidi, usati nei missili a lunga gittata (e soprattutto nelle missioni spaziali) possono essere composti da un'unica sostanza (ad esempio il nitrometano) che successivamente si decompone o da due sostanze (un ossidante e un combustibile) opportunamente separate in camere apposite. Un sistema bipropellente molto semplice è quello ad acqua ossigenata (99,6 per cento di purezza) ed alcool etilico (92,5 per cento) nel rapporto di 4 a 1. I moderni sistemi utilizzano l'ossigeno liquido come ossidante e idrogeno o ammoniaca o JP-4 o idrazina. Una notevole spinta specifica si ottiene con la coppia acido nitrico fumante e JP-4 (particolare frazione della benzina) nel rapporto di 4,1 a 1.

Ma i propellenti liquidi presentano notevoli problemi di manipolazione e di tecnica della combustione e per questo nella nostra applicazione usiamo un propellente solido composto da polvere di zinco e polvere di zolfo puri, miscelati omogeneamente nelle percentuali in peso di 75 per cento di zinco e 25 per cento di zolfo (possono essere provate anche miscele di 80-85 per cento e 20-15 per cento). La quantità totale di combustibile dipende dal rapporto delle masse e dei volumi in relazione alla spinta che si vuole ottenere, ma questo aspetto lo esamineremo in una seconda parte. Per il caricamento del combustibile si può procedere in due modi. Il primo è quello di versare la polvere miscelata all'interno del razzo dell'augello di scarico pressando leggermente. Il secondo è impacchettando la polvere in piccoli cilindri di cartone, sottile turati con carta sottile e immessi dal basso prima di fissare l'ugello. Ogni cartuccia dovrà avere ugual peso ed essere stretta mente a contatto delle altre; in entrambi i metodi l'accensione avviene mediante un innesco elettrico, posto nella parte inferiore ed immerso in una dose di polvere inserita per ultima (vedi fig. 1)

(1 - continua



PARTE INFERIORE DEL MISSILE (Fig. 1)

Il Tempo è un paradosso Abbattiamolo !

Annarita Scalesse
Ivan Fantasia

Prima di Einstein i viaggi nel Tempo erano paradossi letterari in cerca dell'Utopia sociale. Dopo Einstein il Tempo non ha più barriere ma la fantascienza ha paura di viaggiare

Viaggiare nel Tempo significa, per un individuo o una generazione, dilatare gli istanti che separano gli eventi, compiere con un passo le distanze temporali che altrimenti sono lontane secoli e millenni, proiettandosi cioè da un piano temporale definito come "presente" in piani futuri o passati.

Mentre un ipotetico orologio dell'umanità misura in cento anni il tempo trascorso tra un fenomeno e un altro, per un individuo che "viaggia nel tempo" possono essere trascorsi 10.000 o anche un solo anno; di conseguenza questo individuo si troverà rispetto al resto dell'umanità nel passato o nel futuro.

Viaggiare nel Tempo significa liberarsi dalle gabbie fondamentali della fisica classica, facendo drizzare i capelli nella tomba ad Isaac Newton. Per lui, e per tutti gli scienziati venuti dopo di lui e prima di Einstein, il Tempo scorre imperturbato ed eguale in ogni angolo dell'universo, in una sola direzione che determina il succedersi degli eventi naturali. Anche lo sviluppo delle cose umane dunque è lineare, e nessuno può pensare di rallentare o accelerare l'ordine sancito dalle leggi universali, al di là delle convenzioni di misura.

Rompere l'ineluttabilità del Tempo, che invecchia e fa morire gli uomini e la società ed altri ne fa nascere, era appannaggio di scrittori ed artisti in cerca di paradosso o che di paradossi niente affatto scientifici e plausibili si servivano per proiettare nel tempo la loro aspirazioni politiche, sociali e artistiche; la fantascienza, o meglio la "science fiction" mette a disposizione i suoi strumenti per viaggiare nel Tempo.

In America, prima di Einstein

Analizzando la struttura narrativa dei romanzi fantascientifici, in particolare di quelli americani dalla fine dell'800 alla prima metà del '900, si ricavano utili frammenti di un discorso che lega i vincoli scientifici - riguardanti il concetto di Tempo prima (e dopo) Einstein - al tentativo di una società e delle sue classi di sfuggire (o adeguarsi) a quei vincoli.

In particolare emerge la possibilità di mettere in relazione i vari tipi di artifizi o di strumenti che gli scrittori di "science fiction" adoperano per far compiere viaggi nel Tempo e le aspettative e tensioni sociali delle epoche in cui sono vissuti.

E da un esame generale di questa connessione la teoria della relatività di Einstein (in base alla quale si spiega la dilatazione del tempo) appare come uno spartiacque anche nel campo ideologico-narrativo, oltre che "tecnico" (gli strumenti del viaggio).

I romanzi precedenti il 1915, in una società americana dominata da tensioni sociali, depressione economica, urbanizzazione forzata, si proiettano in una dimensione utopica del futuro, prospettando una società diversa che attende solo di essere realizzata nel presente. E' il caso di *"Looking Backward"* di E. Bellamy del 1888. Il protagonista, Julian West, viaggia nel tempo dopo essere caduto sotto l'effetto del mesmerismo (magnetismo animale) in un lungo stato di animazione sospesa dal 1887 al 2000.

Una volta ripresosi, West si "guarda indietro" e attraverso la comparazione del tempo mette a confronto due realtà diverse: il passato (cioè il vero presente dell'autore) fatto di caos e di incertezze ed il presente (il futuro) razionalizzato ed ordinato come nelle aspettative della piccola borghesia americana.

Lo strumento del viaggio in questo caso è un fenomeno parapsicologico come il mesmerismo, che E.A. Poe in un suo racconto descrive addirittura come capace di mantenere un individuo in bilico tra la vita e la morte permettendo quindi di viaggiare indefinitivamente tra il tempo e il non-tempo. La parapsicologia si presenta da questo punto di vista come il più paradossale strumento per abbattere i vincoli del tempo.

Essa permette all'individuo dotato dalle sue semplici capacità naturali di compiere il salto temporale, senza l'ausilio di mezzi tecnologici prima ancora che di leggi fisiche provate.

Sarà H.G. Wells in *"The Time machine"* (La macchina del Tempo, 1895) a ricorrere per la prima volta alla tecnologia per far compiere all'uomo il viaggio nel Tempo, ponendosi all'interno di un sistema di osservazione a quattro dimensioni, di cui il tempo ne costituisce una assieme alle tre spaziali. La spazializzazione del tempo serve a Wells per renderlo percorribile in entrambe le direzioni, avvicinandosi paradossalmente all'intuizione di Einstein. Sul piano narrativo il futuro diventa la proiezione catastrofica del presente, il luogo in cui si scontrano e si risolvono drammaticamente le tensioni sociali. Ma la macchina del Tempo, nonostante getti le basi della futura "science fiction", manca ancora di una qualsiasi plausibilità teorica e due grandi romanzieri come Twain e London cercano altri espedienti per viaggiare nel Tempo.

Non troppo tempo prima M. Twain in *"A Connecticut Yankee at King Arthur's court"* era ricorso ad espedienti narrativi per distinguere piani temporali diversi: un "racconto nel racconto" dal punto di vista formale e un colpo in testa ricevuto dal protagonista durante una rivolta operaia, con cui si rende la narrazione psicologicamente verosimile.

L'altro piano temporale è rappresentato dal ritrovamento del suo diario in cui si descrivono i suoi tentativi di trasformare l'Inghilterra di Re Artù in una moderna società industriale sul modello americano. Se l'impresa fallisce nel passato è perchè essa era già fallita nel presente di Twain: la civilitá industriale, nè allora nè mai, riesce a darsi un volto umano e si trasforma in incubo e guerra totale.

Mentre in *"The Iron Heel"* di London (1906) il viaggio è affidato unicamente ad un espediente formale della struttura narrativa: da una parte la narrazione della storia d'amore della Everhard con un leader del proletariato americano inframezzata con la descrizione delle violente rivolte del sottoproletariato; dall'altra "l'editore" del libro che dall'alto di un presente utopico, a tre secoli di distanza, commenta la narrazione attraverso le sue note.

Anche in questo caso il confronto tra piani temporali diversi svela il tentativo di interrogarsi su un angoscioso presente, che per London è rappresentato da una spaventosa carneficina con cui il Tallone di Ferro della borghesia schiaccia le classi oppresse.

Viaggiare è facile

Einstein libera finalmente lo scrittore di fantascienza dai vincoli del Tempo. Il suo "paradosso dei gemelli" è un esempio classico: uno dei due gemelli viaggia su una ipotetica astronave ad una velocità prossima a quella della luce (che con la teoria einsteniana diventa l'unica costante universale), l'altro lo aspetta sulla Terra.

Per il gemello che viaggia in astronave il tempo si dilata e trascorre più lentamente che per quello rimasto sulla Terra.

Ottenuta la plausibilità scientifica per la Science Fiction diventa ormai facile immaginarsi un individuo che a cavallo di un raggio di luce percorre il tempo e lo spazio in lungo e in largo negli abissi remoti dell'universo.

Isaac Asimov volgarizza fin troppo questa possibilità per poi dedicarsi ad altri paradossi. In *"Pebble in the sky"* (paria dei cieli, 1958), Asimov immagina il protagonista Schwartz "rapito" da un misterioso raggio che causalmente lo investe trascinandolo all'istante nell'Era Galattica. L'origine del raggio verrà svelata solo verso la fine, quando il protagonista è ormai definitivamente radicato in una realtà completamente diversa da quella in cui era nato. Asimov non spende nemmeno una riga per narrare le vicende del viaggio: il lettore, come il protagonista, si troverà immediatamente trasportato da un piano temporale all'altro e la sua immaginazione non deve compiere alcuno sforzo per ricostruire la dinamica del trapasso. Segno evidente che ormai la teoria einsteniana è sufficientemente volgarizzata nell'opinione comune.

Ma per arrivare dove ?

Il paradosso diventa la ricerca del banale e il problema non è più il viaggio ma la mèta: la velocità della luce allarga enormemente le distanze temporali a tal punto da sbilanciare il comune senso umano, come quando si sale troppo in alto da avere le vertigini. Se prima il futuro era la ricerca di un presente diverso, adesso il futuro mette paura e sgomento ed induge a cercare indietro le proprie sicurezze. Al mite cittadino americano del resto va fatto credere che questo è pur sempre "il migliore dei mondi possibili". Per questo Asimov, una volta definito il futuro (che somiglia molto ad un presente conservato nelle sue caratteristiche sociali) si volge verso il passato, puntando il telescopio dalle galassie verso la Terra, in una sorta di ricerca delle origini: (in "Paria dei cieli" è la memoria di Schwartz che riaffiora) mentre in *"The Dead Past"*, 1956, è il cronoscopio, una macchina che permette una visione televisiva del passato perchè riesce a captare immagini e sequenze temporali grazie a fughe di neutrini alla velocità della luce.

Ma il cronoscopio si rivela come una pericolosa macchina eversiva, perchè permette la visione del passato prossimo e di svelare quindi i segreti personali rimossi: una macchina contro la privacy i cui effetti, secondo Asimov, sono destabilizzanti.

Le speculazioni metafisiche

Una volta superate le barriere del tempo, la fantascienza si trova però a fare i conti con le implicazioni speculative sui rapporti di causalità dei fenomeni.

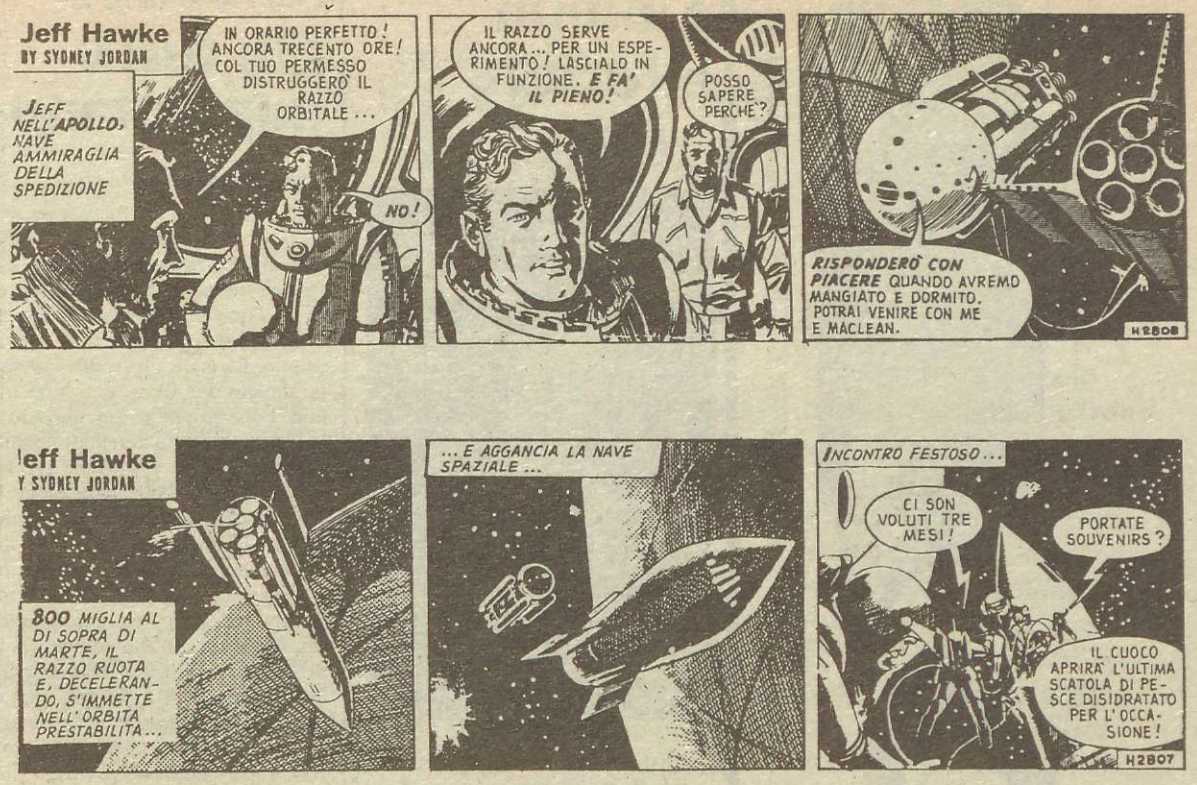
Viaggiando nell'universo alla velocità della luce in un tempo infinito, un astronauta dovrebbe ritornare al punto di partenza, nell'ipotesi in cui l'universo sia chiuso e circolare.

E ciò significherebbe passare dalla causa all'effetto e di nuovo alla causa, in una dimensione anch'essa circolare del rapporto di causa-effetto. E' il paradosso-limite della moltiplicazione all'infinito di una stessa identica situazione, rivissuta più volte, in *"By his bootstraps"* di Henlein (1941), dove il protagonista Wilson, superata la soglia di una "porta del Tempo", si trova in un mondo sconosciuto dove Dictor gli ordina di ritornare sulla Terra per convincere un altro individuo a varcare la porta del Tempo. E Wilson scopre che l'individuo è lui stesso nella precedente situazione, trovandosi di fronte a Wilson II.

E' Dictor spiega a Wilson che la causalità "è perfettamente circolare e non lascia scappatoie: tutto avviene per necessità".

Quella che appare una possente catena deterministica, Henlein la spezza soltanto introducendo l'elemento della "coscienza di sè", la memoria della propria condizione di essere umano.

E' forse la rivalsa dell'individuo contro quel meccanismo della scienza, la cui "neutralità" era garante di un illimitato progresso, a cui neanche la moderna fisica quantistica si sottrae approfondendo anzi il solco tra una pretesa di utilità sociale e l'astrazione teorica di un sapere parcellizzato: messo da parte il Tempo, la Science Fiction si rivolge ad un altro dei paradossi einsteniani: Dio gioca forse a dadi?



cultura

Tante, forse troppe cose stanno oggi in quel calderone chiamato Cultura. Chi fa cultura oggi? Gli intellettuali? E non anche, maggiormente, i funzionari e le nuove star dell'informazione, "i servitori" delle masse, gli enti locali (partiti),le associazioni, le grosse produzioni, i detentori dei mezzi ecc. Dall'altra parte, difficilmente definibili, comunque non "autonomi" quelli che continuano "nonostante tutto" a fare mimo, animazione, cineclub, scuola di musica oscillando magari tra il ricatto delle istituzioni e la volontà di continuare la propria ricerca sulla cultura. E non esiste poi una cultura "cittadina"? Nell'impossibilità di seguire tutto con puntualità cercheremo di non limitarci ad un'informazione culturale mutilata e subordinata, anche con una diversità di linguaggi, ma di costruire una nostra ottica nell'interpretare i fatti culturali, ritrovando sia il gusto della critica "negativa", sia lavorando a fornire strumenti per capire il nostro quotidiano consumo culturale.
Costruendo anche una rete di collaboratori dalle varie città (e paesi) per combattere il centralismo Roma-Milano.

Quotidiano dei lavoratori
23-10-1979

Uomini e recinti

Marco Mele

Scritto da un anonimo ricoverato: le reti del manicomio sono quelle che più risaltano agli occhi ma che dire delle reti che tengono imprigionato l'uomo fuori del manicomio? A chi aspettiamo a romperle? Aspettiamo forse di non averne più la forza per farlo?

A S. Maria in Trastevere i bambini giocano con i festoni colorati che loro hanno steso sulla piazza. Intorno alla fontana ci sono quattro letti dalle coperte numerate, il simbolo, portato in vari luoghi della città, in una specie di «visitazione urbana» come la chiama il programma, in cui la città è costretta a vedere il suo manicomio, la sua follia rifiutata, la sua violenza istituzionalizzata. C'è tanta gente che esce dalla messa e si schiera compatta davanti alla chiesa formando una barriera percepibile ad occhio nudo, immediatamente. «Poveracci» commentano due compagni affrettando il passo. Arriva la scuola di musica del Testaccio, con i suoi ottoni da banda di paese, loro sono seduti sugli scalini o sui letti, qualcuno recita la malattia, una ragazza viene legata al letto, giocano, scherzano, parlano con chi capita sottomano. Ma la sensazione del distacco e della distanza tra "noi" e "loro" è fisicamente intollerabile, come il nostro patetico e disperato (e folle) bisogno di farli «oggetto di spettacolo» oggetti che parlano, ridono, leggono poesie, recitano per noi spettatori magari coinvolgibili. Spettacolo che finisce presto, nelle nostre confortevoli case, al sicuro con i nostri cervelli e la nostra identità. Dalle nostre case lanceremo grida di giubilo per l'iniziativa, lode a che vi ha partecipato, il Teatro di Roma benedirà l'iniziativa. Uno spettacolo tra i tanti di quest'autunno. Troppo facile. "Poveracci, poveracci, poveracci, poveracci"……

Laboratorio spettacolo, condotto da Armando Casalini, con la partecipazione di un gruppo di ricoverati dell'ospedale psichiatrico di S.Maria della Pietà di Roma.
22-27 Ottobre "Il Manicomio ore 21.00 conferenza-stampa happening al reparto 90. Ospedale psichiatrico S.Maria della Pietà.
23 Ottobre "Il supermarket" ore 16.00 spesa-happening al magazino Standa di via Trionfale angolo via Monfortani a Monte Mario.
25 Ottobre "Il cinema" Proiezione-happening del film "Roma" di Fellini al cinema Farnese a Campo de' Fiori.
28 Ottobre "Il paese" viaggio a Cerveteri riservato ai soli protagonisti.

I film di Toto in TV

Un turco napoletano

Paolo Vernaglione

Parte della televisione, e neppure con molto frastuono, un altro ciclo (fra gli ormai numerosi) di films con Totò. Forse più consapevole per scelta di programmazione (per ogni decennio, fra metà anni trenta al sessanta almeno due films, e non fra i più noti) l'operazione si presenta però anche in questo caso non molto puntuale, cercando di rincorrere vecchi e nuovi fasti del comico napoletano.

In realtà, fra le principali questioni di ripensamento sul personaggio, sul suo cinema, sul modo d' «uso» di Totò, interessa forse oggi cercare in quei films, senza manie interpretative troppo sottili, un filo comune, il più delle volte interrotto, non scoperto, intrecciato ad altri sviluppi, un qualcosa insomma che lega la comicità di Totò al suo inconfondibile modo di stare sullo schermo.

Fra clichès da avanspettacolo, modi burleschi, situazioni da buffoneria all'italiana e sceneggiature zavattiniane ("San Giovanni Decollato"), sembra difficile collocare nel giusto mezzo il maestro della "pinzillacchera". Eppure, nell'istinto bonario alla risata, nell'equivoco, in quell'anticipazione della battuta, o nel suo ritardo di attenzione, si fissa ogni volta uno schema, un attrezzo della risata, indispensabile alla sua mimica. Forse è proprio nell'incontro con altre comicità, Peppino De Filippo, ad esempio, in "Totò, Peppino e la malafemmina", che Antonio de Curtis viene assorbito, non fa più la sua parte, divaga. Al contrario dove può parlare, argomentare, pensare la stramberia, là riesce esplicito, convincente, maggiormente imprevedibile, Proprio in questo è la difficoltà a inserirlo, seppure come iniziatore, in qualche scuola o consorteria di comici. Ma al di là delle ragioni dell'arte,è la sua consonanza con un'epoca, con un mondo che lo rendono in qualche modo rappresentativo. E allora l' "affare", il sogno "en travesti", lo "sbarcare il lunario", la donna da carezzare o denigrare, sono altrettanti elementi di definizione del personaggio.

In questo senso allora è possibile che le crepe, i tagli, le disfunzioni, le diversità di piani della risata di Totò, si dispongano in modo da essere accettate anche quando il lieve sentimentalismo e il lieto fine compaiano ad ammorbidire, a sfumare le situazioni paradossali nelle vicende del film. Ad un Totò giovane di "Animali Pazzi" (1938), facilmente corrisponde il comico di "San Giovanni Decollato", e de "I due orfanelli", con in più la consapevolezza di un ruolo, la riuscita nel singolo particolare, l'attenzione per il ghigno caricaturale.

I film presentati nella rassegna, da venerdì prossimo, rete I, ore 21.30 sono: Il ratto delle sabine (1945), L'Imperatore di Capri (1945) di Comencini, Un turco napoletano (1953) di Mario Mattoli, Il coraggio (1955), Totò, Peppino e i fuorilegge (1956), Signori si nasce (1960) e Totò truffa '62 (1961)

Il nuovo cinema tedesco

Film und drang

Lucio Contardi

Ora che l'America è tornata al Kolossal e i francesi ai generi vecchi e nuovi, pare che arrivi in Italia il nuovo cinema tedesco: infatti la grande distribuzione annuncia 4 film di Fassbinder, 2 di Wenders, e altri 4 rispettivamente di Herzog, Handke, Hauff e Lommel.

Finora per il grosso pubblico italiano (quello che non ha la fortuna di frequentare i cineclub) questi nomi sono sconosciuti, con l'eccezione di Wenders (**L'amico americano**) e di Herzog (**Nosferatu**). Il telespettatore avrà poi avuto il caso di incontrare in una programmazione inconsapevole o poco coraggiosa: **Aguirre Furore di Dio** di Herzog, **Scene di caccia in bassa Baviera** di fleishmann e recentemente **Il mondo sul filo** di Fassbinder.

Significativamente l'ondata tedesca approda in Italia quando comincia a dare segni di stanchezza (deludente il **Nosferatu**), e a 17 anni da quella che si può considerare la data di nascita di questo cinema: il manifesto del 1962 dove si legge «In Germania come in altri paesi il cortometraggio è divenuto la scuola e il terreno di sperimentazione del lungometraggio. Noi pretendiamo di creare il nuovo cinema tedesco di lungometraggio. Questo cinema ha bisogno di nuove libertà. Deve essere liberato dalle convenzioni abituali. Liberato da qualsiasi tentativo di commercializzazione».

E dell'origine documentaristica o comunque di cortometraggio questo cinema ha conservato, almeno fino a qualche anno fa, il suo profondo realismo, la sua politicità fin nelle metafore delle sue storie di sconfitti da una società normalizzata e massificante; così il cinema tedesco si è preso la libertà di uscire dai generi, strutture di preconoscenza del quadro ambientale, dei tipi umani, dei meccanismi di svolgimento della trama. Per questo non porta lo spettatore al coinvolgimento, non lo appassiona, nè lo fa identificare, anzi lo estranea e lo stranisce, come faceva Brecht, costringendolo a osservare e capire.

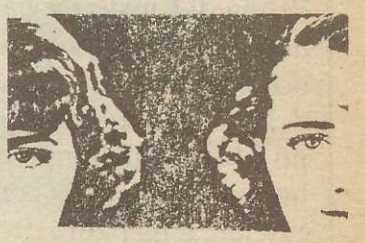
Come dice M. Fontana (**Film und drang**, ed. Vallecchi) a proposito di Wenders «è difficile trovare nel cinema,se non nella prima fase della nouvelle vague francese, un'indicazione così precisa dell'impossibilità di tradurre in parole gli stimoli e la poesia di una civiltà fatta soprattutto di suoni e d'immagini, noti conosciuti e ripetuti: alla **letteratura-stupore-narrazione** si sostituisce il **cinema-constatazione-rappresentazione**».

Il soggetto qui, a differenza del cinema classico americano, non è l'azione che usa per il suo svolgimento personaggi stereotipati, ma sono i personaggi sui quali è costruita una storia che li racconti. Ma, si badi, essi non sono definiti staticamente, anzi spesso sono definiti nel momento stesso della crisi, al punto di svolta del loro percorso individuale. E soprattutto sono presentati sempre all'interno dei rapporti sociali. Nasce allora il nesso, colto prima dalla critica e dal pubblico, e poi assecondato dalla distribuzione, tra il cinema che ha espresso in Germania il '68 inesploso e l'Italia del '68 consumato (il post-77) nello stesso bisogno di rifondare la critica politica sulle radici dei rapporti sociali, e di ridiscutere la nostra cultura e la nostra storia in rapporto al «corso del tempo», all'attimo vitale.

I film del nuovo cinema tedesco di prossima programmazione saranno: *Le lacrime amare di Petra Von Kant* (da P.Handke) (1973), *Il diritto del più forte* (1975), *Il matrimonio di Maria Braun* (1978), *La morte si nasconde negli specchi* di Fassbinder. Inoltre il *Woyzeck* di Herzog; *Prima del calcio di rigore* (1971, sempre da P.Handke) e *Alice nella città* (1974) di Wenders. Dello scrittore Peter Handke vedremo *La donna mancina*, tratto dal suo omonimo romanzo. E infine *Il coltello nella testa* di Hauff e *La tenerezza del lupo* (1973) di Lommel.

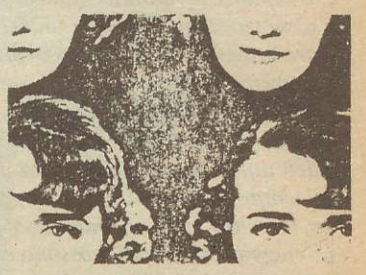
Un libro un commento

Carmelo Bene: "Voglio tornare a casa "il riposo del guerriero dopo dieci anni di battaglie culturali. Commento (politico): Bene.



Senza fine

Dal Faust di Goethe: "Io sono una parte di quella forza che eternamente vuole il Male e eternamente compie il Bene.



Il dito nell'occhio

- L'occhio del cavallo ingrassa il……
- il brutto Anatrocchio
- Se l'Arcimanipolatore di Costanzinopoli arcimanipolicostanzinopolegiasse……
- Si-pra ma non si dice (ovvero anche l'Occhio vuole la sua parte)
- Polifemo in campana. firmato Ulisse
- Allocchio chi legge
- Pidocchio (o a scelta: Pinocchio, Pornocchio, Pastrocchio)
- Il giornale quotidiano che batte i pugni sul tavolo; ovvero: lo Schiaccianoci

Nel pallone che passione

Forlani entra in dribbling ai danni di Zaccagnini che ammonisce De Carolis che salva in corner un giocatore scudo crociato non identificato. Zanone in fuorigioco. Tripletta di "panzer" Cossiga mentre Craxi viene rimandato in panchina perchè con problemi di costituzione, dando ad Andreotti la possibilità di fintare un'apertura a sinistra e di crossare al centro; c'è un fallo di Almirante su Rauti e reazione di quest'ultimo, si gioca alla tedesca, la Fiat è in pressing, c'è un uomo in fuorigioco: è Zanone. Novità lungo la fascia sinistra: all'ufficio stampa del Pdup Pierre Scolari sostituito da Enrico Ameri, mentre Cafiero trasforma l'austera Piazza S. Stefano in una piccola Coverciano, poi, impazzito, convoca il congresso dell'Mls a San Siro. Colombo, ala della SIP spara alto, Berlinguer, riammesso in A dalla disciplinare converge verso l'area avversaria ma viene falciato da un mortaretto Cruise lanciato dall'irrequieta curva, Gustavo Selva e Leo Valiani continuano a chiedere rigore sin dal giorno prima della partita. Zanone pescato in fuorigioco. Prossime gare in programma: Congresso D.C. e Campionati Europei all'Olimpico. Non perdeteveli!

Teatro a Roma

Una stagione all'inferno

Fabio Bo

Riapertasi alle «masse» la nuova stagione teatrale romana, sembra difficile non annebbiarsi la mente nell'oblio istituzionalizzato e sovvenzionato.

le solite cose: un gran da farsi da parte di tutti, aumento dei prezzi, violento scontro tra teatro ufficiale, ufficializzabile, ufficioso, neo-ufficializzato: è proprio vero che la competitività regna sovrana. Seppellito nei ricordi il teatro di strada, ora nell'archeologia teatrale, scomparso il teatro d'avanguardia, ridotto a una schiera di poveri donchisciotti relegati nelle periferie urbane e culturali, constatiamo la presenza di un teatro della post-avanguardia, di una avanguardia-retroguardia, di una ex-avanguardia, di una avanguardia finta e dinoccolata, di un'avanguardia a denominazione nicoliniana. Tutto il teatro è diventato improvvisamente Teatro: frenesia di successo, ambiente demodè per una Cultura al servizio delle Smanie Popolari. I magnifici quattro: Pirandello, Shakespeare, Goldoni e Cechov, neanche fossero Cavalieri dell'Apocalisse, riproposti in 16 (sedici) loro opere, rappresentano la "delizia della novità e del rischio". La solita indigestione di "classici", e non manca di certo l'Arlecchino servitore di due padroni di Strehler che da anni "ammirano" sui palcoscenici.

E poi: Riccardi terzi, Vite che ti diedi, Locandiere a volontà; da tempo il pubblico di Roma è folgorato da un eclettismo dei migliori. Aperto il mercato agli "stranieri", anticipando la federazione italiana gioco calcio, i Patroni Griffi (quest'anno con quattro spettacoli come regista ed autore), i De Lullo (cinque regie) non dormono sonni tranquilli: teatro Argentina, Brancaccio, Eliseo e Quirino rinvigoriscono le proprie fila. Tutto il potere al Classico rivisitato. E ogni mezzo è consentito: magari setacciando i successi cinematografici: abbiamo *"Sera della prima"* di Cromwell (con Cassavetes dietro la porta), *"Vizietto"* di Poiret con la regia di Salce (!) o la Wertmuller con l'interessantissimo *"Amore e magia nella cucina di mamma"* . Alcuni vecchi "classici" del teatro sperimentale ritornano rivisitati da una patina di austerità, ricondotti sui binari dell'insospettabilità: *"Marat Sade"*, di Weiss avrà la regia di Bruno Cirino, *"Les Bonnes"*, di Genet sarà diretto da Missiroli (con la Kustermann e la Asti, un vero colpaccio, due attrici "maledette" in un solo spettacolo), mentre il Gruppo della Rocca, soggetto "emergente" del nuovo teatro semi-ufficiale presenterà l' *"Aspettando Godot"*, di Beckett e *"Il Suicidio"*, di Nikolaj Erdman.

Non resta che cercare nei meandri e negli anfratti di questa città occupata dalle truppe ufficiali e dalle armate lanzichenecche di Nicolini, messaggi e proposte, magari scovando qualcosa nei miseri laboratori rimasti, nelle scuole di mimo, nei gruppi di base e nelle poche reali cooperative teatrali scampate alla catastrofe del Già Detto.

Cronaca di un'invasione

...E passa lo straniero

Paolo Vernaglione

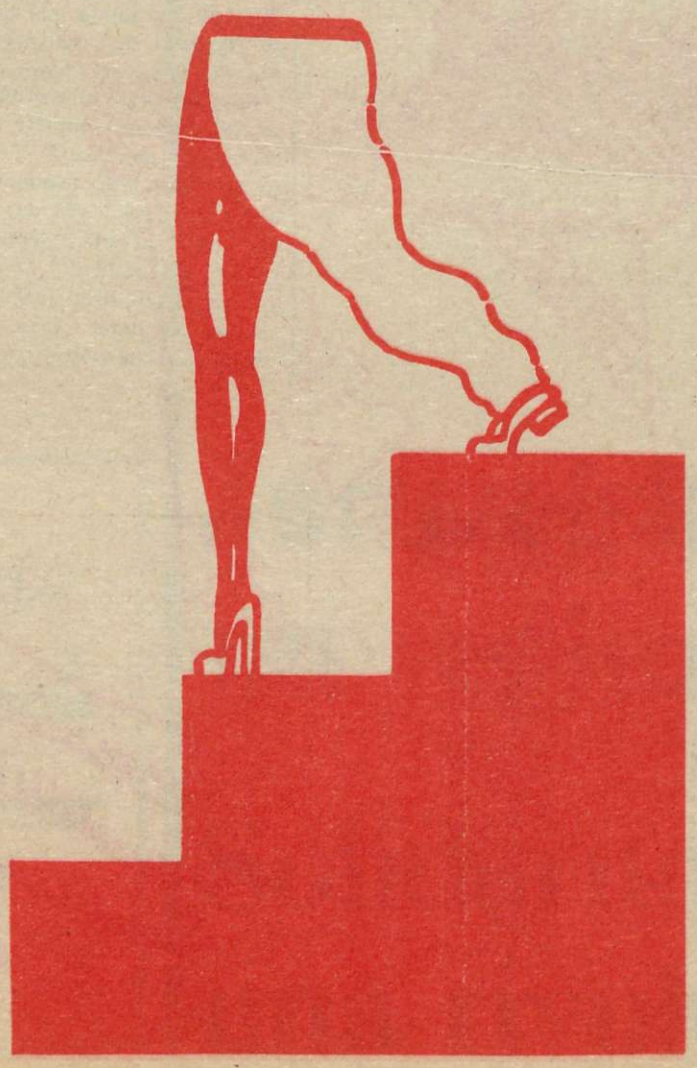
Con gran tripudio di tecnici, appassionati, critici, e altra illustre popolazione, si legge e si racconta della rinata «attività» dell'iniziativa teatrale nel paese e in particolare a Roma

E invero, a parte la pubblicità e il lustro che lo "straniero" ha potuto e potrà regalare ad esempio al felice e squarziniano Teatro di Roma, c'è da considerare la quasi perfetta padronanza dei mezzi adoperati da tutti gli artisti impegnati fino ad ora nei diversi spazi della capitale. Come il gruppo di *Meredith Monk,* esibitasi all'Argentina, la cui limpidezza e concentrazione della performance-concerto, ha confermato l'alto livello tecnico e la difficoltà dell'esecuzione. Ciò a cui ha anche fatto riferimento il newyorchese *"Squat Theater"*, con l'"Andy Warhol" dell'Alberico. Una carica di tensione difficilmente sopportabile e il preciso riferimento ad un'"uscita" dal teatro, con piani di partecipazione del pubblico altamente correlati, diventano mezzo e fine della "vicenda" di scontro arte-rivoluzione. E insomma un promettente panorama delle nuove dinamiche del teatro artistico l'aveva già fornito *Peter Brook,* il cui "Congresso degli uccelli", in via Sabotino, apriva di fatto la stagione degli arrivi. Rimeditato e riscritto conestrema accuratezza formale, il racconto persiano del XII sec. riusciva a trasformare il lavoro degli attori in espressioni mimiche inusuali. Poi è stata la volta della compagnia di *Lindsay Kemp* (all'Eliseo per tutto ottobre), che, praticando in modo notevole l'incredibile tecnica dello studio del corpo, ha operato nel "Sogno" shakespeariano una ricerca di motivi e presenze in chiave erotica, in tutto congeniale allo "spirito" dell'artista inglese.

E in rapido giro d'orizzonte saranno impegnati nei prossimi mesi personaggi come *Foreman, Kantor, la Mnouchkine, Bob Wilson, Grotowski,* e perfino *S.Sontag* in un allestimento di Pirandello alla Quercia del Tasso. Di tutti, con rischio di inadeguatezza e totale smentita, vorremmo pronosticare in breve i prossimi lavori. È certo, ad esempio, che le prove del gruppo "Cricot 2", di *Kantor* a Firenze dovrebbero essere in direzioni dei mai troppo lodati esperimenti meccanici dell'avanguardia Mejerchold, in special modo in vista dell'apertura di una scuola finanziata dal comune e gestita interamente dal regista polacco. Diverso sembra essere invece il campo d'indagine del teatro concettuale di *Richard Foreman.*

L'enorme preparazione e una certa disponibilità di mezzi nella prossima realizzazione romana, lasciano revedere uno "spettacolo" costruito sugli spazi del teatro che sono fuori dal teatro. Operazione ancora più ardita potrebbe infine presentare Bob Wilson. Teatro del nulla che si compone nel suo sviluppo.

Impegno a trattare la totalità delle esperienze artistiche, rinnovato interesse per una qualche forma-spettacolo, rilettura, dell'esperienza del teatro in piazza, questi forse gli elementi di maggior rilievo della futura programmazione. Ciò che al tempo stesso definisce per ora d'avanguardia.



Il teatro di Kemp

Kemp (ing) gas

La compagnia di Lindsay Kemp, rivelazione degli «stace» milanesi e romani, ha aperto la stagione teatrale dell'«ufficialissimo» Eliseo con la replica di Flowers (tratto da Nostra Signora dei Fiori di Genet) e con la presentazione del suo nuovo, esaltato e lussurioso *Sogno di una notte di Mezza Estate.*

Se Milano piange il suo Brecht "borghese", Roma non fa che illanguidire all'invadente avanguardia (Nicolini docet) che esce dalle proverbiali cantine, nuovamente diventate classiche enoteche per la distribuzione di droga pesante.

La sbandatissima nuova sinistra narcisisticamente vestita a nuovo e la trasognata borghesia romana così teatrale e gioiosa, si sono riaccostate per applaudire il provocante erotismo e la strafottente ambiguità del giustamente orgoglioso Kemp, ora nei panni profetici della decadenza torbida e masturbatoria del "popolo" emarginato di Genet, ora disincantato, ironico e autoironico interprete del "godurioso" folletto Puck, deus ex machina di una scandalosità trattenuta e "innocente".

In Flowers, l'erotismo di strada sanguigno e rude, la violenza naturalista e la rivendicazione scomposta e passionale dell'Ambiguo pruriginoso, malvagio, seducente ma sempre vitale, riusciva a far rivivevere il "martire" Genet in maniera esaltante, non priva di tensioni (ricordiamo un pubblico, che stravolto da una sorta di imbarazzo tutto fisico, quasi soffocava dalla provocazione). La seduzione del movimento dei corpi, gli effetti speciali, luci psichedeliche e truccature vistose, una musica osannante, la vocazione di "genio maledetto" e qualche sconfinamento mistico, facevano del teatro di Kemp un "oggetto" da assaporare con tutti i sensi compreso l'immaginario. Un vero estenuante sortilegio. In "Sogno", Kemp vive sugli allori e, pur fornendo uno "spettacolo degnissimo", sembra si metta in giacca e cravatta e non si masturba più. Così occhieggiando ad una specie di musical compiacente con cadenze da operetta, rivisita Shakespeare con un sorriso malizioso e rare puntate orgiastiche. Ma il delicato non si addice alle potenzialità di Kemp, come le sequenze da cabaret fumoso di Flowers si impongono con decisione alle graziose gag sorvolanti o ai bucolici balletti del suo volutamente improbabile (e impalpabile) Shakespeare. Il risultato: un piacevole ed equilibrato spettacolo senza eccessi e trasgressioni (salvo nella scena dell'orgia dove l'inquieto torna a predominare). Così un teatro dove l'arte del superfluo e il superfluo dell'arte spesso si accoppiano nell'insolito e nel provocatorio, rischia di scolorire (e il suo spettacolo per bambini Mr. Punch, presentato al festival dell'Unità potrebbe esserne una conferma) nel regno dell'Ammesso e del Tollerato.

Bocca e Arbasino

Estradare Brecht?

Le rappresentazioni brechtiane al Piccolo hanno diviso in due fronti contrapposti le opinioni sul drammaturgo: da una parte l'accusa di stalinismo e di reazionarismo «di sinistra», dall'altra l'immagine di un Brecht geniale portatore di «valori d'uso» praticabili nella battaglia politica. Abbiamo chiesto a Bocca e Arbasino un'ultima parola.

G. BOCCA: E necessario distinguere fra talento letterario e visione politica. Quest'ultima è grezza e stalinista, basta vedere le tragedie: tutto è ricondotto a schematismi elementari. Capitalisti feroci, banchieri corrotti, e un massiccio populismo. Dario Fo invece legge in linea nuova tutto ciò. Come documento di antistalinismo.

A. ARBASINO: Innanzi tutto sappiamo molte cose di Brecht ma non se e quanti appelli a favore dei prigionieri politici abbia potuto sottoscrivere. In questo senso anche la questione del garantismo va quanto meno studiata. Poi negli anni cinquanta la polemica sulle rappresentazioni brechtiane verteva su altre questioni. Se, per esempio, nel "Galileo", si sentiva una forte presenza autobiografica. In realtà, quando alla fine del dramma Galileo dice: *"Se volete credere che la terra è piatta io ve lo lascio credere"*, c'è molto di più ironia che non lo scontro fra l'intellettuale e il potere.

Oggi la polemica è politica. Negli anni cinquanta era censurata "L'Arialda" di Testori, o "I diavoli in corpo" con Autant Lara e non "Galileo".

D'altra parte nella Germania Est esiste una storia culturale e politica dei diritti alla dissidenza, con i Bahro, Biermann, ciò che non c'è qua in Italia. E molto grave che alcuni amici della mia generazione dimenticano queste cose.

Processo "7 aprile"

L'Europa-nazione sotto il segno della repressione Piperno regalato a Gallucci

Franco Piperno estradato e il delitto politico cancellato, rimosso dalla realtà attuale, roba ormai da archivio storico. Questo rimane al di là della vicenda personale di Piperno dopo la sentenza con la quale magistratura e governo francesi hanno chiuso il capitolo che li riguardava, capitolo che si era aperto il 18 agosto scorso con l'arresto del leader dell'Autonomia.

Se si fa attenzione ai presupposti che hanno spinto i giudici della Chambre parigina a dare un parere favorevole potrebbe conseguirne un esito diverso per il caso Lanfranco Pace, la cui posizione risulta assai meno "esposta" del suo compagno. Per Piperno è stata ritenuta fondamentale la vicenda della cattura dei brigatisti Faranda e Morucci e la successiva testimonianza di Giuliana Conforto.

Ma se una cosa insegna il verdetto pronunciato mercoledì scorso a Parigi questa è proprio di non correre la tentazione di ragionare col codice alla mano. La motivazione letta dal giudice francese Andrè Fau a sostegno dell'estradizione di Piperno è abnorme e indecente sotto ogni profilo e la cosa è stata denunciata da tutti i giuristi. Essa non è che, platealmente, la pezza d'appoggio di una decisione già scritta in sede politica.

E anche questa non sarebbe una novità se non indicasse però che il livello di "guardia" nel progressivo spostamento in senso autoritario dei codici, delle convenzioni e delle interpretazioni di questi, nella cultura giuridica, è stato abbondantemente superato. La "piena" autoritaria, se è di là da venire come fatto generalizzato e irreversibile dà segni tuttavia di essere pronta ad occupare tutti gli spazi di democrazia che il diritto borghese aveva sin qui pudicamente tutelato.

I giudici francesi non se la sono sentita di applicare il vecchio trattato di estradizione, quello del 1870. Piuttosto, hanno preferito ante litteram "applicare" la Convenzione europea antiterrorismo di Strasburgo anche se non ancora ratificata dalla Francia. Nella convenzione del 1977 infatti tra i reati che non vengono più considerati politici figurano "il rapimento o la presa in ostaggio di persona" ovvero atti diretti contro "la vita l'integrità fisica o la libertà delle persone". In pratica la categoria di reato politico è ridotta a forme pacifiche e a manifestazioni puramente simboliche di dissenso e poco più. Senza reato politico niente prigionieri ed esuli politici: l'Europa è ormai il continente più libero del mondo!

Roma - A che punto è la preparazione del Convegno internazionale sul caso "7 aprile" che era stato annunciato da Parigi nei giorni che seguirono l'arresto di Piperno? Per adesso le incombenze preparatorie ed organizzative sono state completamente assunte dal "Coordinamento nazionale dei Comitati "7 aprile" che però intendono dar vita ad un Comitato promotore del Convegno che non sia solo rappresentato dall'area dell'Autonomia Operaia.

E per questo che sono stati avviati contatti con un arco di forze che va dai radicali ai socialisti, da Lotta Continua a Democrazia Proletaria. La proposta dei "7 aprile" è presto detta: il Convegno dovrebbe svolgersi a Roma il 9, 10, 11 novembre all'Università e, sia in sede assembleare che di commissioni, discuterà di sei temi: Modificazioni legislative e prassi giudiziaria; analisi della violenza e trasformazioni sociali; questione dei prigionieri politici; ruolo dell'informazione; informatica e controllo sociale, radio libere in Europa.

Una prima proposta di discussione e di presa di contatto è contenuta in un documento elaborato dal Coordinamento dei Comitati "7 aprile".

E dal "Centre iniziative nouveaux espace libertè (Cinel) di Parigi che nelle settimane scorse era stato rappresentato in Italia da Felix Guattari. Nel documento si abbozza un'analisi del "caso Italia" nel quale si sottolinea la presenza forte di "movimenti di massa, da quello giovanile, a quello femminile, a quello antinucleare" e ancora "le lotte di consistenti strati di lavoratori nelle fabbriche, nei servizi e nel sociale" che "si sono sviluppati al di fuori, e non si sono riconosciuti in nessuna delle tradizionali espressioni istituzionali. E una tendenza nella società che difficilmente può essere negata o sottolineata e che anzi ha sancito il suo profondo stato di ribellione con milioni di voti astenuti alle ultime elezioni".

"Sarebbe irrimediabilmente limitativo - prosegue il documento - vedere in questa tendenza che attraversa profondamente larghi strati sociali, soltanto la loro risposta allo schiacciamento economico prodotto dalla crisi, o all'innalzamento di profitti che i suoi confini ambigui consentono, in molti casi più che in passato. In essa va riconosciuto il segno, anche se allo stato ancora originario, di una crescita della coscienza sociale e politica delle collettività, la rivendicazione di un autonomo ruolo culturale, di azione e di lotta, anche e soprattutto fuori dei tardizionali canali".

Nonostante questa analisi la proposta di lavoro del Convegno appare poi "strozzata", molto al di sotto dei problemi. Senza contare il fatto nuovo determinatosi con i licenziamenti Fiat che sposta il peso e l'attenzione sulla grande fabbrica e sulla cultura operaia.

A questo proposito c'era anche chi aveva avanzato la proposta che il Convegno si facesse a Torino, città a suo modo esemplare "bloccata" come Roma ma con l'elemento di una cultura e una forza operaia in movimento. Ora, dopo l'estradizione di Piperno, più di maligno ha proposto (mandando a Guattari che si facesse a Parigi.

Intervista all'avv. Dall'Ora

«Accusano gli autonomi per la loro ideologia»

Antonio Massa

Milano

È in un corridoio del Palazzo di Giustizia che incontro l'avvocato Alberto Dall'Ora; ha da poco accettato di assumere difesa di Oreste Scalzone e Lauso Zagato, due imputati dell'inchiesta "7 aprile". Dall'Ora ha un trascorso professionale di tutto rispetto, è un personaggio democratico, aperto, che nessuno può sospettare di simpatie ideologiche per il gruppo di Autonomia, fino a qualche mese fa poi, faceva parte del collegio d'accusa nel processo svoltosi di fronte alla Corte Costituzionale , sullo scandalo Lockheed.

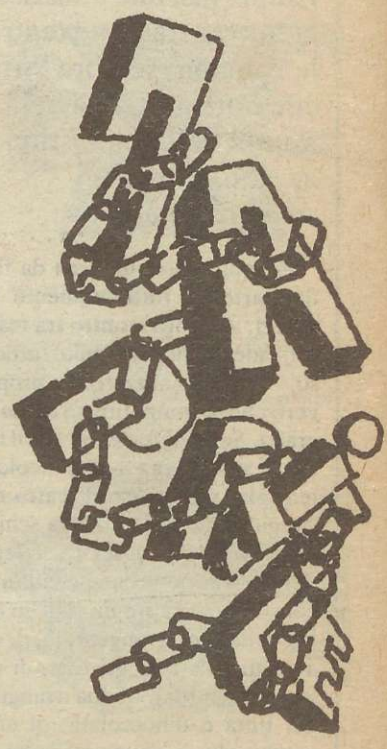
Sono proprio queste le caratteristiche che rendono importante di fronte all'opinione pubblica, il ruolo nuovo che Dall'Ora si accinge a sostenere.

Perchè, gli domando, ha accettato di difendere Scalzone e Zagato? «Perchè penso che siano accusati per le loro ideologie.- risponde- Queste possono essere discutibili ma rappresentano sempre una manifestazione del pensiero».

Sull'inchiesta "7 aprile" Dall'Ora, dopo aver ricordato le sue prese di posizione precedenti ha confermato le sue impressioni e cioè che «si trattava di una istruttoria che in un primo momento prometteva delle prove su un argomento importante come quello del terrorismo, e che poi invece non sono emerse. A me duole come cittadino - ha continuato - vedere una inchiesta procedere senza un limite di tempo predeterminato e tendente all'infinito con la sua procedura».

Per Dall'Ora a parte l'interpretazione molto decisa della penosa vicenda, penosa soprattutto per gli imputati, il caso sarebbe ancora da prendere come un fatto a sè stante: «Trovo che le polemiche nate siano un po' delle esagerazioni su una questione che merita di essere trattata più umilmente come un "caso giudiziario" abbastanza clamoroso ma che dovrebbe restare negli ambiti normali e che vede imputate, per quel che mi riguarda, delle persone, senza la base di elementi di prova».

Alla domanda sulle prime mosse che intende compiere nell'assolvimento dell'incarico l'avvocato non ha voluto rispondere ma non ha perso l'occasione per lanciare una frecciata polemica contro gli inquirenti del "7 aprile": «Vorrei essere riservato sull'argomento - ha detto - E mi sembra giusto dato che lo stesso proposito



era stato espresso pure da giudici e magistrati, anche se poi quando occorre e quando ritengono utile per una certa attività di "public relations", nelle conferenze stampa, vengono fuori con delle affermazioni relative a cose che dovrebbero essere coperte dal segreto istruttorio. Io vorrei mantenere il riserbo anche nell'interesse di Scalzone e Zagato».

Dove dovrebbe svolgersi il processo? «Anche questo è un argomento da non affrontare prematuramente. Attualmente con la connessione che si è predeterminata con il processo romano la sede voluta e sostenuta è Roma. Se poi si dovesse andare verso una scissione delle procedure di questo enorme minestrone che si è creato in modo confusionario e che quindi torni a Padova, niente di male».

Dall'Ora ha seguito il dibattito che nelle ultime settimane si è sviluppato sul "garantismo": «Non credo - ha detto - che si possa liquidare la tendenza di chi ha manifestato delle preoccupazioni per quel che sta accadendo perchè resta sempre attuale il principio della salvaguardia dei diritti degli imputati, prima ancora che nella nostra costituzione nella convenzione europea dei diritti dell'uomo. In un processo giusto e breve sono principi che vanno assolutamente salvaguardati. Io sono per un garantismo effettivo concreto, al di là di alcune elucubrazioni teorizzanti che non sempre condivido».